

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 12

Oronzo Tangolo, scritti

Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso



Marzo 1999

Indice generale

Oronzo Tangolo, ricchezza umana e teorica di un impegno comunista.....	6
Nota introduttiva di Gianna Tangolo.....	7
TI LASCIO UN SASSO, di Andrea Legrenzi.....	7
Noi e il "centro" sinistra, 19 ottobre 1961.....	8
La svolta a sinistra, 17 gennaio 1962.....	10
Aspetti di una crisi, 7 febbraio 1962.....	11
Lotta per la pace, 21 marzo 1962.....	12
Momento propizio, 4 luglio 1962.....	14
A proposito di programmazione, 18 luglio 1962.....	16
I tre dell'Apocalisse, 20 marzo 1963.....	18
Processo involutivo, 23 maggio 1963.....	19
Aspetti di un contrasto, 30 ottobre 1963.....	21
Accordo regressivo, 27 novembre 1963.....	22
Strategia socialista e unità operaia, 4 dicembre 1963.....	23
Le origini del centrosinistra ovvero la morale della storia, 11 dicembre 1963.....	27
Discorrendo di programmazione, 29 gennaio 1964.....	30
Regista e non spettatrice, 4 giugno 1964.....	32
Il nocciolo della crisi, 2 luglio 1964.....	34
L'adeguamento dei comunisti e la pace, 9 febbraio 1965.....	36
Significativo ritorno, 26 febbraio 1966.....	39
Coscienza capitalistica, 9 marzo 1966.....	40
Demistificare la politica dei redditi, 6 aprile 1966.....	42
Divorzio, 4 maggio 1966.....	44
È giusto parlare di società opulente?, 1 agosto 1966.....	46
L'abito e il corpo, 9 novembre 1966.....	48
La classe operaia non è una favola, 26 novembre 1966.....	50
USA e Vietnam, 21 dicembre 1966.....	51
Euforia e realtà, 12 aprile 1967.....	53
Lo scandalo del SIFAR, 10 maggio 1967.....	55
Profitto e investimenti, 21 giugno 1967.....	57
I repubblicani e la politica dei redditi, 5 luglio 1967.....	60
Con i giovani messicani contro l'oppressione, 9 ottobre 1968.....	62
La crisi del centrosinistra e la realtà del Paese, 27 novembre 1968.....	63
La fuga dei capitali e le contraddizioni del nostro sistema, 2 aprile 1969.....	65
La resa dei conti rinviata dai socialisti al prossimo C.C., 29 maggio 1969.....	68
Sottosviluppo e logica mistificatrice, 11 giugno 1969.....	70
Rivendicazioni salariali e compatibilità, 29 ottobre 1969.....	72
Economia capitalistica e pressione salariale, 21 gennaio 1970.....	74
La violenza, anno 1, n° 1, ottobre 1972.....	76

47: morto che parla, anno 1, n° 2, novembre 1972.....	78
Una classe da aiutare?, anno 1, n° 3, dicembre 1972.....	79
Lontano dal Vietnam, anno 2, n° 1, gennaio 1973.....	81
Lettera al direttore, anno 2, n° 1, gennaio 1973.....	83
'equivoco è nella sinistra DC?, anno 2, n° 2, febbraio 1973.....	86
DC: nostra signora del potere, anno 2, n° 2, febbraio 1973.....	87
Ai lettori, anno 2, n° 3, marzo 1973.....	88
Non star fermi mentre il treno cammina, anno 2, n° 4, aprile 1973.....	89
La DC e il fanfanismo, anno 2, n° 6, giugno 1973.....	91
Inflazione e salari, anno 2, n° 6, giugno 1973.....	92
Il profitto? Una gran cosa..., anno 2, n° 7, settembre 1973.....	95
Centrosinistra e nuova opposizione, anno 2, n° 7, settembre 1973.....	99
Cile e noi, anno 2, n° 8, ottobre 1973.....	101
Il Mercato anche se Socialista presuppone sempre lo sfruttamento, anno 2, n° 9, novembre 1973.....	103
Abbiamo il compromesso non il governo, anno 2, n° 9, novembre 1973.....	106
Modello di sviluppo e lotte operaie nella crisi del capitale, anno 3, n° 1, gennaio 1974.....	107
Alternativa cercasi, anno 3, n° 1, gennaio 1974.....	110
Oggettività e soggettività nel processo rivoluzionario, anno 3, n° 2-3, febbraio- marzo 1974.....	111
Sinistra sveglia, anno 3, n° 2-3, febbraio-marzo 1974.....	114
Il gusto di sentirsi persona, di M. Di Meglio.....	116
Oronzo Tangolo, singolare figura delle sinistre cuneesi, di S. Dalmasso.....	119
C.I.P.E.C. Attività.....	124
Quaderni C.I.P.E.C.....	127

QUADERNO CIPEC N. 12

Marzo 1999

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)

prodotto da

Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderno a cura di Sergio Dalmasso

Quaderno Numero 12, stampato dal Centro Stampa Provincia di Cuneo, marzo 1999.

Oronzo Tangolo, ricchezza umana e teorica di un impegno comunista

Oronzo Tangolo nasce a Lecce il 15 ottobre 1922. Di famiglia operaia, primo di sei



Oronzo Tangolo

fratelli, ha vissuto fino ai diciotto anni in un paese, Monteroni di Lecce, caratterizzato da povertà e da abbandono. A Monteroni frequenta la scuola elementare e l'"Avviamento", ma interrompe poi gli studi e, come altri ragazzi del Mezzogiorno italiano in quegli anni, svolge qualche lavoretto occasionale. Il servizio militare lo porta in Sardegna dove trova, sotto le macerie di una biblioteca bombardata, **i suoi primi libri**. Comincia così un gusto e un interesse per la lettura che non lo abbandonerà più. Tornato al suo paese lavora e riprende a studiare

fino a conseguire, da privatista, il diploma in Ragioneria. E così seguono i vari concorsi nella Pubblica Amministrazione, che lo portano a spostarsi da Potenza a Siena fino a Cuneo dove arriva nel 1952.

A Cuneo lavora presso la Ragioneria Provinciale dello Stato, impegnandosi fin dall'inizio nell'attività politica e sindacale. È di quell'anno l'iscrizione al PCI, del quale diventa presto un quadro dirigente. Alla fine del 1961 assume la direzione de "La Voce", il periodico locale del partito comunista; manterrà quell'incarico fino al febbraio del 1970. In quell'anno esce, con tormento, dal partito a seguito dell'espulsione del "Manifesto" e aderisce ai primi gruppi locali che si richiamano a quell'impostazione teorica.

Nel 1972 fonda e dirige "**dentro i fatti**", che rappresenterà, fino al '74, un interessante tentativo di raccogliere e connettere le voci della sinistra critica. Nel '74 diventa Direttore della Ragioneria Provinciale ad Asti, dove si trasferisce.

Non aderirà più a formazioni politiche, preferendo dedicare il suo tempo a quel gusto per la ricerca e l'approfondimento, per lo studio metodico e puntiglioso, che riteneva fosse indispensabile strumento per contrastare l'imbarbarimento della politica. Costante resterà il suo interesse ai temi che sempre lo hanno appassionato - e a Marx, in particolare al Capitale, dedicherà i suoi ultimi giorni - e a quella sinistra dalla quale non ha mai allontanato il suo sguardo critico. Muore a Asti il 15 gennaio 1997.

Nota introduttiva di Gianna Tangolo

Gli articoli proposti, quasi tutti gli editoriali e qualche intervento di carattere generale, particolarmente di politica economica, de "La Voce" e tutti gli scritti di "dentro i fatti", non hanno subito modifiche sostanziali. Mi sono limitata alla correzione dei molti refusi e ad un "aggiornamento" minimo, e in pochissimi casi, della forma.

Credo che molti spunti critici offerti da mio padre mantengano ancora una notevole validità: le analisi non solo "politiche" dei vari esperimenti di centrosinistra; l'approccio complesso alle questioni di politica internazionale; l'interesse scientifico ai meccanismi di produzione e riproduzione del sistema capitalistico ed al ruolo della classe operaia.

Si individua, mi pare, nelle pagine che seguono il suo percorso critico: pure io, raccogliendo i suoi testi, l'ho "scoperto". Di questo sono grata a **Sergio Dalmasso** che mi ha sollecitato anche a superare le difficoltà emotive e affettive legate a questo impegno.

Chiudo questa breve nota introduttiva con una poesia che mio padre amava. È questo un debito alla sua ricchezza umana difficilmente intuibile da questa raccolta di scritti di politica, ma che dava al suo far politica un respiro particolare.

TI LASCIO UN SASSO, di Andrea Legrenzi

*Ti lascio
un sasso
figlio mio
Scaglialo
in acqua
Guarda
quel cerchio
Lentamente
si espanderà
lentamente
poi svanirà
Pensami
in quel crescere
amami
in quella assenza
E lancia
un altro sasso
figlio mio.*

Da "La Voce"

Noi e il "centro" sinistra, 19 ottobre 1961

Abbiamo sempre sostenuto con vigore la necessità di una svolta a sinistra e abbiamo indicato le ragioni oggettive che la impongono prima che la situazione economica e sociale del paese arrivi al punto di rottura. Siamo stati noi che abbiamo elaborato con ricchezza di documenti e di dati "la via italiana al socialismo", asserendo esplicitamente che vi sono tutte le condizioni necessarie e sufficienti perché questa via sia essenzialmente democratica e pacifica. E siamo stati alla testa e gl'ispiratori di ogni azione affinché quell'affermazione non restasse una enunciazione meramente teorica, ma divenisse una componente viva e reale della società italiana.

Ed è, per buona parte, in forza di questa nostra linea di condotta perfettamente compresa della realtà oggettiva del nostro paese, che siamo arrivati al punto in cui la situazione attuale non consente più tergiversazioni o rinvii.

"La DC è giunta oggi (per dirla con le chiare parole di Alberto Cecchi) a un punto critico nella sua azione di governo, le vecchie maggioranze si sono dissolte o frantumate, la prospettiva di un recupero della maggioranza assoluta può essere seguita soltanto come un sogno chimerico da parte di qualche illuso, accecato da un inguaribile conservatorismo; né, d'altra parte, dopo l'esperienza di Tambroni, è pensabile la ricerca di una saldatura con le forze di destra, che provoca è dimostrato un moto di ribellione nel paese. La scelta a sinistra è dunque una scelta obbligata".

Il problema per la DC e per il capitalismo italiano è come ovviare a questa necessità, come fare perché la DC e i gruppi economici conservino e rafforzino il loro potere politico ed economico?

La risposta a questo interrogativo è stata data, ed oggi la DC, tutta la DC (le sparate di qualche esponente non fanno che confermare questo assunto), nonché buona parte delle forze monopolistiche che in questi anni hanno raggiunto una relativa autonomia competitiva, sono persuase della necessità di un incontro con il PSI, su posizioni però tali da non comportare una effettiva svolta a sinistra della politica economica e a patto che si indebolisca l'autonomia ed unitaria contrapposizione ai loro disegni della classe lavoratrice. Questo e non altro è il disegno della operazione che si sta intessendo nel paese a cui è stato dato il nome di "centrosinistra".

Ci troviamo cioè, come di recente ha affermato Togliatti, di fronte ad "una linea politica che non ha niente a che fare con la necessità di una svolta e di rinnovamento". Siamo oggi in sostanza dinanzi ad una ripetizione, presentata sotto una nuova etichetta, della operazione che in passato condusse De Gasperi nei confronti della Socialdemocrazia. Per cui "non di una estensione dell'area democratica si tratta, ma di una estensione dell'area della socialdemocrazia". Se infatti si volesse davvero instaurare una nuova politica volta ad avviare a soluzioni i vecchi e i nuovi problemi del paese, come, tanto per fare un solo

esempio, la nazionalizzazione dei monopoli elettrici, l'autonoma unità della classe operaia verrebbe salvaguardata come l'unico e il più sicuro baluardo contro l'intransigenza delle forze monopolistiche dominanti.

L'operazione quindi che stanno mettendo in atto la DC e i gruppi economici ha per fine la continuità della loro politica per meglio consolidare il loro potere, cosa questa oggi possibile solo a patto che si indebolisca l'unitaria opposizione della classe operaia. Ed è per il conseguimento di questo disegno che si sta cercando di spostare nell'alveo socialdemocratico il PSI.

E un esempio possiamo dire indicativo di questo disegno in atto nel paese ci viene dato da quanto di recente è avvenuto qui a Cuneo.

La Sentinella delle Alpi ha invitato ad una riunione PSI, PSDI, PRI, PR e DC per definire un comune terreno di "sinistra democratica e di centrosinistra", su di un'impostazione basata sui 3 punti seguenti:

1) i comunisti devono essere esclusi da una simile area (e questo non ci tocca perché noi le "aree" che fanno comodo ai capitalisti le combattiamo), perché hanno per "non rinunciato obiettivo la dittatura del proletariato". Di sfuggita ci sia, in proposito, concesso di osservare che i Dalmazzo e C. non hanno ancora, capito che cosa noi intendiamo per dittatura del proletariato. Questa, ha di recente precisato Togliatti, per noi è in linea di principio una estensione della democrazia. Ossia per noi sta soprattutto a significare l'esercizio della direzione politica da parte della classe operaia, per la costruzione di una nuova società, così come chiamiamo dittatura borghese la direzione politica esercitata dalla classe capitalistica. Con la differenza tanto per precisare il più elementare aspetto, che quando assume la direzione politica la classe operaia è, per ciò stesso, una maggioranza che esercita tale direzione e quindi è, di fatto e in linea di principio, una estensione della democrazia. Altra cosa è la sostituzione tirannica e fascista cui ricorre la classe borghese. Ma di queste cose torneremo a parlare quanto prima con maggiore organicità.

2) che il "centrosinistra" è l'unica via attraverso la quale la "sinistra democratica" può arrivare al potere e la DC non perderlo;

3) il centrosinistra così composto verrà a costituire il vero e non presunto baluardo contro il comunismo. Come si vede il motivo di fondo dell'operazione "centrosinistra" è qui detto esplicitamente: serve a dividere la classe operaia per consentire alla DC di conservare il monopolio della direzione politica secondo una linea di consolidamento della classe capitalistica.

E il grave è che i compagni socialisti cuneesi (autonomisti) si sono prestati disinvoltamente a questo disegno partecipando ad una riunione improntata su simili principi. Siamo quindi costretti a pensare che l'intento di combattere lealmente i discorsi apertamente conservatori e le alchimie delle formule sia solo una cosa da scrivere e non da attuare da parte dei socialisti nostrani.

La svolta a sinistra, 17 gennaio 1962

In quest'ultimo periodo riteniamo che la questione "centrosinistra" abbia cominciato ad assumere, in campo nazionale, contorni più chiari. Vogliamo cioè dire che va profilandosi una base concreta per lo sviluppo di un dialogo più approfondito e costruttivo fra le forze politiche italiane interessate ad una effettiva svolta a sinistra della politica economica.

Tale dialogo dovrà, ovviamente, svilupparsi in modo più marcato tra noi e il PSI al fine di dare maggiore concretezza di azione programmatica a tutto il "movimento democratico popolare".

Ciò premesso vediamo brevemente e in prima approssimazione, quali sono gli elementi caratteristici che stanno maturando, a partire soprattutto da quest'ultimo biennio, e che stanno dando luogo a due criteri distinti di programmazione economica che sottostanno al modo d'intendere la stessa svolta a sinistra.

Intanto quello che sembra pressoché unanime è che la "programmazione" è vista in senso globale. Cosicché oggi, nel quadro dell'attuale sviluppo del capitalismo italiano, è andata maturando, nella coscienza delle forze economiche e sociali più rappresentative di tale sviluppo, l'esigenza di una più organica programmazione della spesa pubblica in funzione anticongiunturale e di sostegno all'attuale sviluppo economico.

Ed è questo tipo di programmazione che sembra trovi maggior credito all'interno del partito democristiano, come si può ben rilevare stando alle parole del suo esponente più rappresentativo, l'on. Moro.

Senza con ciò nulla togliere alla diversità dei criteri che informano da Pella fino a Colombo da una parte, e da Pastore a Saraceno dall'altra (tanto che quest'ultimo può essere visto vicino alla sinistra).

A questo tipo di programmazione si contrappone in ogni suo aspetto quello presentato dai compagni socialisti ed illustrato dall'on. Riccardo Lombardi. Tale programmazione infatti viene considerata globalmente alternativa all'attuale indirizzo economico, tanto che l'on. Riccardo Lombardi, nella sua relazione illustrativa, non ha mai parlato di "centrosinistra" (data l'equivocità di questo termine) e ha preferito parlare sempre di "svolta a sinistra". Per cui noi pensiamo che sia l'illustrazione sia il programma costituiscono, o possono costituire, il punto di partenza per una discussione molto più ampia e molto più concreta, inquadrata cioè nella prospettiva del movimento operaio. Prospettiva questa che, non dimentichiamolo, non può che concepire ogni programmazione economica come un momento della lotta unitaria delle masse lavoratrici per il rovesciamento delle basi del sistema capitalistico. Non può essere quindi concepita che come un momento di una programmazione economica e politica più ampia e di più lungo respiro.

Se dal campo nazionale passiamo a quello provinciale dobbiamo constatare che qui la confusione delle idee in merito alla questione che stiamo trattando sembra, per il momento, sia dominante.

Un esempio caratteristico ci sembra l'articolo di Spartaco Beltrand, nel quale non si comprende facilmente che cosa vuole e che cosa intenda. Due aspetti sembrano predominanti in detto articolo: a) che di svolta a sinistra non si deve affatto parlare, b) che il "centrosinistra" deve essere inteso come un'operazione governativa tendente ad isolare i comunisti. Ma ad ogni modo qui si tratta di posizioni che tutti riconoscono come conseguenti alle posizioni della socialdemocrazia italiana.

Quel che ci interessa rilevare è che neanche il settimanale socialista ha dato, fino al momento in cui scriviamo, alcun contributo alla chiarificazione. Anzi possiamo dire che l'ultimo articolo apparso sul numero 48 di Lotte Nuove ci è sembrato tutto teso alla ricerca di un tipo di polemica sterile e vuota e che oggettivamente ci sembra che contribuisca alla confusione delle idee.

Se si tiene ora conto del tipo di relazione esistente, nella stesa formulazione di Riccardo Lombardi, tra programmazione nazionale e regionale, e quindi comunale e locale, è evidente che la discussione deve diventare più seria e più impegnativa. E qui è evidente che una discussione seria non solo non deve prescindere dalle condizioni economiche, dal tipo cioè di sviluppo economico che presenta la nostra provincia; ma non deve altresì prescindere dagli attuali rapporti di forza politici esistenti tra quei partiti che la "svolta a sinistra" non vogliono e quelli che invece la vogliono. Si tratta cioè di condurre un serio ragionamento teso alla ricerca della più larga unità d'azione al fine di poter creare anche qui le premesse per una effettiva svolta a sinistra.

Aspetti di una crisi, 7 febbraio 1962

Nel momento in cui scriviamo la crisi governativa è in atto. Si tratta questa volta di una crisi che ha già pronta la sua soluzione. Di una crisi cioè, come ha detto il compagno Terracini, "che si apre e si chiude contemporaneamente se non nella forma nella sostanza": decisa al di fuori del Parlamento, nell'ambito del congresso democristiano.

Secondo noi non vale richiamarsi al precedente voto sulla fiducia, per dimostrare la perfetta costituzionalità della procedura. Se è vero infatti che quel voto dimostrò la fine della "convergenza", è anche vero che ciò si verificò in occasione di un fatto accidentalmente venuto alla luce (lo scandalo di Fiumicino) e del quale comunque il governo Fanfani non volle in quel momento tener conto.

Sta di fatto, in ogni caso, che la crisi è stata decisa al di fuori del Parlamento e che di costituzionalità della procedura non dovrebbero assolutamente parlare coloro che ritengono di potersi ancora richiamare alla funzionalità dei poteri di uno Stato di diritto.

Ora, a parte queste considerazioni che non riteniamo del tutto marginali, conviene soffermarsi brevemente sugli sbocchi, conseguenti al congresso democristiano, che si vogliono dare a questa crisi.

Il nucleo centrale del congresso della DC, e intorno al quale sostanzialmente ruota la maggioranza, è dato dalla confluenza in esso di due opposte esigenze. L'una è data dal fatto che nell'ambito delle forze capitalistiche più dinamiche (non solo italiane ma europee) si vede come possibile e necessario un intervento più "razionale" degli investimenti pubblici al fine di contenere le incertezze congiunturali. E qui in particolare ci riferiamo alle incertezze, oggi palesi, della congiuntura internazionale. Sicché, dipendendo il nostro favorevole andamento economico dal mercato estero (verso il quale è destinato oltre il 35 per cento della nostra produzione industriale), si ritiene necessario attuare un certo tipo di "programmazione" economica per riequilibrare il mercato interno.

Naturalmente qualsiasi tipo di programmazione richiede una certa stabilità politica e questa oggi la si vede possibile inserendo, nella cosiddetta "area democratica" (quale abuso del termine!), una parte dello schieramento popolare di sinistra (questo sì veramente democratico).

L'altra componente è data dalla spinta oggettiva che è in atto da tempo nel Paese e che richiede una rottura chiara e irreversibile col tipo di politica economica sino ad oggi perseguita dalla DC. Ma è di questa seconda componente che il congresso DC sembra non abbia voluto tener conto; ed è questa seconda componente che di fatto si vorrebbe eludere con la cosiddetta formula del "centrosinistra" mettendo fuori gioco (ma è possibile?) quelle forze della sinistra operaia che sono la più conseguente espressione della componente stessa.

Nel momento in cui scriviamo non sappiamo quali aspetti di questa seconda componente potranno confluire nel programma ministeriale, con il quale il governo si presenterà dinanzi al Parlamento, e per la formazione del quale già si prevedono difficoltà e contrasti.

È certo comunque che, poiché la classe operaia si presenta oggi ancor più chiaramente come l'unica classe capace di operare un radicale rinnovamento democratico politico economico sociale della vita del nostro Paese, grave errore sarebbe, secondo noi, se una parte di essa venisse subordinata a forme che siano comunque di mantenimento delle strutture capitalistiche.

D'altro canto è anche certo che le forze della sinistra operaia devono agire in maniera da accentuare le attuali contraddizioni, palesi anche all'interno del partito DC, cosicché l'esigenza di una radicale svolta avanzi sempre più nella coscienza delle classi lavoratrici sino a rendere imperativo e cogente il mutamento stesso.

Lotta per la pace, 21 marzo 1962

A Ginevra si svolge in questi giorni la "Conferenza dei diciotto" per il disarmo.

Non sempre a questo termine, "il disarmo", attribuiamo l'importanza che merita. La volontà di pace, sia pure con fatica, si va estendendo negli strati più diversi della popolazione. Ciò però avviene con una certa discontinuità e l'ampiezza raggiunta non è ancora determinante.

Cerchiamo di legare brevemente e sotto alcuni aspetti la prospettiva di un eventuale disarmo con la situazione economica del nostro Paese, della nostra Provincia, di ciascuno di noi.

L'anno scorso con la legge n. 454 è stato varato il "piano" quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura. Tale piano prevede un intervento statale di 550 miliardi di lire in cinque anni e quindi un investimento medio annuale di 110 miliardi. Da tutti è stato giudicato un investimento cospicuo e imponente a prescindere dagli orientamenti che noi continuiamo a ritenere non conformi alle esigenze del settore agricolo.

Pur tuttavia esso appare irrisorio nei confronti della spesa di ben 739 miliardi circa prevista dal bilancio del Ministero della Difesa per il solo anno finanziario che va dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962. E ancor più grave si presenta il raffronto se si pone mente al fatto che una così ingente spesa annuale tende continuamente a salire. Infatti dai 301.328.189.630 di lire del 1949-50 siamo passati ai 674 miliardi 198.609.000 del 1960-61 e ai 738.964.382.600 del 1961-62. Come si vede in un solo anno tale spesa è stata aumentata di lire 64.765.684.600.

Si tratta di una somma enorme e spropositata per l'economia del nostro Paese (un tragico lusso, come ebbe a dire il nostro Presidente della Repubblica). Non è quindi possibile, né si deve restare indifferenti di fronte ad una spesa così ingente mentre migliaia e migliaia di famiglie giacciono nella più squallida miseria proprio in questo nostro Paese dei "miracoli economici" (ovvero dei miracolati economici).

Le numerose inchieste condotte nel Mezzogiorno d'Italia concordemente hanno rilevato l'esistenza di molte famiglie costrette a vivere (se così si può dire) con 60, 50 e addirittura con 40 mila lire all'anno. E l'esistenza di tali condizioni è riscontrabile non solo nel Mezzogiorno ma anche nel Nord e in particolare qui da noi, nel Cuneese.

Per quanto attiene in modo particolare alla nostra Provincia, tutti lamentano la depauperazione cui è soggetta l'economia provinciale a causa dell'esodo forzato verso l'estero o verso altre zone d'Italia delle migliori nostre forze lavorative. In particolare si lamenta la crisi che imperversa nella piccola proprietà contadina, nelle attività artigiane, ecc. E la locale Camera di Commercio nel suo cosiddetto piano decennale, per ciò che riguarda l'agricoltura, propone, come ha già rilevato nel suo precedente articolo il compagno Borgna, come soluzione il definitivo abbandono al proprio destino delle piccole unità coltivatrici. Questa è evidente che non può essere considerata una soluzione, poiché, perché sia tale, deve proporsi il superamento delle difficoltà in cui si dibattono i piccoli proprietari contadini. Ai fini della ricerca degli strumenti atti ad avviare a soluzione un simile problema sottoponiamo all'attenzione dell'opinione pubblica come sarebbe risolvibile se solo una piccola parte di tutti quei miliardi che annualmente vengono gettati nel gorgo improduttivo dell'armamento bellico, venisse investita per

facilitare forme associative di conduzione agraria e per rendere più agevoli le conversioni colturali. E così dicasi per gli altri settori dall'artigianato alla scuola.

Il problema della pace e cioè del disarmo, come si vede, è un problema che ci tocca da vicino anche dal punto di vista economico oltre che per la nostra vita. Oggi il problema è di impiegare le forze umane e della natura per migliorare in forma più giusta ed umana le condizioni della nostra esistenza, dell'esistenza di milioni di disoccupati, di migliaia e migliaia di piccoli pensionati, delle masse lavoratrici tutte; e non già quello bestiale ed irrazionale di scannarci l'un l'altro o peggio ancora, poiché di questo oggi si tratta, di reciprocamente annientarci forse anche come genere umano.

Non è quindi possibile né si deve permettere che due o tre statisti, sotto la pressione di bene individuati gruppi oltranzisti accecati dagli ingordi interessi precostituiti, decidano del nostro destino, del destino dell'umanità. Bisogna acquisire la coscienza del pericolo incombente e agire e lottare, finché si è ancora in tempo, per imporre la pace. Lottare per isolare e sconfiggere le forze della guerra che si annidano, è bene non dimenticarlo, nei circoli oltranzisti dei Paesi occidentali. Bisogna lottare tutti uniti affinché trionfi la volontà pacifica dei popoli lavoratori.

Momento propizio, 4 luglio 1962

Nel precedente numero del nostro giornale scrivevamo che il disegno di legge governativo sulla nazionalizzazione delle aziende elettriche non rappresenta che il primo passo di un iter ancora irto di difficoltà. La portata di tali difficoltà, in parte già emerse, verrà alla luce in sede parlamentare.

Intanto però non possiamo fare a meno di notare che il provvedimento ha dato luogo a sottili polemiche (non del tutto costruttive) anche fra gli schieramenti politici favorevoli alla nazionalizzazione.

Così, tanto per fare un esempio, "l'Avanti" ha pubblicato una nota di discutibile valore polemico nei confronti dell'"Unità", e "Lotte nuove" la ripubblica tale e quale con ovvi fini niente affatto costruttivi.

Ci sembra quindi opportuno tentare di sgombrare il terreno da alcuni dei più insidiosi equivoci, convinti come siamo che solo nella chiarezza è possibile realizzare quel tanto di unità da porre sul piatto della bilancia politica affinché il provvedimento di nazionalizzazione venga il più possibile sostanziato di elementi atti ad una programmazione democratica.

Non riteniamo intanto fuor di luogo ricordare che il partito di maggioranza, la DC, per la sua collocazione politica e sociale è un insieme composito di opposte, e non sempre conciliabili neanche dal punto di vista teorico, esigenze.

Dobbiamo altresì ricordare che tali aspetti contraddittori (della DC) vengono accentuati dalla opposta pressione esercitata, da un lato, dalle forze della destra economica e politica, e, dall'altro, dalle forze democratiche e popolari di sinistra. Di questa seconda componente, noi comunisti, è utile ricordarlo, col nostro peso politico seguito da quello dei compagni socialisti, siamo la parte determinante.

Se è vero, come è vero, che "viviamo in un mondo dove le dimensioni collettive della produzione, del consumo e dello scambio si dilatano enormemente e pongono problemi sempre più assillanti alle forze politiche e ai poteri pubblici", è altrettanto vero che le forze democratiche di sinistra, in particolare comuniste e socialiste, devono agire con tutto il loro peso politico affinché la soluzione dei problemi sul tappeto contenga il meno possibile degli aspetti negativi che sono presenti in questo governo di centrosinistra.

Intanto riteniamo non rispondente a questo fine e alla verità presentare il formale impegno governativo indifferentemente o come una vittoria delle forze democratiche e popolari, o come una vittoria del centrosinistra. Così come abbiamo ritenuto errato e di sapore un po' subordinato presentare come vittoria del centrosinistra alcuni provvedimenti sociali, come l'aumento del minimo delle pensioni, ecc.

Anzi possiamo ben dire che semmai tutto ciò che è stato sin qui realizzato è il frutto di una lunga e tenace lotta condotta senza tregua dalle forze democratiche di sinistra, e in modo più accentuato dalle forze comuniste.

Così come possiamo ricordare che tanto è stato ufficialmente riconosciuto persino dall'attuale Presidente del Consiglio, on. Fanfani. Non disse egli che voleva attuare alcuni provvedimenti sociali preminentemente in sfida al comunismo?

C'è quindi da osservare che l'on. Fanfani è stato indotto ad attuare alcuni provvedimenti, compreso quello della nazionalizzazione, nella (non dimostrata) convinzione di poter così contenere la pressione comunista, per cui se tale spinta fosse mancata quei problemi non sarebbero venuti così urgentemente alla ribalta e all'on. Fanfani non sarebbe venuto in mente di sfidare noi, proprio noi comunisti.

Ora, come la DC è un insieme di forze contrastanti, così il governo di centrosinistra, dato il peso prevalente della DC, presenta le medesime caratteristiche dove però gli aspetti positivi prevalgono, ma non ancora in forma chiara e determinante, sugli aspetti negativi: perché prevalente è nel Paese il peso egemonico delle forze operaie e di sinistra, mancando il quale, sono gli aspetti negativi a prevalere.

Da ciò discende che la nazionalizzazione dell'energia elettrica rappresenta una vittoria delle forze democratiche e comuniste, ma la traduzione governativa di questa oggettiva esigenza in un provvedimento formale non poteva non contenere, e di fatto contiene, alcuni degli aspetti negativi propri di questo governo.

L'aspetto più preoccupante insito nella proposta, l'abbiamo già rilevato, sta nell'intento di lasciare sussistere, dopo la nazionalizzazione, le attuali società elettriche le quali potranno agevolmente trasformarsi in potenti società finanziarie tali da poter invalidare e rendere del tutto velleitaria ogni volontà di una democratica programmazione.

Viviamo un momento assai complesso, irto di difficoltà, ma anche di soddisfacenti prospettive.

Verso la programmazione economica vi è ormai un orientamento alquanto vasto ma con contenuti e con intenti differenti. Talune forze della destra economica e politica interna ed esterna alla DC la vogliono (come dimostrano ad es. il giornale della Fiat, "La Stampa", e la conferenza tenuta dall'amministratore delegato della Montecatini, ing. Giustiniani), altre sono invece disposte ad accettarla ma tutte col fine di potenziare ulteriormente il loro potere economico e politico. La vogliono gli schieramenti terzaforzisti interni ed esterni alla DC, ma col fine di salvare la società capitalistica convinti di poterne eliminare gli aspetti più negativi e antisociali. La vogliamo noi e i socialisti come fase transitoria verso una società più giusta e più umana.

Dipenderà da noi, dai rapporti di forze che verranno a configurarsi nel paese, quale forma di programmazione dovrà prevalere.

Mai come oggi risulta lapalissiano che i rapporti capitalistici sono diventati troppo angusti per contenere le forze produttive altamente socializzate.

Se si vuole quindi cogliere il momento propizio bisogna creare una forte pressione unitaria nel Paese affinché il provvedimento governativo venga, in sede parlamentare, migliorato e strutturato in maniera da farne una sicura premessa per una programmazione che sia il punto di partenza di un civile e democratico avvenire.

A proposito di programmazione, 18 luglio 1962

Se sull'opportunità di programmare lo sviluppo economico del Paese vi è pressoché unanimità di consensi, non altrettanto (ed è naturale che così sia) può dirsi circa gli scopi, gli strumenti, i criteri della programmazione stessa, nonché sul modo d'intenderla. Si tenga inoltre conto che esiste, anche nel campo specializzato, una buona dose di confusione terminologica, confusione che si ripercuote in forma esasperata nell'ambito della comune e media opinione politica. Tanto è vero che nella nostra Provincia vi è stato chi ha ritenuto di poter accomunare scritti aventi un'impostazione antitetica sol perché sia nell'uno che nell'altro scritto compare il termine "programmazione".

Senza contare poi i casi in cui si parla indifferentemente di "piano" e di "programma" quasi che i due termini avessero lo stesso significato. Confusione, anche questa, esistente nel campo specializzato specie per il passato. Si ricordi che venne definito piano persino lo "Schema Vanoni" che nulla aveva in comune né con i "programmi", né, a maggior ragione, con i "piani".

(Ci sia consentito di dire tra parentesi che se si ricercasse la ragione intima e concreta di una tal confusione terminologica, forse si ritroverebbero utili indicazioni sullo stato di crisi e di incertezza ideologica esistente nell'ambito dell'attuale classe borghese a causa della pressione ideologica esercitata dalla forza egemone della classe operaia e del mondo socialista).

Abbiamo detto che vi è unanimità di giudizi sulla opportunità di programmare l'azione economica. A conferma di ciò ci limiteremo a riportare quanto asserito da due personalità della "destra" economica e politica, e quindi di personalità che qualche sprovveduto e superficiale politicante della nostra Provincia potrebbe ritenere contrarie ad una forma di programmazione.

L'on. Pella il 4 ottobre 1960 (quindi molto tempo prima dell'esperimento del centrosinistra) così si esprimeva in Parlamento: "l'eredità di Vanoni deve essere ripresa, ed anzi l'intervento dello Stato può andare anche al di là dello schema Vanoni in ordine ad una programmazione che non abbia il senso di semplici scelte settoriali, ma di un coordinamento di tutta la politica economica".

A questo modo di vedere ha fatto eco di recente l'amministratore delegato del monopolio Montecatini, Piero Giustiniani (e potremmo citare anche l'autorevole Di Fenizio), asserendo che "la programmazione si propone di elevare al massimo possibile nel tempo il tasso di sviluppo del nostro sistema economico e di renderlo il meno squilibrato possibile sotto gli aspetti regionali, di categoria, eccetera.

Differenti sono invece i punti di vista circa gli scopi, gli strumenti e i modi d'intendere una programmazione. Se diversi sono i tipi di programmazione, la scelta di un tipo o di un altro tipo di programmazione non è scelta tecnica o teorica, ma è scelta pratica, politica.

Ed è questo aspetto che ci preme sottolineare poiché abbiamo, l'impressione che nella nostra Provincia il termine programmazione stia correndo il rischio di diventare una formula vuota che ciascuno riempie a suo modo e a suo piacimento, ovverosia di ciò che gli è più congeniale.

Chiarito ciò sarà bene in un prosieguo di tempo precisare che cosa e sino a che punto è possibile programmare in regime capitalistico, e come deve essere intesa una programmazione che contenga elementi certi di sviluppo democratico e quindi di trasformazione e rovesciamento in senso socialista delle basi stesse dell'attuale assetto economico.

Tanto per venire subito al sodo della questione a noi sembra evidente che il tipo di programmazione che deve prevalere oggi deve essere informato allo spirito di rinnovamento della Resistenza, che trova esplicita espressione formale nel terzo comma dell'art. 41 della Costituzione: "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali". In tutta la Costituzione e nell'articolo citato è sancito un obiettivo preciso cui deve ispirarsi la programmazione economica. La programmazione cioè deve contenere gli strumenti adatti e deve essere opportunamente orientata onde costringere l'attività economica privata ai fini di utilità sociale. E poiché "struttura monopolistica" e "utilità sociale" sono termini oggettivamente antitetici, ne discende l'obbligo di dovere mettere in atto una programmazione che sia, senza mezzi termini, antimonopolistica se si vuole indirizzare l'attività economica ai fini sociali. E sia ben chiaro che una programmazione può essere antimonopolista solo se ha come fini immediati il mutamento di determinate strutture economiche accompagnato da un progressivo inserimento delle masse lavoratrici alla direzione economica e politica del Paese.

In proposito occorre dire chiaro e tondo che la posta in gioco è abbastanza grossa e che è una tragica illusione credere che una tale forma di programmazione possa prevalere a prescindere dalla pressione unitaria delle masse lavoratrici. Si ricordi che il centrosinistra è sorto in forza di questa spinta unitaria che trovò aperta manifestazione nel luglio del 1960.

Crederci ora che il centrosinistra vada avanti per sua logica interna, a prescindere da questa spinta, è una pericolosa illusione. Ne tenga conto chi ritiene di poter presentare questa unità in forma transeunte e di ripiego. E ne tengano conto anche le altre forze intermedie che aspirano ad un avvenire più democratico della nostra società.

È di questi giorni la notizia dell'adesione di tutto il corpo dirigente democristiano cuneese, in amorosa unione con i Presidenti dell'Unione Industriale, della Camera di Commercio, della Cassa di Risparmio ecc., al programma dell'associazione "Piemonte Italia" capeggiata dall'on. Pella e dalle forze della destra economica e politica piemontese (Valletta e compagnia). Per chi non lo sapesse, detta Associazione tende a distorcere i pur deboli germi di rinnovamento di questo governo di Centrosinistra, e quindi a svuotare in anticipo l'eventuale programmazione su base regionale.

I tre dell'Apocalisse, 20 marzo 1963

La DC ha ritenuto propizio tentare di ricreare il clima elettorale del 1948. Non vi riuscirà, è chiaro. Oggi la situazione è del tutto differente e l'opinione pubblica si è ulteriormente scaltrita durante questi anni di malgoverno democristiano.

Sta di fatto che essa ha, ciò malgrado, tentato. Dopo il redivivo Scelba, ecco sullo schermo televisivo le figure di Zaccagnini, Ciccarini e Truzzi. Sembravano i tre dell'Apocalisse. L'on. Zaccagnini per dare maggiormente il senso del dramma, ha spolverato, falsandone il senso, alcuni aspetti del passato.

Contestare quanto i tre hanno detto? Ricordate ad esempio che proprio in quel 1948 il 24 febbraio due attivisti della DC presero a fucilate, da un calesse in corsa, un comiziante comunista a Orciano; che l'8 marzo a Cosenza venne ucciso il comunista Pietro Mazzulla, dal segretario locale DC, Remo Palermo; che il 25 marzo a Roggiano di Gravina un assessore DC sparò e ferì la comunista Maria Ferrante; che il 2 aprile il segretario DC, Fortunato Migliardi di Sinipoli, uccise a colpi di pistola il vicesindaco di quel Paese? Potremmo farlo e sarebbe cosa oltremodo facile; ma non è questo lo scopo del presente articolo.

Quel che a noi interessa è capire perché la DC ha ritenuto di dover usare nei nostri confronti, e solo nei nostri confronti, quel tono truculento, violento, caratteristico dei Malagodi, dei Michellini e compagni. Il motivo è facile da capire. La DC sa che noi, particolarmente noi comunisti, rappresentiamo il perno, il centro motore del rinnovamento democratico che è in atto nel nostro Paese. Siamo noi, proprio noi

comunisti, il fulcro dell'alternativa democratica, quindi dell'alternativa al prepotere e alla prepotenza democristiana.

Moro prima, al congresso DC, e Fanfani poi, in Parlamento, quali novelli Don Chisciotte, ci lanciarono la sfida dicendo che anch'essi, al pari di noi, potevano fare una politica sociale. Noi ridemmo di simili robinsonate. Pur tuttavia usammo loro la cortesia di prenderli sul serio e affermammo che su quel terreno ci avrebbero trovati condottieri più che compagni di strada. Essi speravano il contrario. Iniziarono la via del rinnovamento in compagnia di socialdemocratici, repubblicani e socialisti, quando si accorsero che noi su quella via c'eravamo già e camminavamo in testa, per guidarli. Hanno insistito sperando che andassimo fuori strada. Ed è solo con questa speranza che hanno fatto qualche cosa in più di quello che era nelle loro intenzioni.

Visto che neanche quel poco serviva al loro scopo allora hanno deviato e gli altri, i minori (da non confondere con minorenni), li hanno seguiti, compresi i compagni socialisti.

Ora hanno persino paura di quel poco che hanno fatto. Se non ci fossimo stati noi essi quel poco non l'avrebbero fatto ed ora non subirebbero i rimproveri della destra economica e politica, interna ed esterna. Moro è sensibile a questi rimproveri e cerca di acquietare i "padroni del vapore" dicendo loro che un po' di politica popolare doveva cercare di farla nel tentativo di limitare l'influenza comunista, per cercare di mettere fuori gioco i comunisti. Non ci sono riusciti e ciò li disorienta. Moro e compagni sono sbandati e perciò hanno chiesto una consulenza speciale al persuasore occulto americano Dichter. Questi, si dice, sa il fatto suo. La DC sta perdendo aderenza nella realtà sociale italiana? Non importa, mister Dichter sa che "non esiste prodotto tanto avariato che non possa trovare un acquirente". Mister Dichter ha quindi consigliato i democristiani di usare i seguenti slogans pubblicitari: "Il PCI è vecchio", "Il PCI non ha una linea politica", "Il PCI è fuori gioco". I tre, Zaccagnini, Ciccarini e Truzzi, hanno ubbidito e di questi slogans si sono serviti. Tribuna elettorale sembrava trasformatasi in Carosello.

Ora noi non vogliamo offendere il popolo americano. Può darsi che in quel Paese viga un clima così pubblicitario e commerciale che anche la politica soggiaccia ad un andazzo così deleterio e mortificante per l'intelligenza umana. Ma qui siamo in Italia e qui le cose, soprattutto per merito nostro, stanno diversamente. Gl'italiani non di slogans, e per giunta importati, hanno bisogno, ma di fatti. E gl'italiani sanno che i fatti ci saranno nella misura in cui noi comunisti saremo forti. Essi sanno che con noi ci sono i fatti e senza di noi parole, parole, nient'altro che parole.

Processo involutivo, 23 maggio 1963

Nel momento in cui scriviamo devono ancora avere inizio gli incontri prefissati dall'on. Moro con Saragat, Reale e Nenni. Un discorso più concreto sull'andamento di questa crisi potrà perciò essere meglio fatto allorché verrà reso noto l'esito di tali incontri.

Pur tuttavia alcune considerazioni di carattere generale sulla piega impressa è possibile ed è doveroso farle sin d'ora.

L'on. Moro, al momento in cui ha annunciato che il Presidente della Repubblica gli ha fatto l'onore di conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo, ha detto: "il nostro sforzo responsabile sarà diretto a dar vita ad un governo capace di corrispondere agli interessi fondamentali del paese, nella fedeltà atlantica... nella stabilità monetaria". "Non deve esservi alcun equivoco - egli ha precisato - così come sugli impegni programmatici del governo, anche sulla netta delimitazione... nei confronti del partito comunista".

In proposito "l'Avanti", dopo aver affermato che le dichiarazioni di Moro appaiono prive d'impegni precisi, notava che i punti "degni di attenzione sono: 1) il programma dovrà essere non equivoco, cioè ben definito nei modi e nel contenuto; 2) la netta delimitazione della maggioranza a destra e a sinistra nei confronti del PCI"

Se si tien conto che anche Saragat ha fatto propria la tesi di Moro della "gradualità nella globalità" sulle Regioni, che ha accettato il rinvio "sine die" della programmazione economica e che sta rinnovando la sua professione di anticomunismo, si comprende bene come lo schieramento di centrosinistra si stia attestando su posizioni ben più arretrate di quelle del 1962. È singolare infatti che "l'Avanti" abbia considerato come degni di attenzione i punti del programma che dovrà essere "non equivoco" (è forse ciò un'involontaria ammissione che quello presentato da Fanfani nel 1962 era equivoco?) con la netta delimitazione nei confronti del PCI. Potrà essere "non equivoco" il programma che presenterà l'on. Moro se in esso dovranno avere preminenza inequivocabile: la fedeltà all'alleanza atlantica, la stabilità monetaria (così come è intesa da Moro), la netta chiusura nei confronti del PCI, posto che questi punti devono costituire, secondo Moro, la piattaforma comune ai partiti della maggioranza, DC, PRI, PSDI, PSI?

È stato affermato in seno al CC del PSI, da un autorevole esponente della maggioranza autonomista, che anticomunismo e riforme di struttura (premessa indispensabile per tentare di dare impronta democratica ad una programmazione economica) sono incompatibili. Se così è - ed è chiaro che non può essere diversamente - in questa fase preliminare della formazione del nuovo governo, di chiaro vi sono solo i punti negativi che sono più accentuati e più netti di quanto non fossero all'inizio del governo Fanfani; tutto il rimanente poggia, ancor più di prima, su un più marcato equivoco. Possiamo cioè dire che stiamo assistendo ad un processo involutivo nell'ambito dello schieramento del centrosinistra e ciò mentre nel paese si è determinato un ulteriore spostamento a sinistra e mentre alcuni problemi stanno per toccare le punte estreme di una drammatica lacerazione. Ed è inoltre molto significativo, nei confronti di chi si è cullato in assurde illusioni, che tale processo involutivo stia avendo luogo pur essendo stati modificati, dal risultato elettorale, i rapporti di forza tra PSI e DC a vantaggio del PSI. Così come significativo appare il fatto che i patteggiamenti che la DC conduce sembrano consentirle di restare su posizioni via via più arretrate, e ciò proprio nel momento in cui la DC è più che mai costretta a patteggiare a sinistra non potendolo fare a destra pena il suicidio politico.

Se ora teniamo conto che alla programmazione economica, volenti o nolenti, si dovrà per forza di cose arrivare, a noi appare chiaro che se davvero si vuole che prevalga quel tipo

di programmazione che non deluda ulteriormente le giuste aspettative delle masse lavoratrici occorre che sia bandita ed esplicitamente respinta qualunque tipo di pratica discriminatoria a sinistra. In altri termini, solo un ampio schieramento di alleanze, senza discriminazione alcuna, intorno alla classe operaia potrà essere in grado di esercitare quella pressione rispondente alle legittime e indilazionabili attese del Paese e nello stesso tempo stroncare sul nascere le mire dilazionatrici e involutive in atto nella maggioranza democristiana.

Aspetti di un contrasto, 30 ottobre 1963

L'attuale scontro tra pubblici dipendenti e governo non è che un aspetto di un più profondo contrasto che investe tutta la nostra società.

Intanto lo scontro tra pubblici dipendenti e governo tocca immediatamente, e da vicino, lo scontro tra volontà capitalistica e borghese, tesa al contenimento delle retribuzioni delle masse lavoratrici, e la volontà di queste tesa a respingere con fermezza il tentativo borghese e governativo di far loro pagare il prezzo degli altrui errori, dell'altrui egoismo, dell'altrui angusta e gretta visione conservatrice dei propri privilegi.

Nello stesso tempo tale scontro mette esplicitamente in discussione il problema del rapporto prezzi-salari che sottintende precise scelte politiche ed è oggetto di un preordinato svisamento da parte delle forze economiche e politiche della destra, fino ai democristiani e ai socialdemocratici.

Sono proprio queste scelte politiche che trovano una precisa collocazione negli orientamenti programmatori, e quindi nel modo d'intendere la riforma della Pubblica Amministrazione che a quegli orientamenti è strettamente legata.

È alla luce di queste considerazioni che occorre giudicare i motivi dell'agitazione dei pubblici dipendenti, promossa da tutte le organizzazioni sindacali, e in primo luogo dalla CGIL, nonché la risposta data dall'on. Lucifredi.

Occorre infatti tener presente che le richieste dei pubblici dipendenti, più che intaccare l'entità della spesa, intaccano il sistema farraginoso di una parte della spesa stessa, attualmente devoluta con criteri discriminatori, in una struttura organizzativa dell'Amministrazione che elude lo spirito della Costituzione che vuole i dipendenti pubblici al servizio di tutti i cittadini in una visione economica democraticamente programmata.

Non è un caso infatti se, nella Relazione generale predisposta dalla Commissione per la Riforma della Pubblica Amministrazione, si legge che "le attuali strutture amministrative dello Stato italiano sono vecchie più di quanto comunemente si creda... ereditate da uno Stato autoritario di tipo rigidamente accentrato". Ragion per cui si richiede "un adeguamento delle strutture e dell'azione della Pubblica Amministrazione alle esigenze della programmazione" e perciò, nel quadro di queste esigenze, si pone "il principio accolto dalla Commissione... che un'unica retribuzione globale compensi integralmente la prestazione del dipendente statale".

Da quanto detto discende che le richieste degli statali non sono fini a se stesse, ma sono parte organica di un ampio quadro economico e politico che interessa tutti i cittadini, come è stato in parte riconosciuto dalla stessa Commissione dianzi citata.

Perché mai dunque l'on. Lucifredi, a nome del governo, ha respinto le richieste degli statali, asserendo inoltre che il lavoro della Commissione altro non è che un ennesimo studio da porre in archivio?

A noi pare chiaro che dietro la risposta dell'on. Lucifredi, a parte la scarsa correttezza che la contraddistingue, si cela l'offensiva padronale e della DC, tesa a strutturare in forma essenzialmente conservatrice la stessa programmazione economica che dovrebbe essere concordata dagli schieramenti politici del centrosinistra. È chiaro che tale stato di cose interessa tutti, statali e no, poiché la lotta dei pubblici dipendenti altro non è che un aspetto della lotta più generale che tutte le forze lavoratrici e di sinistra conducono per una società più democratica e socialista. È chiaro che il ripudio delle richieste degli statali è parte della generale offensiva padronale, volta al contenimento delle retribuzioni delle masse lavoratrici già duramente intaccate dal rincaro dei prezzi. È, infine, chiaro che a questa offensiva, che deve essere respinta senza mezzi termini, si può rispondere in una sola maniera: con la lotta.

Accordo regressivo, 27 novembre 1963

Nel quadro politico delle inquietanti notizie che provengono dall'America in riferimento al duplice assassinio del Presidente Kennedy e, a 48 ore di distanza, del presunto omicida Oswald, è stato annunciato che i quattro partiti del costituente centrosinistra 1963 hanno raggiunto l'accordo. Il documento presentato dall'on. Moro dovrà essere ora sottoposto all'approvazione degli Organi centrali dei rispettivi partiti.

Dalle indiscrezioni trapelate intorno alla sostanza del documento in questione e dall'indeterminatezza terminologica che contraddistinguono alcuni punti chiave sui quali si era maggiormente fermata la trattativa, si ha netta la sensazione dell'egemonia della DC e del PSDI. Il punto che maggiormente salta alla nostra attenzione è quello che "richiama i partiti al dovere della solidarietà alla base, e propone una dilatazione della formula che dovrebbe riuscire a permeare di sé l'intera società". Giustamente viene osservato che da tale impostazione generale discende, come conseguenza politica, "la direttiva (che riguarda soprattutto il PSI) di estendere la formula dal centro alla periferia (Comuni, Regioni Provincie)". Non a caso negli ambienti DC-PSDI ci si lamenta della posizione assunta dal PSI in Val d'Aosta. L'accettazione di questo punto, qualora per dannata ipotesi dovesse davvero realizzarsi, implica l'arretramento della situazione politica generale e non già un miglioramento progressista. Che la DC e il PSDI vedano positivamente l'eventuale realizzazione di un simile piano è più che comprensibile: rientra nel loro ordine di idee eliminare dalla nostra realtà sociale quanto più possibile i

punti di maggior pressione in senso socialista oggi esistenti, così come nei loro piani rientra la scissione del PSI.

Ma che altri possano pensare che si sia giunti al punto da indurre la DC a dover trattare con una parte dello schieramento operaio di sinistra, a prescindere, tra l'altro, dalla pressione esercitata nel Paese da quelle posizioni di potere acquisite dalla classe operaia, è ingenuo. Pensare di poter davvero sconfiggere le forze economiche e politiche della destra italiana riducendo la forza di pressione della classe operaia è pura miopia politica. Va da sé che gli altri punti (lealtà di tutti i partiti del centrosinistra all'atlantismo e a tutti gli obblighi che ne derivano, e parte economica) fanno da corona al primo da noi sopra menzionato.

In riferimento dell'armamento multilaterale, il documento precisa che *"ferma restando l'adesione data dal governo Fanfani alle trattative per la creazione della forza multilaterale nucleare Nato, il governo italiano si presenterà a queste trattative per il raggiungimento di tre obiettivi: 1) la sicurezza nazionale; 2) il controllo sugli armamenti nucleari e l'abolizione degli esperimenti secondo lo spirito degli accordi di Mosca; 3) impedire la proliferazione e la disseminazione degli armamenti atomici, salvo restando il giudizio di merito dopo l'accordo generale"*. La sostanza e la forma, come si vede, è quella che noi già da tempo conosciamo per esserci stata condita in tutte le salse dalla DC in ogni momento. Quel che di variato c'è, dal punto di vista formale, che nulla aggiunge o toglie alla sostanza, è la frase *"salvo restando il giudizio di merito dopo l'accordo generale"*. Tutto qui quindi quello che è stato concesso al PSI?

In merito alla parte economica, il documento comincia col distinguere i problemi della congiuntura da quelli a lungo termine relativi alla vera e propria programmazione che in tal modo resta di là da venire. Come si vede la programmazione economica, che doveva essere avviata al tempo del primo governo di centrosinistra 1962, viene ora rimandata (salvo nuovi intoppi congiunturali?) al 1965. Si afferma che l'esigenza di dover affrontare "prima" la situazione congiunturale sta nella necessità di dover ridare fiducia alle forze economiche produttive. In sostanza si afferma che per poter avviare una vera e propria programmazione economica che, stando alle stesse affermazioni contenute nel documento approvato in sede di congresso nazionale dalla maggioranza autonomista, abbia un'intonazione antimonopolistica, bisogna prima che le forze monopoliste (ché sono queste quelle che in primo luogo se ne avvantaggiano) riprendano fiato e fiducia. Una volta raggiunto questo obiettivo, si passerà alla seconda fase. Con quali forze e con quali risultati resta però ancora da stabilire. Quel che intanto occorre ce l'ha detto Vittorio Gorresio: che ci sia la prova *"della sincerità dei singoli partiti e dei singoli gruppi e correnti nell'interno di essi: e sono in primo luogo i socialisti che dovranno mostrare, nel superamento dei loro dissensi, se il PSI attualmente è disponibile per una politica d'incondizionata solidarietà con i suoi nuovi alleati democratici"*.

Strategia socialista e unità operaia, 4 dicembre 1963

Il vice-Presidente della Commissione della CEE, in occasione di una sua recente visita a Milano, ha avuto, tra l'altro, occasione di affermare: "il fatto stesso che le dimensioni, tecniche ed economiche, delle strutture produttive moderne esigano una programmazione degli investimenti a 5-6 anni, impone la necessità di una elaborazione di alcune direttive di politica economica a medio termine, anche in sede comunitaria". Il suo punto di vista è tutto teso alla ricerca della soluzione che sia più funzionale al sistema economico capitalistico. Egli infatti precisa che nel parlare di programmazione ci si deve riferire soprattutto a una "pianificazione delle attività statali" affinché i privati siano bene informati, in anticipo, "dei programmi che lo Stato intende seguire, nell'ambito delle proprie attività dirette e indirette (spese pubbliche dirette; interventi a favore dell'agricoltura, dei settori dell'edilizia, dell'energia). Nello spazio lasciato libero da tali interventi - egli precisa -, la libera concorrenza dovrebbe essere la regola: e pertanto le imprese private dovrebbero espandersi secondo la dinamica loro propria ...".

Dalla citazione si intende bene che si tratta di una persona interessata al buon funzionamento del sistema capitalistico, niente affatto intrisa di idee socialiste. Pur tuttavia non può fare a meno di notare che "le dimensioni, tecniche ed economiche, delle strutture produttive moderne esigono una programmazione". Siamo quindi all'affermazione di principio che l'introduzione di un "nuovo modello" di sviluppo economico è imposto dalle dimensioni, tecniche ed economiche, delle strutture produttive moderne.

Vediamo ora quanto afferma Marx in una sua famosa prefazione, 104 anni or sono: "... nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali... Ad un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse".

Non c'è che dire il punto di vista del vice-Presidente Marjolin riecheggia, per motivi diversi e in un contesto d'intelligente conservazione del sistema capitalistico, quanto già Marx ebbe ad affermare in ordine alla spiegazione delle leggi specifiche che regolano "nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore". Segno è che non v'è dubbio che siamo proprio entrati in una fase storica in cui "le dimensioni, tecniche ed economiche, delle strutture produttive" (cioè le forze produttive materiali) sono entrate in contraddizione stridente con i rapporti di produzione (cioè con i rapporti di proprietà) dentro i quali sino ad oggi si sono mosse.

Non c'è che dire, siamo proprio entrati in una epoca di rivoluzione sociale che spinge verso la sostituzione dell'attuale organizzazione sociale con un'altra di ordine superiore: il socialismo.

Naturalmente non si tratta di una spinta esterna all'organismo sociale, che prende gli uomini e li muove come fossero tante pecore matte, si tratta di una spinta interna all'organismo sociale, cioè di un processo reale che porta verso l'istituzione di una diversa organizzazione sociale e che bisogna rilevare. Si tratta, a ben vedere, di intendere, comprendere, questo processo che porta verso un'organizzazione sociale superiore

(organizzazione che prende le mosse, nasce, si sviluppa e in buona parte si delinea all'interno dell'organismo sociale esistente) per agire coscientemente nel senso suggerito dal processo di sviluppo.

In ciò sta, appunto, la forza del marxismo, l'originalità del materialismo storico in forza del quale "il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente".

È questo, per tanti versi, il nocciolo essenziale che bisogna sempre tener presente e che contraddistingue un partito marxista dai partiti di democrazia borghese. Mentre infatti per questi partiti, cogliendo gli aspetti deteriori e antidemocratici del capitalismo giunto alla fase monopolistica di produzione, si tratta di lottare per adattare il sistema esistente, il capitalismo, alla loro concezione ideale di democrazia borghese, per noi si tratta invece di operare nel senso indicato dal reale processo di sviluppo, cosicché nostro ideale diviene ciò che la stessa realtà in movimento indica, suggerisce.

Che l'on. Moro consideri indispensabile l'apporto del PSI ad un esperimento che consenta la "permanenza del suo partito alla testa della politica italiana"; che egli consideri pregiudiziale la precisa indicazione dei limiti entro i quali deve essere contenuto l'esperimento di centrosinistra, al fine di allontanare dal suo partito i pericoli di una frattura, è più che naturale. Meno naturale è che in cambio di un'operazione che, così com'è concordata, interessa in maniera precipua il sistema borghese, la corrente "autonomista" accetti l'integrazione di una parte del movimento operaio nella dinamica strategica da costruirsi giorno per giorno, minuto per minuto, profittando di tutte le occasioni a cominciare dalle più semplici, dalle più elementari fino alle meno semplici, alle più complesse, ma, comunque, acquisendole via via, in maniera irreversibile, a quella strategia.

In questo contesto "occasioni perdute" non diventano più l'andare o il non andare al governo senza forze borghesi, l'entrare o il non entrare nella "stanza dei bottoni" (ché non è questo il punto in discussione e che anzi, così posto, diviene un falso dilemma); "occasioni perdute" in questo caso sono quelle di accettare di fare uscire dal patrimonio strategico dei partiti operai ciò che invece è indispensabile che resti definitivamente acquisito. "Occasione perduta" non è fare o non fare un governo di centrosinistra, ma accettare, quale condizione, quella d'impedire che la classe operaia utilizzi, in forma conseguente, gli strumenti, le condizioni, le occasioni che questa realtà offre per fare avanzare la realtà tutta verso il nuovo ordinamento sociale, il socialismo. In particolare, "occasione perduta", oggi, in questo momento, in questa nostra realtà, è quella di sacrificare alla strategia di un ammodernamento del sistema capitalistico (che peraltro si impone alle stesse forze borghesi) come risulta tratteggiato nel documento presentato dalla DC (tanto è vero che detto documento contiene, né più né meno, le indicazioni, all'inizio ricordate, del vice-Presidente Marjolin, e cioè: spese pubbliche dirette; interventi a favore dell'agricoltura, dei settori dell'edilizia; dell'energia), occasione perduta, dicevamo, è quella di sacrificare a questa strategia neocapitalistica l'unità del movimento operaio con tutte le conquiste acquisite e acquisibili.

Ma dire che la spinta verso il nuovo organismo sociale, il socialismo, è interna all'attuale sistema capitalistico, significa altresì affermare che proprio questo ordinamento sociale ha in sé strumenti, condizioni ed occasioni che la classe operaia politicamente organizzata deve utilizzare per fare avanzare la realtà tutta, nei suoi molteplici aspetti, verso un'alternativa globale all'attuale organizzazione sociale. Alternativa globale è bene sottolinearlo, da realizzarsi non da un giorno all'altro, ma attraverso una lunga lotta al sistema borghese. Il sacrificio dell'autonomia di una parte della classe operaia, e persino una possibile frattura del proprio partito, è semplicemente spiegabile con l'abbandono della prospettiva socialista. Autonomia del partito, infatti, nel senso di autonomia della classe operaia, e prospettiva socialista sono termini inscindibili e interdipendenti; mancando l'uno viene necessariamente a mancare l'altro e tutto si risolve in un'integrazione del partito nel meccanismo del sistema capitalistico.

Se è vero che l'unità della classe operaia non è un mito ma una conquista, è pur vero che questa va realizzata intorno alla concreta prospettiva di un'organizzazione sociale superiore e nella sua piena autonomia dal meccanismo di sviluppo borghese; così come è altrettanto vero che intanto è un non senso accettare un'impostazione programmatica che la frattura della classe operaia sottintende e sulla quale frattura basa le sue forme di attuazione.

Chi afferma che noi comunisti contestiamo tale accordo di governo sol perché in esso non è prevista l'"attiva presenza del PCI nella maggioranza di governo", mente o sapendo di mentire o per ignoranza dell'essenza della nostra critica. In un nostro documento, pubblicato sull'Unità del 13 novembre 1963 (tanto per citare l'ultimo), si può leggere che noi non abbiamo nulla in contrario ad un accordo di governo tra DC e PSI purché tale accordo sia veramente il "punto di partenza di un'impegnata azione in favore della pace e di una programmazione antimonopolistica, e realizzi una svolta democratica con la completa attuazione della Costituzione, con l'abbandono di ogni forma di preclusione a sinistra, di discriminazione e di rottura dell'unità popolare". Noi affermiamo che non abbiamo nulla in contrario ad un accordo tra DC e PSI purché ciò costituisca una svolta che porti "non solo ad un clima politico generale nuovo, ma da tradursi in concrete scelte programmatiche anche parziali, tali però da indicare chiaramente la direzione in cui ci si muove, e secondo precise scadenze".

Gli è però che nel documento programmatico concordato tra i partiti di centrosinistra risulta tutto il contrario. Non solo è assente ogni impostazione programmatica antimonopolistica, ma anzi esso è tutto rivolto alla ricerca di soluzioni che rendano più efficiente il sistema economico di mercato, ad eliminare tutte quelle strozzature per rendere più funzionale l'attuale meccanismo di sviluppo. Un documento cioè tutto rivolto all'interesse dell'attuale sistema borghese di produzione e in cui non si avverte per nulla la presenza dell'apporto della delegazione socialista.

In conclusione si tratta di un documento che è sì il migliore oggi possibile, ma per il sistema capitalistico in quanto tale, sia per la sua impostazione economica e sia, soprattutto, perché a questa si accompagna un'intenzione di frattura del movimento operaio, un'intenzione di riconsegna alla strategia borghese dei punti di potere dalla classe operaia conseguiti, un'intenzione di rottura del PSI.

È per questi motivi, tra gli altri, che va precisato con estrema chiarezza che ogni responsabilità per un'eventuale frattura del PSI ricade interamente sulla corrente autonomista, per non avere essa contestato queste intenzioni pervicacemente perseguite dalla DC e dal PSDI. Noi ci auguriamo che tale malaugurato evento non abbia a verificarsi, ricordando che bisogna aver fiducia nella spinta unitaria che proviene dalla realtà del mondo del lavoro, e che è in questa realtà che vi sono mille e mille possibilità per contestare sia le altrui volontà di frattura del movimento operaio sia la strategia morodorotea. Ferma restando, ripetiamo, l'esigenza categorica di precisare che la responsabilità ricade interamente sulla corrente autonomista per aver essa "a cuor leggero" valicato i limiti posti dallo stesso congresso socialista.

Le origini del centrosinistra ovvero la morale della storia, 11 dicembre 1963

"Ho il convincimento che ci siamo mossi nel senso della storia..."

Così l'on. Nenni ha giustificato l'accordo programmatico di governo del centrosinistra 1963. Per valutare la fondatezza di una simile affermazione, cerchiamo di cogliere tale "senso" rifacendoci in via di sommaria sintesi alle "cause" che portarono prima al centrosinistra 1962 e quindi all'attuale centrosinistra 1963.

Cominciamo col cogliere sinteticamente le caratteristiche dello sviluppo economico lungo l'arco del decennio 1951-1961, secondo un'interpretazione che possiamo ritenere comune tanto ai due partiti della sinistra operaia quanto allo schieramento di sinistra cosiddetto laico e cattolico.

Allorché negli anni 1959 e '60 si cominciò a parlare di "miracolo economico" balzarono subito alla coscienza degli italiani, di quelli che vivono soprattutto del proprio lavoro, i drammatici aspetti di fondo dai quali tale "miracolo" aveva tratto origine: gli squilibri sociali, settoriali e territoriali. Insomma in quegli anni risultò chiaro, anche a coloro che si erano tenuti distanti dalle nostre impostazioni critiche, che lo sviluppo economico di quel decennio era avvenuto secondo la logica del profitto monopolistico, vale a dire secondo una logica alla quale appunto risultarono subordinate le maggiori esigenze del Paese e delle masse lavoratrici, con i suddetti squilibri resi ancor più drammatici dall'insorgere di nuovi fenomeni quali l'incontrollato spostamento di ingenti forze-lavoro nelle zone altamente industrializzate.

Risultò inoltre chiaro che con l'inserimento dell'Italia nel MEC, se non poteva essere contestato un sensibile impulso allo sviluppo economico, quegli squilibri sarebbero venuti via via aggravandosi ponendo, nello stesso tempo, tutto il nostro sistema alla mercé della congiuntura internazionale sulla quale si sarebbe a sua volta ripercossa.

Furono la classe operaia e le altre forze lavoratrici che, con le lotte sempre più qualificate che ne aumentavano la capacità contrattuale in ordine a tutte le loro condizioni di vita e di

lavoro, resero palese lo stato drammatico della nostra situazione economica e sociale. Le lotte infatti dei lavoratori per miglioramenti salariali e normativi, misero a nudo l'essenza antisociale del "miracolo economico" (di cui le autorità governative democristiane menarono, con sorda improntitudine reazionaria, vanto), derivando, tale miracolo, soprattutto da un incremento della produttività di gran lunga superiore ai pur modesti incrementi salariali conseguiti a forza di dure lotte.

Giunti a questo punto la nostra realtà politica tendeva a radicalizzarsi intorno a due soluzioni: o quella facente capo alle forze monopolistiche più retrive, o quella di una radicale svolta con l'inserimento di nuove forze politiche alla direzione della vita pubblica. La DC, ovvero il suo gruppo dirigente allora più strettamente legato alla destra economica, non ebbe esitazioni: scelse la prima soluzione.

Si ebbe così il tentativo del governo Tambroni tendente a stabilire un organico connubio fra la DC e i relitti di Salò. È però un fatto che questo tentativo non solo non sortì l'effetto desiderato, ma risultò chiaro che la soluzione che stava per delinarsi era la seconda e cioè l'opposta di quella desiderata. Tutti noi infatti ricordiamo il luglio 1960: con un'imponente (tanto da meritare l'appellativo di "Nuova Resistenza") manifestazione di popolo che scosse tutta l'Italia da Genova a Milano a Reggio Emilia a Roma a Palermo, quel tentativo autoritario venne, senza possibilità d'appello, respinto; mentre, all'opposto, non solo si delineò un vasto schieramento di forze che andava dal PCI al PSI alle forze laiche e cattoliche di sinistra, ma la stessa DC fu scossa da un fremito di frattura verticale.

Mancando quindi la base per una soluzione autoritaria di destra e volendo evitare l'avvento di quelle nuove forze alla direzione politica, non c'era che una soluzione: venire incontro alle esigenze di una certa qual svolta politica tale da consentire che la DC restasse alla testa della direzione politica, che non travalicasse i limiti del sistema capitalistico e che risultasse nello stesso tempo sufficiente a frantumare il nuovo schieramento che si stava delineando nel Paese.

Fu l'incalzante abbrivio di questa realtà che portò alle posizioni assunte dall'on. Moro al Congresso di Napoli e quindi al primo centrosinistra di Fanfani. È più che naturale che in questo clima politico e sociale si determinassero attese tali nel Paese che era gioco forza dover tenere presenti e che quindi si assumessero posizioni programmatiche che certamente andavano al di là delle reali intenzioni dei promotori di quel primo centrosinistra 1962.

La storia recente e passata è sufficientemente ricca di esempi in cui le forze dominanti, sotto l'incalzare di determinate esigenze che rischiano altrimenti di travolgerle, finiscano col cedere e con l'andare, almeno nelle promesse, a prescindere dalla buona o cattiva fede, al di là delle loro stesse possibilità e intenzioni

Tanto avvenne puntualmente con il primo centrosinistra 1962, il quale, dopo le prime battute innovatrici non solo si fermò, ma fu - anche in ciò puntualmente - criticato poi dagli stessi alleati e promotori per essere andato al di là dei limiti consentiti dal sistema. Tutti noi infatti abbiamo ancora presenti, tanto per citare un solo esempio, le critiche mosse al primo responsabile del governo di centrosinistra 1962 dagli onorevoli Saragat e Tremelloni. Questi infatti accusarono Fanfani non solo dei presunti errori (gli errori c'erano, ma erano in tutt'altro senso), dei quali peraltro erano corresponsabili, ma lo

ritennero altresì responsabile di tutte quelle storture (ad es. l'incalzante aumento dei prezzi) che certamente avevano ed hanno origine più remota al governo Fanfani e sono più strutturali al nostro tipo di sviluppo economico di quanto si creda.. Tutto questo stato di critiche e di accuse, naturalmente, esplose improvviso all'indomani del responso elettorale del 28 aprile 1963 che vide balzare in avanti il PCI accresciuto di un milione di voti.

Se i miglioramenti sociali varati, malgrado la indiscriminata esaltazione fattane sulle piazze e alla TV persino dagli stessi esponenti socialisti autonomisti, non erano stati sufficienti a fermare l'avanzata comunista ed anzi avevano sortito l'effetto contrario, è segno che la via imboccata non era la più giusta e perciò bisognava fermarsi in tempo. Questo in sostanza fu il lineare ragionamento del PSDI e del gruppo dirigente Moro-doroteo della DC.

Certo tornare apertamente indietro non era possibile, bisognava sempre realizzare un centrosinistra, ma su di un'impostazione programmatica più ricomposta e accettabile dal sistema capitalistico quale esso è oggi. Per essere sicuri della riuscita dell'esperimento non c'è che una soluzione: impegnare sul piano governativo il PSI in maniera che risultassero più chiare le prevedibili linee di frattura all'interno dello schieramento politico della sinistra operaia, all'interno della classe operaia. E per evitare che vi potessero essere malintesi, tanto doveva risultare comprensibile dal documento programmatico, cosicché le forze economiche dominanti venissero rinfrancate e acquisissero la necessaria fiducia nell'esperimento. Oramai lo scoglio delle possibili diffidenze da parte del PSI era risultato facilmente superabile dal giorno in cui il gruppo autonomista facente capo all'on. Nenni aveva assunto, quale compito categorico del momento, quello di andare al governo a qualunque costo.

Imperdonabile capovolgimento della situazione reale che mentre vedeva la DC costretta, per mantenersi alla testa della direzione politica, a mendicare l'appoggio del PSI, ha finito col porre il PSI in posizione subalterna alla volontà programmatica della DC. Ancora più imperdonabile questo capovolgimento se poi si tiene conto, come è doveroso, che il PSI doveva ritenersi in posizione di maggiore forza contrattuale in virtù del maggior consenso elettorale acquisito dal PCI. Invece siamo arrivati al seguente assurdo: l'elettorato italiano indica nelle ultime elezioni un'ulteriore e chiara volontà di spostamento a sinistra della politica italiana; il PSI passa dalle posizioni di appoggio esterno a quelle di corresponsabilità a livello governativo e invece di ottenere un'impostazione programmatica più avanzata di quella del governo Fanfani ne ottiene una più arretrata. E tutto ciò l'on. Nenni lo chiama "andare nel senso della storia"!

Può darsi che sia così, che l'on. Nenni cioè creda veramente a quel che dice. In tal caso è però evidente che si sta andando più nel senso della storia come è intesa dall'on. Moro e dall'on. Saragat, che nel senso della storia indicata dalla volontà delle masse lavoratrici. E che così sia è provato dal fatto che i socialisti autonomisti, e lo stesso Giolitti nel suo ultimo articolo in "Lotte nuove", non vogliono che si discuta sul programma concordato, con il che è implicito il riconoscimento negativo che essi stessi son costretti a darne, ma chiedono di aspettare, per essere giudicati, i fatti, quasi che la stessa concessione programmatica non costituisse di per sé un fatto e alquanto grave per giunta.

Certo è comunque che i lavoratori non possono stare ad aspettare per giudicare, non hanno mai aspettato nessuno. Non hanno aspettato in passato, non aspetteranno di certo adesso.

La maggioranza di essi certamente giudica negativo sotto ogni aspetto l'odierno accordo programmatico, ma la loro volontà di rinnovamento non avrà tregua e saprà travolgere ogni manovra dilazionatoria proveniente dalle forze moro-dorotee e saragattiane. Ecco perché ci sentiamo di dire che chi ha fiducia nelle masse lavoratrici deve bandire ogni senso di sconforto e di smarrimento.

Noi all'inizio di questo articolo riteniamo di aver dimostrato come i nuovi orientamenti inizialmente sorti, anche se poi ridimensionati, all'interno della stessa DC, sono stati la conseguenza della spinta rivendicativa a tutti i livelli delle masse lavoratrici, non solo a prescindere ma addirittura contro gli orientamenti governativi allora dominanti. Quest'assunzione sta a significare che in ogni caso bisogna tener presente che una cosa sono gli orientamenti governativi, senza naturalmente trascurarne il peso, ma di certo un'altra cosa sono la realtà del nostro Paese, con tutte le sue drammatiche contraddizioni, e il reale orientamento della nostra classe operaia politicamente cresciuta e tanto bene organizzata da garantirci ogni possibilità di rintuzzamento di altre manovre. Tenendo conto delle concrete esigenze della nostra realtà sapremo certamente muoverci nel senso della storia così come è postulato della classe operaia e delle masse lavoratrici tutte.

Discorrendo di programmazione, 29 gennaio 1964

Sulla programmazione economica abbiamo già avuto occasione di soffermarci. È però giunto il momento di trattare questo problema con maggiore concretezza di quanto non sia stato fatto in precedenza. In questi giorni è stato presentato dal Ministro del Bilancio on. Giolitti, il rapporto Saraceno sulla programmazione cui hanno fatto seguito le osservazioni della CGIL al rapporto stesso. Il 27 giugno 1963 fu costituito il Comitato di proposta per la Provincia di Cuneo per un "Piano di sviluppo regionale", promosso dall'IRES. Come si vede siamo in presenza di una serie di iniziative che devono trovare il nostro partito politicamente impegnato e all'altezza del nuovo corso di politica economica imposto dalla nostra realtà nazionale.

Lo scopo che intanto vogliamo prefiggerci con questo articolo è quello di chiarire il termine stesso di programmazione economica nazionale. E che ve ne sia bisogno è dimostrato dalla numerosa aggettivazione che il termine programmazione accompagna. Basti pensare che a questo termine sono stati di volta in volta attribuiti i seguenti aggettivi: indicativa, concertata, normativa, operativa, orientativa, prescrittiva, precettiva, obbligatoria, imperativa, ecc. Come si vede ve n'è abbastanza per confondere anche chi ha una certa dimestichezza con cose economiche.

Noi per chiarire il termine "programmazione economica" non ci soffermeremo sulle disquisizioni teoriche. Cercheremo di capire, brevemente, il perché è sorta l'esigenza di

programmare lo sviluppo della nostra economia per avvicinarci quindi alla comprensione del termine stesso.

Certo è che con il termine di programmazione economica non si può intendere ciò che intendono, ad esempio, tanto per restare nell'ambito provinciale, il dott. Giovanni Falco, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo, il dott. Giuseppe Chiesa, Presidente della Camera di commercio, il dott. Aldo Lombardi, Direttore dell'Unione industriale.

Quando il dott. Falco afferma che le linee d'attuazione di un piano regionale sono da concordare fra enti pubblici e privati "ciascuno nell'ambito della propria competenza"; o il dott. Chiesa non concorda con chi "vuole arrivare alla vera e propria programmazione" mentre si dichiara "convintissimo assertore della necessità di una programmazione" della spesa degli enti pubblici; o quando il dott. Lombardi afferma che "gl'industriali vedono in modo favorevole la programmazione in quanto è loro compito programmare sempre...", purché non si parli di "programmazione in senso strutturale", non solo dicono tutti e tre la stessa cosa, ma dicono cose che nulla hanno in comune con l'esigenza di una programmazione economica globale.

Praticamente essi vorrebbero che le cose continuassero ad andare così come sono andate sino ad oggi. Sino ad oggi infatti lo Stato e gli altri enti pubblici - con i rispettivi bilanci annuali - e gli enti privati hanno, ciascuno nel proprio ambito, sempre programmato. Ma se oggi si parla di programmazione economica nazionale, mentre ieri questo termine non era in uso, è segno che si deve intendere qualche cosa di diverso in ordine al tipo di sviluppo economico del nostro Paese. E chi non vuole intendere quanto c'è di diverso o è in malafede o usa il termine programmazione sol perché è "di moda", come già accaduto in passato per tutti i "piani" che abbiamo avuti.

Fra i tanti "piani" settoriali, abbiamo anche avuto il cosiddetto "Piano decennale di sviluppo dell'economia italiana" dello scomparso Vanoni, il quale, appunto poggiando sulla spontaneità delle forze di mercato, prevedeva tra l'altro la riduzione delle disparità di livelli economici fra Nord e Sud, se l'aumento del reddito nazionale si fosse mantenuto al tasso del 5 per cento annuo.

Il reddito nazionale è aumentato secondo le previsioni, ma i dislivelli economici fra Nord e Sud, i dislivelli settoriali e i dislivelli sociali, lungi dal ridursi sono venuti via via accentuandosi.

Se lo spontaneo sviluppo delle forze di mercato ha quindi portato a risultati contrastanti con le aspettative, segno è che ora tale spontaneità deve essere sottoposta a correzione. Comunque se la previsione del futuro sviluppo economico nazionale, fermo restando l'attuale indirizzo, concordasse con le nostre aspettative, circa la riduzione degli squilibri territoriali, settoriali e sociali, potremmo anche compatire l'ottocentesca esaltazione della spontaneità delle forze di mercato fatta dal dott. Chiesa.

Il fatto è che tutti asseriscono il contrario, e solo qualche illuso o affetto da miopia si intestardisce a non ammettere che è giunto il momento d'imprimere una svolta radicale al tipo di sviluppo economico sino ad oggi registrato.

Se le cose dovessero andare avanti così come sono andate sino ad oggi, pur potendosi continuare a registrare un'espansione del reddito nazionale, si verrebbe "ad una sorta di disastro storico rappresentato dalla creazione di un'Italia irrimediabilmente deformata: un corpo economico e sociale dalla testa abnorme (il Nord), dal torace striminzito (il Centro), e dagli arti inferiori paralizzati senza più speranza (il Sud)".

È appunto per evitare di pervenire ad un siffatto "disastro storico" che occorre una ben determinata programmazione economica, tale cioè che incida profondamente sulle attuali strutture, sul tipo di sviluppo economico e sociale sin qui verificatosi.

Non c'è da farsi illusioni: le diseguaglianze sociali, i forti squilibri regionali e settoriali devono essere eliminati. E di fronte a questa imperiosa esigenza non c'è artificio di centrosinistra che tenga.

Potranno essere elaborati quanti si vogliono rapporti Saraceno, ma la realtà è tale che non consente illusioni di sorta. L'on. Moro potrà fare sfoggio quanto si vuole delle sue abilità manovriere; i vari Lombardi e i vari Chiesa potranno elevare tutti gl'inni romantici che vorranno alle virtù delle forze spontanee di mercato, ma l'entità degli squilibri (in particolare quella del Mezzogiorno) è tale che sia le astuzie che le amenità ottocentesche si ritorceranno presto contro i loro promotori.

La nostra situazione economica e sociale è tale che non tollera più né rinvii, né disquisizioni accademiche. Essa non consente che un determinato tipo di programmazione economica elaborata dalle autorità pubbliche e tale da influire sull'entità e sugli orientamenti degli investimenti privati e all'attuazione della quale la classe operaia dovrà essere investita di adeguate funzioni di responsabilità e controllo.

Regista e non spettatrice, 4 giugno 1964

Se volessimo definire questo governo di centrosinistra dal lato delle sue manifestazioni più immediate, dalle prese di posizione di questo o quel ministro (Saragat e Nenni, Colombo e Giolitti) diremmo che all'interno di questo governo regna la confusione.

Se invece volessimo giudicarlo dai suoi atti, allora diremmo che questo governo non sta governando il nostro Paese.

La realtà è però più complessa e più grave.

Occorre ricordare che questo governo è nato, oggettivamente, sotto la spinta di una situazione economica e politica giunta al massimo delle sue interne tensioni. È nato, oggettivamente, sotto l'insegna dell'improcrastinabile esigenza di un profondo mutamento delle nostre strutture economiche produttive.

L'equilibrio economico e politico era stato rotto non da questo o quell'atto di politica economica governativa, ma dall'incalzare di uno sviluppo economico e sociale abnorme, contraddittorio, disorganico.

La tesi illuministica ed astratta di quanti pensavano che l'equilibrio economico era stato rotto da un atto di politica economica governativa (la nazionalizzazione dell'energia elettrica) e che, in conseguenza di ciò, doveva costituirsi necessariamente un nuovo equilibrio ad un più alto livello, ha mostrato, più presto del previsto, la sua infondatezza.

La verità è che la situazione economica del nostro Paese era giunta al punto in cui doveva essere necessariamente, volenti o nolenti, ristrutturata. L'indirizzo che a tale ristrutturazione poteva essere impresso dipendeva ovviamente dal rapporto di forze esistente nel Paese.

Questo è il dato di fatto da cui i partiti della classe operaia dovevano partire, per porre sul piatto della bilancia politica tutta la loro forza di pressione, tutta la loro capacità egemone in un momento di oggettiva transizione e di debolezza nello schieramento della destra economica e politica.

È da questo dato di fatto che occorreva partire per comprendere che le possibilità d'imprimere una svolta radicale all'attuale indirizzo poggiano solo sul reale rapporto di forze esistenti nel Paese: una svolta che si muova con certezza verso un'alternativa sia pure graduale, costruita giorno per giorno, in senso evolutivo se si vuole, ma globale all'attuale sistema.

È questa valutazione che è sfuggita al gruppo dirigente del PSI, il quale è giunto al punto di ritenere che bastasse la presenza di qualche ministro socialista e l'accordo di massima su impostazioni sostanzialmente velleitarie per imprimere un diverso indirizzo alla nostra politica economica.

Ma siccome la situazione era tale, come abbiamo detto, da imporre una trasformazione strutturale, fermi cioè non si poteva stare, la trasformazione avviene, sì, ma sotto il controllo e nel senso voluto dalle forze economiche dominanti. Il gruppo dirigente socialista è preso nell'ingranaggio e quindi costretto, suo malgrado?, ad avallare soluzioni di certo estranee agli interessi delle masse lavoratrici, di certo mortificanti la spinta in atto nel Paese, di certo contrarie alle aspettative degli stessi compagni socialisti. La struttura produttiva muta, sì, ma a vantaggio dei settori monopolistici: le aziende operanti nell'area della piccola e media impresa si dibattono in difficoltà finanziarie, quando non sono costrette a chiudere i battenti; i licenziamenti, le minacce di licenziamenti, le riduzioni di orario di lavoro fanno seguito agli inviti alla tregua salariale; le tensioni sul mercato del lavoro si attenuano; la pressione inflazionistica continua anche se attenuata, i prezzi aumentano anche se con ritmo più contenuto.

I socialisti sono costretti ad avallare provvedimenti che vanno nel senso della ristrutturazione monopolistica in atto nel Paese. Saragat e Nenni, Colombo e Giolitti vengono a trovarsi sullo stesso piano: tregua salariale, utilizzo del fondo dei lavoratori per assegni familiari e pensioni; riduzione della spesa pubblica da un lato, e dall'altro sgravi fiscali che favoriscono la concentrazione monopolistica, è ciò che loro sostengono. Ma non basta. La logica dello sviluppo monopolistico spinge oltre. L'on. Colombo, che è coerente con tale logica, ritiene giunto il momento di far sapere che esiste una sua lettera inviata all'on. Moro in cui sostiene che per il momento delle riforme di struttura non s'ha da parlare. Per maggior chiarezza minaccia, ricatta: "come dico io o la crisi".

L'on. Giolitti è preso in contropiede. Tenta la sortita: "se avessimo saputo di questa lettera...". Una sortita debole. Infatti, lettera o no, cosa cambia? La realtà dell'opera di questo governo di centrosinistra è sotto i nostri occhi e non è la presenza di una lettera che può farcela apparire diversa da quella che è. L'impotenza di questo governo nei confronti delle forze economiche dominanti la constatiamo giorno per giorno.

Ecco ad esempio cosa scriveva l'Espresso il 16 aprile scorso, prima cioè che si sapesse della lettera: "Oggi Nenni dichiara in privato che "la stanza dei bottoni" non esiste. Non esistono leve di comando a disposizione dello Stato. Il potere non ha mai cambiato veramente di mano. I progetti di riforme si scontrano e si frantumano contro il "muro del danaro".

Inoltre lo stesso giornale rivela che ai primi del mese di marzo i dirigenti industriali dichiararono a Moro e a Nenni: "Tenete allegro il loggione: parlate a tempo indeterminato della pianificazione, dell'autonomia regionale, della riforma della Pubblica Amministrazione e della scuola. Date spettacolo, ma, per l'amor del cielo, tenete ferme le mani! Il rimedio alla situazione attuale lo abbiamo in mano noi... Tenete allegro il loggione e lasciateci fare".

Non ci vuol tanto a capire che l'on. Colombo è semplicemente coerente con se stesso e con la logica monopolistica. Non ci vuol tanto a capire che la presenza socialista sta funzionando da paravento a quella logica monopolistica. La triste esperienza dell'on. Saragat non ha insegnato nulla?

Ad altri il compito di essere coerenti, ricordando in proposito che oggi è molto difficile tenere allegro il loggione con le sole parole, con le sole promesse. La classe operaia si è fatta adulta e vuole ora passare in platea per far meglio intendere, a chi è duro di mente, che il tempo delle farse è finito. C'è anzi da dire che oggi la classe operaia ha le carte in regola per essere regista, e non spettatrice, dell'indirizzo da dare allo sviluppo economico del nostro Paese.

Il nocciolo della crisi, 2 luglio 1964

Stanziare una certa somma a favore della scuola privata quando al tempo stesso si riconosce che la scuola pubblica versa in condizioni disastrose, e a dispetto dell'esplicito divieto posto dall'art. 33 della nostra Costituzione la quale riconosce sì che "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione" ma chiaramente prescrive "senza oneri per lo Stato", non è un fatto di secondaria importanza.

Pur tuttavia possiamo, ci sembra, senz'altro affermare che la crisi di questo governo di centrosinistra ha radici molto profonde e delle quali il caso dello stanziamento a favore della scuola privata ne è parte integrante. La crisi di questo governo di centrosinistra, così come del precedente, ha le sue radici nella nostra realtà economica e politica. Talché possiamo dire che lo stato di crisi ha accompagnato questo governo di centrosinistra sin

dalla sua nascita: la recente caduta costituisce solo l'aspetto appariscente anche se forse non ancora conclusivo.

Per comprendere sia le ragioni di questa crisi di governo, sia le soluzioni che ad essa devono essere date se ci si vuole avviare verso un effettivo superamento, possiamo rifarci ad una frase dell'on. La Malfa contenuta nel discorso pronunciato alla Camera il 29 maggio 1962. In quell'occasione l'on. La Malfa disse: "il contrasto col comunismo è il contrasto del mondo moderno: non posso ritenere che il contrasto del mondo moderno sia tra la nostra concezione e i regimi autoritari di destra. Questo non me lo darà a credere nessuno".

È nostra convinzione che l'on. La Malfa, in quell'occasione, in quel momento e in quelle condizioni, colse l'essenza del contrasto di fondo che opera all'interno della nostra società, anche se poi egli incluse tale pensiero in un discorso che noi non possiamo fare a meno di giudicare astratto e velleitario, come i fatti hanno incontestabilmente dimostrato (in quella occasione l'on. La Malfa trattò con leggerezza il fatto che noi manifestammo la nostra "sfiducia nella possibilità che le forze politiche dell'attuale maggioranza riescano a realizzare il loro programma". Ora l'on. La Malfa potrebbe, almeno pensiamo, a distanza di due anni, darci atto della fondatezza di quelle nostre critiche).

Svolgendo il senso di quella frase secondo un'interpretazione che lo stesso La Malfa potrebbe, secondo noi, condividere, diremo che il contrasto del mondo moderno - particolarmente di quello italiano - è tra l'improrogabile esigenza di pianificare lo sviluppo della nostra economia secondo criteri di pubblica utilità, non certo avulsi da criteri di economicità e l'impossibilità che ciò avvenga nell'ambito di una cornice istituzionale che quell'esigenza teoricamente contraddice e che praticamente rende inattuabile.

Se non si comprende questo contrasto di fondo, non si comprenderà il senso della nostra opposizione all'attuale sistema, non si comprenderanno le ragioni che costituiscono il substrato delle attuali e passate crisi di governo, non si comprenderà il vuoto dogmatico e inconcludente entro cui si muove senza costrutto la nostra socialdemocrazia e quanti altri su tali posizioni si sono di fatto spostati.

Ne sia prova il fatto che questo governo di centrosinistra sorto con una serie di propositi innovatori, con l'intento di creare "una società sempre più giusta e umana, con un'ampia e ricca vita democratica", ha finito col muoversi, e non poteva essere altrimenti, in senso antitetico a quei propositi. Propositi che oggi già si dice che devono essere ridimensionati e rinviati a data imprecisata allo scopo di ridare fiducia alle forze economiche imprenditoriali (leggi capitalistiche e in primo luogo monopolistiche). Ed ecco che alla prima occasione il governo cade e quei propositi restano allo stato di mere aspirazioni e tali resteranno fino a quando non si comprenderà che la loro realizzazione richiede necessariamente un mutamento profondo e radicale delle nostre strutture produttive.

Per uscire quindi dall'attuale crisi, in maniera confacente alle aspettative delle nostre masse lavoratrici, occorre una ben determinata impostazione programmatica capace di convogliare intorno alla sua realizzazione una ben definita e qualificante maggioranza.

Non quindi un qualsiasi tipo di programmazione come mostrano di credere alcuni socialdemocratici nostrani che a quella parola cominciano ora appena a poppare e ad essa

attribuiscono, acriticamente e dogmaticamente, un potere taumaturgico. Ma un tipo di programmazione capace di alterare l'attuale assetto produttivistico, una programmazione che parta decisamente dalle radici dei nostri mali cronici.

L'adeguamento dei comunisti e la pace, 9 febbraio 1965

In attesa che C.M. ritorni "sugli aspetti più tipicamente religiosi di un dialogo tra cattolici e comunisti", riteniamo che si possa già dire qualche parola in merito all'editoriale comparso sull'ultimo numero della Guida.

"Il bisogno urgente di adeguarsi alla realtà - sostiene in detto articolo C.M. - ha impresso a tutto lo schieramento politico un vivace movimento".

A tutto lo schieramento politico meno, è ovvio, al PCI, il quale neanche in sede di Congresso, dove "era logico attendersi che questo movimento trovasse il suo sfogo", ha avvertito tale bisogno.

È un discorso questo che fa tutt'uno con quell'altro argomento, presente in ogni scritto politico, secondo cui il PCI è attanagliato in una crisi insanabile. Dalla mancanza di adeguamento alla realtà alla crisi corre infatti un rapporto logico di causa ed effetto.

È un paradosso far uso di simili argomenti nel momento in cui l'intera politica italiana è paralizzata da una delle più lunghe crisi governative e all'indomani di una drammatica riunione del vertice democristiano durante la quale la minaccia di dimissioni del segretario on. Rumor è stata tenuta sospesa come una spada di Damocle.

Quella minaccia faceva forse parte del processo di adeguamento della DC alla realtà? E in quale processo logico o reale collocheremo la "rinuncia" dell'on. Moro a formare il governo e il preannunciato ritorno dell'on. Scelba alla direzione del Paese?

Può ben darsi che tutto ciò faccia parte, cosa che a noi pare sufficientemente logica, di un processo di adeguamento della DC, ovvero della sua maggioranza più o meno moderata, alla realtà capitalistica del Paese e cioè a quella realtà che è cagione di tanta sofferenza umana interna e internazionale.

Ma allora va anche spiegato che quel processo di adeguamento tende ad assumere una funzione prevalentemente conservatrice e antiprogressiva che lungi dall'allontanare, accentua i motivi di crisi interna.

Sino al momento del "boom" economico, infatti, la DC si è potuta reggere sull'equivoco dell'interclassismo, la sua funzione essendo in prevalenza quella di gestire, in un primo momento, un processo di ricostruzione a cui tutte le forze erano comunque interessate; e successivamente quella di gestire un processo di sviluppo economico autonomo durante il quale era sufficiente una prevalente azione di passivo sostegno. Ma dovendo ora assumere una funzione attiva di sostegno dello sviluppo economico, il suo processo di adeguamento alla realtà capitalistica tende a far saltare l'equivoco dell'interclassismo.

È di questo adeguamento dunque che C.M. tesse l'elogio. Di un processo di adeguamento cioè a quella realtà capitalistica in cui gli operai trovano lavoro soltanto finché e nella misura in cui il loro lavoro serve a valorizzare, ad accrescere il capitale. Ma allora perché non dirlo chiaramente?

Per un partito proletario, per un partito della classe operaia, le cose è naturale che stiano diversamente. La ragion d'essere dei comunisti non nasce, non si regge sull'equivoco cosicché sia necessario denunciare a suon di tamburi l'adeguamento alla realtà operaia della quale fanno parte. Quell'altra realtà, quella tessuta dal dramma di licenziamenti di operai, d'interi famiglie ripiombate nella miseria, nella disperazione del domani, i comunisti la vivono direttamente e indirettamente. Della realtà del mondo del lavoro, e delle sue interne vicissitudini esprimenti la permanente esigenza di una nuova società, i comunisti sono parte integrante e al tempo stesso coscienza di rinnovamento rivoluzionario. Finché un partito rivoluzionario è parte integrante della classe operaia il processo di adeguamento alla realtà, che quella classe esprime, è nell'ordine delle cose, è nella sua azione rivoluzionaria stessa cosicché teoria e pratica (ed anche politica e cultura - ma su questo aspetto ritorneremo) non abbiano a subire soluzioni di coerenza.

L'altro aspetto che C. M. tratta è quello secondo cui non è possibile che vi possano essere rapporti con i comunisti in ordine al problema della pace. Sembrerà strano, ma è proprio questo l'assunto di C.M.

Forse in parte ciò è dovuto al fatto che pochi termini di semplice acquisizione hanno avuto la sorte di essere fonte di tanti equivoci e di così contrastanti strumentalità, quanto la parola pace.

Non ha forse di recente il governo statunitense lanciato "l'offensiva di pace" nello stesso tempo in cui si apprestava a lanciare ordigni di distruzione e di morte sulle popolazioni del Vietnam?

Ed ecco ora C.M. affermare: "...anche chi non condivide la politica americana, per esempio nel Vietnam, non può unirsi ai comunisti, perché la pace che i comunisti sostengono non è quella di un sistema di rapporti nuovi fra i popoli (...), ma una pace in funzione di un sistema ideologico che condanniamo in nome della dignità e della libertà umana".

In altri termini anche chi non condivide la politica americana nel Vietnam (ma non solo nel Vietnam) deve comunque stare dalla parte degli americani che ammazzano i comunisti vietnamiti, perché i comunisti in quel paese (ma non solo in quel paese) hanno il torto di combattere insieme a tutto il popolo per una libertà e una dignità umana che a C. M. non piace. È questa la sostanza dell'articolo al di là di ogni contorcimento di logica verbale.

E no! A proposito della guerra nel Vietnam l'equivoco non può reggere: o si è con gli americani o si è con quel popolo e quindi con i comunisti che ne sono la principale forza animatrice. La sozzura dell'aggressione imperialistica non può farsi scudo dell'anticomunismo. Ogni popolo deve avere il diritto di scegliersi il tipo d'indipendenza e di libertà che ritiene necessari anche se sono contrastanti con la libertà e gli interessi del capitale monopolistico privato.

Non si può stare con un piede in due scarpe e a questo proposito torna utile riportare il commento al problema della pace nel Vietnam pubblicato dalla rivista dei frati francescani di Bordeaux: "noi non ce la caveremo invocando la pace. Nel Vietnam la pace non è un pallone da football fra due squadre uguali. Nel Vietnam c'è da un lato

l'aggressore, gli Stati Uniti d'America, dall'altro un popolo che non cessa di essere oppresso bombardato decimato.

"Se non vedete le cose sotto questa luce, è che avete ammesso una volta per tutte che l'anticomunismo è un fine che giustifica tutti i mezzi, comprese le torture, il napalm e decine di bombardamenti strategici al giorno sul Vietnam del Nord. È che avete ammesso la necessità che il mondo definito libero s'imponga dovunque laddove la sua egemonia è rimessa in causa dalla rivolta dei popoli poveri. Voi volete la pace, ma è il Vietnam che deve inginocchiarsi: che gli insorti depongano le armi e gli Stati Uniti sapranno mostrarsi generosi!

"A questo dunque siamo arrivati! Sono gli Stati Uniti che uccidono, bombardano e terrorizzano, ma ancora un po' e concluderemo che la colpa di tutto questo scompiglio è delle loro vittime. Sono gli Stati Uniti che praticano implacabilmente la politica dell'"escalation", ma ancora un altro po' e dichiareremo responsabili i patrioti vietnamiti che s'intestardiscono a voler vivere liberi. Sono gli Stati Uniti che ogni anno minacciano la pace del mondo facendo il gendarme internazionale del capitalismo, ancora un altro po' e li ringrazieremo di far assidere la pace all'ombra dei missili.

"Questa impostura deve essere denunciata. È ora di definire le responsabilità: i fautori della guerra sono coloro che fanno sbarcare i "marines", che bombardano le popolazioni innocenti, che bruciano città, villaggi e raccolti che si preparano a sangue freddo a fare la guerra atomica.

"La cosa ci apparirebbe di una chiarezza accecante se le vittime non fossero in qualche modo svalutate ai nostri occhi dal fatto di appartenere al mondo comunista. Il segno rosso basta a togliere qualità umana a uomini che sono nostri fratelli ed a fare di essi degli animali nocivi che vanno soppressi... Ma ci piaccia o no, essi respingono la nostra sporca guerra. Prima di essere comunisti, sono uomini che non vogliono essere nostri schiavi".

Ed ecco invece che C.M. con l'Osservatore Romano, si chiede: quale pace, quale antimperialismo?

La risposta è nel commento sopra riportato ed essa proviene dallo stesso mondo cattolico a cui appartiene C.M. Per parte nostra possiamo aggiungere che di mondo imperialista non ce n'è che uno: quello del capitalismo monopolistico privato espresso in tutta la sua assurda potenza dagli Stati Uniti d'America. Così come di pace non vi può essere che un solo tipo: quello che s'identifica col processo di liberazione dei popoli ancora soggetti allo sfruttamento diretto e indiretto del capitalismo monopolistico privato. Senza tale identificazione non vi potrà essere pace su questa terra, non vi potrà essere né libertà, né dignità umana: anzi tali parole suoneranno pura ipocrisia per quelle popolazioni afflitte da indicibili sofferenze.

E se i comunisti sono le principali forze motrici di tale processo, non è per un capriccio del fato, non è per caso: è un diritto che si sono acquisito con la loro incrollabile volontà di riscatto, con la loro lotta, con i loro sacrifici. Anche ciò fa parte dell'ordine delle cose: di quell'ordine che ha già cambiato una metà della faccia del mondo. Spetta agli altri prendere coscienza e adeguarsi alla realtà del mondo odierno.

Significativo ritorno, 26 febbraio 1966

L'esperienza ci dimostra che il centrosinistra va sempre più assumendo la fisionomia che gli si addice. Tutto avviene secondo le regole del gioco; tutto avviene secondo previsioni che, nelle sue linee generali, potevano esser fatte e che in parte furono fatte.

Ma facciamo parlare i fatti tanto istruttivi essi sono.

Il tempo della "verifica" a gran voce reclamata dai compagni socialisti, e in tono minore dagli altri partiti laici alleati, stava per presentarsi. La scadenza di tale "verifica" era infatti prevista per fine gennaio - inizio di febbraio - e doveva servire per ridar tono e vigore ad una formula ormai priva, anche dal lato formale (e prescindendo, per il momento, da valutazioni sul contenuto), d'ogni accento innovatore. Una formula che illanguidiva e che andava screditandosi anche in quelle zone dell'opinione pubblica che al centrosinistra avevano cominciato col credere al momento della sua prima edizione.

Un settimanale borghese si dichiarava d'accordo per la verifica "a patto che non venisse alterato quell'equilibrio così faticosamente raggiunto" fra le correnti dei partiti partecipanti al governo; a patto che restasse un centrosinistra sbiadito, a patto cioè che di sinistra conservasse solo la facciata. La "verifica" era nell'aria, ma la crisi no. Almeno così credeva il nostro mondo borghese, o così voleva credere non avendo di che lamentarsi di questo centrosinistra, almeno in questo periodo di ripresa economica.

Ecco che invece della "verifica" scoppia la crisi e a causa di dissidi esplosi in casa DC.

Per i socialisti dunque si presentava un'occasione d'oro. Non potendo essere accusati di aver provocato la crisi, potevano (restando in questo ragionamento dal loro angolo visuale) porre la condizione: o il rispetto dei patti concordati in quel non tanto lontano 1962 o l'onorevole ritorno ai banchi dell'opposizione.

E occorre dire che a qualcuno era sembrato che le cose stessero per prendere tale piega allorché il nome dell'on. Scelba emerse d'improvviso dalle vicende della crisi: sembrava impossibile che i socialisti potessero chinare la testa sino a quel punto.

(Sono considerazioni queste che facciamo, sia ben chiaro, non per sterile spirito di polemica, ma per debito di chiarezza).

Eccoci ora alla vigilia della conclusione di questa crisi governativa: l'on. Scelba assurge alla presidenza del Consiglio nazionale della DC (quale piattaforma di successivi lanci per chi "ha ben meritato dalla Patria"?) mentre alcuni suoi seguaci assumono incarichi di governo.

È l'on. Scelba che si è convertito al centrosinistra o è il centrosinistra che si è spostato a destra?

Ognuno risponda come crede. Fatto sta che l'on. Scelba oggi nel centrosinistra si riconosce e si ritrova: come negare il diritto d'accesso a chi ha saputo aver fiducia nel corso delle cose?

Il quotidiano della Confindustria, 24 Ore, di domenica, dopo aver tessuto, commentando l'andamento della borsa, l'elogio dell'ultimo centrosinistra e dell'attuale soluzione

raggiunta, ricordava che oggi quel che si chiede è un "consolidamento dei livelli raggiunti". Chi meglio dell'on. Scelba può essere vigile custode di tale esigenza? (E sia chiaro che qui parliamo dell'on. Scelba come esponente rappresentativo di una tendenza in atto).

Ed ora una breve considerazione.

La soluzione data a questa crisi governativa, che non sarà certo l'ultima, è, secondo un nostro modesto parere, parte integrante dei mutamenti strutturali in atto o avvenuti nel mondo della produzione. Il capitalismo dimostra ancora, cioè, una forte capacità non solo di adattamento, ma di saper adattare uomini e cose alle sue interne esigenze, alle sue esigenze di profitto e di funzionamento. E se non vi possono essere dubbi sull'attuale stadio di profonda crisi del capitalismo, è anche vero che tale stadio va giustamente valutato e interpretato cosicché ad esso non venga semplicisticamente associato un concetto di paralisi del modo di funzionamento. Il nuovo ordinamento cui tendiamo non sorgerà per decreto del fato.

Di qui l'esigenza di una sempre più qualificata autonomia della classe operaia, di una maggiore vigilanza, di una maggiore incisività teorica e d'azione del movimento operaio, di tutte le forze conseguentemente socialiste affinché maturi sempre più nella realtà e nelle coscienze la via verso il socialismo.

Coscienza capitalistica, 9 marzo 1966

Le dichiarazioni programmatiche che l'on. Moro doveva fare in Parlamento nel presentare questo terzo governo di centrosinistra non potevano essere che conseguenti al nuovo equilibrio interno della DC: pressoché completo congelamento, anche dal lato formale, del benché minimo accento innovatore; meno strizzatine d'occhio e più precisi impegni verso il mondo del capitale affinché il nuovo clima di fiducia dei grossi imprenditori trovi più salde basi d'appoggio nella politica economica governativa. Tanto era nelle attese dei non illusi, e tanto si è puntualmente verificato.

I socialisti quindi sono stati ben serviti. Volevano essi una trattativa "globale" affinché la composizione del governo fosse compatibile e conseguente con gli impegni programmatici, affinché "programma, e uomini" costituissero un tutto armonico, dal quale fosse "possibile attendere una linea d'azione coerente e conseguente". È proprio quel che la DC ha fatto.

La DC, maestra nel fare e disfare governi e programmi affinché gli uni e gli altri sempre meglio s'adattino alle sue esigenze di equilibrio interno e nell'ambito del sistema capitalistico, il discorso sulla globalità lo ha fatto, ma con se stessa. E lo ha risolto, almeno per l'arco di tempo che corre sino alla scadenza della presente legislatura, secondo i suoi interessi, secondo gli interessi di quella parte del Paese che la sostiene e la giudica.

Per il mondo del lavoro, impegnato in una dura lotta con la linea d'intransigenza imposta dalla Confindustria che ha già messo in atto l'arma della più dura rappresaglia, il licenziamento, l'on. Moro non ha saputo trovare altre espressioni meno infelici dell'esortazione alla pazienza, alla sopportazione. Pazienza perché più facilmente passi l'intransigenza confindustriale e governativa; pazienza perché la prepotenza e il privilegio abbiano maggiore libertà d'azione in quest'Italia repubblicana e antifascista "fondata sul lavoro", com'è scritto, ma solo scritto, sulla carta costituzionale.

E il mondo confindustriale e finanziario esulta, e ne ha ben donde. "Che cos'era logico aspettarsi dalle dichiarazioni programmatiche del terzo governo Moro?", si domanda trionfante il quotidiano finanziario 24 Ore, e risponde: "più o meno quello che è avvenuto: una formulazione di un indirizzo generale delle intenzioni e delle scelte di principio per avviare qualcosa di costruttivo nel breve tempo a disposizione". Ed ora il governo di centrosinistra non perda più tempo: dia subito mano agli incentivi e agli alleggerimenti fiscali. Diamine! Ha forse dimenticato il governo di centrosinistra che il capitale non tollera inutili perdite di tempo? Che per il capitale il tempo è moneta?

Queste sono le leggi economiche del capitalismo e la DC, sia pure attraverso salti rocamboleschi, ad esse dimostra sempre la sua fedele osservanza. E gli altri partiti, più o meno recalcitranti, e salvo qualche impennata velleitaria dettata più che altro da motivi di dialettica interna, a tale esigenza finiscono con l'adeguarsi. Ecco infatti che superato lo scoglio Scelba, o meglio ingoiato il rospo, tutto il resto è filato liscio come l'olio. Il "menu" programmatico preparato dalla DC è stato accettato senza fiatare. Il gran parlare sulla "verifica programmatica" e sugli impegni di governo; il discorso politico, soltanto politico, esclusivamente politico sulla necessità di assicurare "la continuità di una politica di centrosinistra non indebolita o paralizzata da ipoteche conservatrici", si è, in men che non si dica e nell'assoluto silenzio, disciolto come neve al sole.

La Democrazia Cristiana ha fatto il suo dovere: ha messo in pace la sua coscienza capitalistica. È più che logico: a questo mondo ognuno è chiamato a fare il suo dovere secondo le sue opinioni e le sue scelte. Agli altri ora il compito di fare il proprio.

Demistificare la politica dei redditi, 6 aprile 1966

Di fronte all'esigenza di una società socialista, di un diverso ordinamento, cioè, economico e sociale che abbia a suo fondamento la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, sicché la personalità umana, finalmente libera dalle anguste catene capitalistiche, possa svilupparsi in tutta la sua potenzialità; di fronte a tale esigenza che trasuda da tutti i pori dell'attuale società, la classe borghese trova modo di distorcere ideologicamente ogni oggettiva esigenza di rinnovamento per volgerla a suo vantaggio, a vantaggio della conservazione del sistema, costi quel che costi.

Tale, ad esempio, è il caso della programmazione economica che solo in una società socialista può trovare ampia e organica applicazione.

Non solo, ma quando la borghesia è posta di fronte al sorgere di fenomeni economici che non può controllare e sui quali si innestano movimenti sociali che tendono a cacciare il capitalismo in un vicolo cieco, ecco spuntare teorie che sembrano, dico sembrano, poggiare sul comune buon senso.

Tale è il caso, ad esempio, dei fenomeni inflazionistici e delle lotte rivendicative del movimento operaio e della conseguente teoria della cosiddetta "politica dei redditi".

In fondo cos'è la politica dei redditi, si sente dire in giro, se non l'onesto obiettivo di ripartire il reddito nazionale tra capitale e lavoro secondo giustizia e con maggiore equità?

Ed ecco scatenarsi i corifei della borghesia per propagandare un assunto falso e bugiardo e di fatto volto, al di là anche delle oneste intenzioni, a scaricare sulle masse lavoratrici il prezzo della conservazione di un sistema ormai bacato dalle sue interne contraddizioni, e che comunque non è certo nell'interesse dei lavoratori conservare.

Si pone quindi l'esigenza di compiere una ragionata demistificazione di tale teoria, altrimenti a lungo andare finisce col produrre i suoi effetti sull'opinione pubblica. Non è essa stata fatta propria da partiti che si richiamano al socialismo compresa la maggioranza del Partito socialista italiano? E lo strano è che tali prese di posizione vengono assunte nello stesso tempo in cui si assiste a un diffondersi, in ambienti tuttora lontani dal socialismo, della coscienza della ricerca delle "vie che l'umanità deve seguire perché questo mondo che geme nei dolori del parto veda nascere dalla sua sofferenza un universo più umano".

La teoria della politica dei redditi è falsa, oltre ad essere, come vedremo subito, contraddittoria, non solo per i risultati di fatto cui tende al di là delle parole, ma è falsa perché poggia su false premesse, dalle quali poi tale teoria ha preso le mosse.

Leggiamo infatti che "politica dei redditi", in senso stretto, e nel breve periodo, è quel "ramo della politica economica mirante a perseguire la stabilità dei prezzi attraverso pressoché esclusivamente un controllo dei salari". È una versione questa che fa perno su quel ritornello che ci siamo sentiti rintonare per anni e anni nelle orecchie, in ogni momento del giorno, in ogni angolo del Paese, e che fa ricadere sugli aumenti salariali la

causa degli aumenti dei prezzi, la causa dell'inflazione. Niente di più errato. L'inflazione è una componente organica del capitalismo giunto all'attuale stadio. Essa ha le sue radici nelle diseguaglianze economiche e di potere dei vari gruppi economici privati; ha le sue radici nell'autofinanziamento, nell'accelerato processo di ammortamento, nell'eccessiva liquidità del sistema, nel malthusianesimo economico praticato dal sistema capitalistico, negli sprechi istituzionalizzati, negli armamenti.

Ma anche nella sua seconda versione riferita al "tempo lungo" e "in senso ampio", la teoria della politica dei redditi oltreché falsa è contraddittoria. Sotto questo aspetto si afferma infatti che in senso ampio e nel lungo periodo la politica dei redditi si propone il "controllo dell'andamento di tutte le remunerazioni monetarie a tutti i fattori produttivi oppure teso a perseguire una migliore distribuzione dei redditi e delle ricchezze".

Una prova eloquente della contraddittorietà di tale seconda versione ce l'ha fornita Angelo Costa al recente congresso della Confindustria.

Ecco quanto egli ha osato affermare in quella sede: "noi siamo aperti alla discussione [sulla politica dei redditi] partendo da due presupposti che accettiamo senza riserve:

- 1) il profitto deve essere il più ridotto possibile entro il limite (!) di consentire un sufficiente incentivo al risparmio ed all'investimento produttivo;
- 2) il salario deve essere il più elevato possibile entro il limite di non pregiudicare l'occupazione e gli investimenti necessari per assicurare l'aumento di produttività".

Ma è nel fissare i limiti di cui sopra che viene il bello! Per quanto si riferisce ai salari, il limite è bell'e trovato: "quando un sistema economico ha raggiunto un giusto (!) equilibrio di ripartizione del reddito tra lavoro e capitale, è evidente che per mantenere il giusto (!) equilibrio i salari devono variare in funzione della produttività media". Una volta fissato il limite agli aumenti salariali il resto vien da sé, mai dimenticando che "quando una quota troppo bassa di reddito è destinata al lavoro, il capitale riceve elevate remunerazioni, si ha larga formazione di risparmio, ribassando i saggi d'interesse, aumentano gli investimenti... Quando, invece, la quota assegnata al lavoro è eccessiva i prezzi aumentano, la moneta si svaluta, diminuiscono gli investimenti, si crea la disoccupazione: questo - afferma A. Costa - è quello che è successo in Italia in questi ultimi anni".

Il che vale a dire che i profitti non devono essere mai bassi altrimenti l'economia capitalistica non funziona. E questo è vero, infatti non bisogna mai dimenticare che la società capitalistica ha a suo fondamento il profitto, supremo regolatore di ogni attività, e non i bisogni della collettività. Ed è proprio per questo motivo che l'interesse dei lavoratori e della stragrande maggioranza della popolazione è per un diverso ordinamento economico e sociale, è per il socialismo.

Ma, si dirà, quello è il punto di vista di Angelo Costa. Può darsi. Fatto sta però che la stessa sostanza, sia pure in termini più ovattati, la ritroviamo nel "Progetto di programma di sviluppo economico" presentato da questo governo di centrosinistra e recante la firma di un ministro socialista.

E tenendo ora conto delle regole del gioco imposte da questa struttura economica, ecco in quale circolo vizioso si dimena questa strana teoria della politica dei redditi nei discorsi

degli stessi promotori. La politica dei redditi, si dice, dovrebbe controllare salari e profitti mediante un'equa ripartizione del reddito nazionale. Ma l'andamento del reddito nazionale dipende dai criteri d'impiego e dall'entità degli investimenti. Questi a loro volta dipendono dall'entità del risparmio. Senonché tanto gli investimenti che il risparmio sono proporzionali al saggio di profitto. Per avere alti investimenti occorrono alti saggi di profitto. Ergo, i profitti non possono essere ridotti altrimenti non c'è incentivo agli investimenti; dunque, non possono essere controllati.

Gira e rigira, la politica dei redditi si riduce al controllo dei salari e delle retribuzioni lavorative in genere. Infatti non si è ancora riusciti a capire come e quando si potrebbero controllare i profitti. E non c'è da stupirsi essendo tale teoria sorta per mettere la museruola al Sindacato dei lavoratori, per garantire il processo di accumulazione capitalistica.

Divorzio, 4 maggio 1966

Il progetto di legge Fortuna sul divorzio, che a giorni passerà al vaglio della Commissione Giustizia della Camera, ha dato vita ad esplicite prese di posizione dei divorzisti, da una parte, e degli antidivorzisti, dall'altra.

Nel calore polemico dell'incontro-scontro tra queste due tendenze, è più che naturale che vengano a determinarsi zone di collisione, anche perché, è bene dirlo subito, il problema non è poi così semplice, come a prima vista potrebbe apparire, poiché vengono ad essere investiti problemi di carattere sociale che vanno al di là degli aspetti personali.

In questo nostro articolo vogliamo di proposito limitarci ad alcune osservazioni su taluni aspetti di più facile dominio pubblico.

Quel che in particolare abbiamo notato è la tentazione, sia da una parte che dall'altra, di attribuire alla legge sul divorzio poteri che certamente non ha e non può avere. Nel calore polemico gli antidivorzisti finiscono col vedere nella legge l'inizio del disfacimento dell'istituto familiare; e gli altri, di rimando, con l'attribuire ad essa quasi la soluzione della crisi che tale istituto attraversa. Aspetti questi che, a nostro modo di vedere, traggono origine da una medesima fonte: quella di vedere l'istituto familiare avulso dall'intero assetto sociale, attualmente sollecitato da una crisi che ha radici molto più complesse che potremmo compendiare nel concetto di transizione.

Ma restando nell'ambito ristretto del solo aspetto legislativo ed essendo noi convinti assertori del divorzio ci sentiamo di poter affermare che una legge che consenta lo scioglimento del vincolo matrimoniale non disfa nulla, ma ha solo un limitato potere risolutivo per determinare casi e forse, per molti aspetti, solo contingentemente.

L'istituzione del divorzio, e cioè la possibilità dello scioglimento del vincolo matrimoniale affinché sia restituito ai coniugi il loro primitivo stato civile sicché sia ad

essi possibile ricrearsi una nuova condizione di vita, non può essere ritenuto causa di dissoluzione dell'istituto familiare.

L'esistenza del divorzio infatti non obbliga a fare alcunché, non è una norma di carattere imperativo e coercitivo, non è una legge che opera a prescindere dalla volontà delle parti, ma semplicemente concede la possibilità di servirsene in tutti quei casi in cui sia necessario e richiesto dalle parti. Al contrario, è l'indissolubilità del vincolo matrimoniale che opera prescindendo dalla volontà dei soggetti e fino al momento della loro morte.

D'altro canto, se si ritiene che la possibilità di scioglimento del vincolo matrimoniale sia motivo di dissoluzione della famiglia, allora bisognerebbe ammettere che questa non poggia la sua ragion d'essere sull'accordo e sulla buona intesa fra i coniugi; "non è essa vivificata dall'impulso degli affetti e dalla virtù del sacrificio", ma è tenuta e sorretta soltanto dalla forza coercibile esterna della legge. Guai se davvero le cose fossero giunte a tale stato! Nessun vincolo riuscirebbe a porre un sicuro e permanente argine. In ogni caso, noi pensiamo che anche coloro che hanno presenti tali preoccupazioni dovrebbero volgere a favore del divorzio. Noi infatti siamo convinti che l'indissolubilità del matrimonio, che vincola gli sposi per tutta la vita, non solo diviene un intollerabile abuso di coercività esterna in tutti quei casi in cui tutti i presupposti, che diedero vita al matrimonio, sono venuti meno (separazioni legali e di fatto, pazzia di uno dei coniugi, ergastolo, ecc.); ma finisce col favorire tutte quelle situazioni sotto ogni aspetto immorali, finisce con l'attentare a quella pur tanto necessaria serietà del vincolo che con l'indissolubilità si dice di voler tutelare. È nostra convinzione che è l'indissolubilità del matrimonio a favorire la dissoluzione della famiglia, e non già il divorzio. È l'indissolubilità del matrimonio che, rifacendosi ad una arcaica concezione avulsa dalla realtà, ad una concezione della famiglia chiusa in se stessa, ad una concezione metafisica della fissità e dell'"irrevocabilità", costituisce un grosso ostacolo alla tempestiva percezione delle modificazioni cui l'istituto familiare continuamente soggiace. È l'indissolubilità che stende un manto ipocrita su quella che è l'effettiva realtà della famiglia d'oggi e che favorisce la "fissità" di un concetto astorico dell'istituto familiare, e, come tale, vuoto d'ogni valore scientifico.

In altri termini è l'indissolubilità del vincolo matrimoniale che tuttora ci impedisce, in buona parte, di avere una chiara coscienza della reale situazione della famiglia odierna. Chi osa sostenere che ciò sia un bene?

Se è vero, come noi riteniamo, che la famiglia, soprattutto nel corso di questi ultimi anni, si è fortemente modificata allora noi pensiamo che tali modificazioni con l'istituzione del divorzio possano essere più profondamente e in tempo percepite sicché vi sia, quanto meno, la possibilità potenziale di convogliarle in un naturale e logico sviluppo. Modificazioni che invece, con l'indissolubilità, sono per lungo tempo tenute innaturalmente represses e compresse sicché facile diviene la loro degenerazione. Fenomeni questi in larga parte presenti in questa nostra società e che hanno assunto proporzioni assai rilevanti e con effetti diseducativi per le nuove generazioni, che certamente avranno sensibili ripercussioni.

Per noi comunisti, ovviamente, il problema va al di là della battaglia sul divorzio. Nostro compito è di "cogliere l'occasione di questa battaglia per affermare i nostri principi in

merito alla famiglia, per indicare, cioè, una concezione nuova di questo istituto, del suo rapporto con una società in via di trasformazione, in sostanza di proporre il problema non in base ad una visione statica del rapporto democrazia-socialismo".

Ed infine, e tanto per concludere questo nostro primo approccio al problema, vogliamo dire solo due parole sulla dibattuta questione della costituzionalità del divorzio.

Noi pensiamo che la costituzionalità del divorzio vada vista soprattutto interpretando la volontà del legislatore. A questo proposito ci pare sufficiente ricordare che il progetto costituzionale, accanto alla parola "matrimonio" del secondo capoverso dell'art. 29, poneva l'altra "indissolubile". Dopo una memorabile battaglia parlamentare tale parola venne soppressa. È quindi evidente la volontà del legislatore di lasciare la porta aperta per l'eventuale introduzione del divorzio mediante una semplice legge ordinaria, e quindi la volontà di sottrarre tale eventualità alla complessa procedura della revisione costituzionale.

È giusto parlare di società opulente?, 1 agosto 1966

C.M. nel suo articolo sulla società opulenta, a un certo punto nota che nel declino delle ideologie vi è un aspetto positivo "che è frutto dello spirito e della pratica del dialogo, dell'incontro realistico tra correnti di pensiero, tra fedi, tra movimenti sociali". Ed è con questo spirito che ci accingiamo ad esporre alcuni punti di vista.

È nostro personale convincimento che un discorso sulla società cosiddetta "opulenta" (il quale aggettivo, a dire il vero, poco ci convince) debba essere condotto senza fare astrazione dall'effettiva realtà sociale di cui siamo parte e possibilmente ancorando i nostri discorsi all'esigenza di una ricerca critica delle ragioni di fondo che in questa nostra realtà sociale operano, anche al di là delle singole volontà. Senza questi due aspetti i nostri discorsi finiscono o col presumere una società diversa da quella in cui viviamo o con l'essere improntati a semplice moralismo, quasi che la scala di valori che una determinata struttura sociale postula sia effetto della volontà di taluni gruppi sociali. Aspetti questi che ci sembrano ambedue sottintesi nell'articolo di C.M. (forse a causa del suo particolare ufficio), anche se esso contiene affermazioni che non esitiamo a sottoscrivere.

A proposito del tema in discussione ci sembra pertinente un documento dei vescovi francesi pubblicato il 10 marzo scorso sotto il titolo "Riflessioni sull'attuale situazione economica e sociale". Un documento che per il suo contenuto si inserisce autorevolmente nel processo di ripensamento delle questioni sociali ed economiche che la chiesa sta attraversando e che per buona parte si muove nell'ambito delle correnti di pensiero di critica del sistema capitalistico, anche se con motivazioni per noi discutibili. In esso si afferma perentoriamente che le "riflessioni, non c'è bisogno di dirlo, non intendono consacrare il nostro vigente regime economico".

Le "riflessioni" notano che la novità, che sta operando un cambiamento radicale della nostra civilizzazione non risiede nell'aumento dei consumi o nel bisogno accresciuto di svaghi, realtà che interessano ancora in modo troppo ineguale le diverse categorie sociali. Essa consiste piuttosto nella ricerca generalizzata e sistematica della produzione per la produzione, il cui metro regolatore è dato però dal profitto e non già dai bisogni della maggioranza della popolazione. Ciò accentua, rendendole insopportabili, le esistenti disuguaglianze sociali. È il criterio del profitto capitalistico, infatti, che mette in moto un meccanismo in cui "solo i bisogni solvibili sarebbero soddisfatti ed attirerebbero uomini e capitali, mentre altri settori stagnerebbero del tutto o cadrebbero nella miseria". Ed è quel criterio che, al tempo stesso, induce a mettere in opera, all'occorrenza, forme "di malthusianesimo economico, che intralciano la fecondità del lavoro umano"; forme che portano alla sottoccupazione, al non completo sfruttamento delle risorse naturali "o, peggio ancora, alla distruzione sistematica delle eccedenze, autentico crimine contro l'umanità, mentre la fame continua ad infierire ancora così duramente".

Lungi dal trovarci in forme di società "opulente" in cui tutto sia disponibile e alla portata di tutti, ci troviamo alla presenza di società caratterizzate da vaste zone di miseria, da ingannevoli e illusorie forme di "opulenza" e da diffuse e concrete forme di feticismo dei cosiddetti beni opulenti, i quali sono considerati più che mezzi di soddisfazione di bisogni reali dell'intera collettività, vista nel suo insieme, modi di affermazione sociale che irretiscono gli uomini in un'esistenza piatta e distorta.

E queste manifestazioni sociali trovano la loro ragion d'essere non in sollecitazioni esterne al nostro sistema, bensì nella sua struttura produttiva, ovvero negli attuali rapporti di produzione. Così come a questi conseguenti sono gli abusi della pubblicità che ("con i bisogni artificiali che essa suscita e la ricerca di un guadagno immediato attraverso le più svariate forme di speculazione") troppo spesso frenano gli investimenti produttivi.

Quindi, se è vero che vi è una crescita ragguardevole della produzione, non appare lecito per ciò stesso parlare di società "opulenta" perché non solo "troppo spesso i lavoratori devono pagare il prezzo di questa crescita in modo più pesante che altre categorie sociali"; non solo tale crescita non è proporzionale all'attuale livello dello sviluppo delle forze produttive; non solo dal sistema vengono create sacche di disoccupazione "allo scopo di frenare il legittimo aumento dei salari, e per garantire attraverso questo mezzo una disciplina dei prezzi", ma per giunta l'attività produttiva viene convogliata verso la produzione di quei beni che, data l'ineguale distribuzione dei redditi, sono garanzia di profitto. Cosa questa che rende più intollerabile lo stato di miseria di vasti strati sociali e riprovevole la depressione di vaste zone territoriali nello stesso tempo in cui tendono ad ingrandirsi "aree smisuratamente concentrate e senza anima, umanamente degradanti e a volte economicamente onerose: a tal punto che si potrebbe parlare di una specie di deportazione". Così come "non è raro che l'aumento di produzione si traduca in orari di lavoro tali da pregiudicare la vita familiare e in ritmi nocivi all'equilibrio nervoso. La concentrazione, la meccanizzazione e l'automazione implicano [in questo sistema regolato dal profitto capitalistico] riduzioni d'impiego, con le molteplici conseguenze annesse: disoccupazione locale, riconversioni obbligatorie del tipo d'impiego, difficoltà di riqualificazione a partire da una certa età, sradicamenti frequenti, che pongono dolorosi problemi umani".

Se tutti questi aspetti negativi, ed altri ancora che per brevità non abbiamo citato, sono presenti in questi nostri sistemi ha davvero un senso, come spesso noi tutti facciamo, parlare di società "opulente"?

In ogni caso non riteniamo che lo stimolo verso l'appagamento dei bisogni, di qualunque natura essi siano, possa essere in sé e per sé condannabile, lo è semmai la scala dei valori su cui tale stimolo s'innesta e conseguentemente il sistema economico e sociale che quella scala di valori pone necessariamente in essere.

E sotto questo profilo ci sembra pertinente l'osservazione secondo cui la "ricerca del tasso di crescita più elevato possibile non rappresenta un valore di per sé sufficiente" (però è umanamente necessario che tale crescita economica ci sia e che avvenga quanto più rapidamente possibile), e che perciò occorre "interrogarsi su ciò che si produce e su ciò che si consuma".

Ma una volta posto l'interrogativo bisogna poi essere spietati nella ricerca critica, non arretrare di fronte alle necessarie risposte perché, come giustamente rileva C.M., tutti siamo in ogni modo impegnati e responsabili (anche il disimpegno è una forma - passiva - d'impegno) ed è da noi come singoli e come collettività che dipende il futuro dei nostri figli, il futuro dell'umanità.

L'abito e il corpo, 9 novembre 1966

Se in un certo paese vigesse la regola che a stabilire le dimensioni degli abiti spettasse, diciamo, ai capitalisti e che questi ritenessero naturale fissare una misura ottima per essi, ma piccola, troppo piccola per i lavoratori noi diremmo che tale norma non è né naturale, né giusta. E se lì si affermasse che dovere dei lavoratori è di adoperarsi in ogni senso per adeguare le dimensioni del proprio corpo a quelle dell'abito; che devono fare il passo più corto di quello consentito dalla lunghezza delle proprie gambe e che devono mangiare meno di quanto richiesto dai loro appetito o, se necessario, digiunare per evitare crepe nell'abito altrimenti ne pagherebbero le conseguenze, allora noi diremmo che in quel paese vigono disposizioni inique, quasi da Medio Evo.

Eppure è questa la caratteristica del sistema in vigore, non in un lontano paese sperduto nel mondo delle fiabe, ma qui, in Italia e nel cosiddetto mondo occidentale, capitalistico, dove le norme sono meno appariscenti, se si vuole, ma assai più ingiuste e più inumane.

È qui, da noi che si afferma con più o meno sdottoreggiati discorsi, che le masse lavoratrici devono commisurare le loro richieste, di retribuzione o d'altro, alla compatibilità del sistema. Il sistema (l'abito) è il dato a cui le masse lavoratrici devono adattare le loro esigenze (il corpo).

Guardate un po'. Nel 1962-63, sotto la pressione concomitante di esigenze di natura politica economica e sociale, la distribuzione del reddito nazionale contravvenne, in misura lieve, ai sacri canoni della teoria borghese e il sistema (l'abito) presentò le sue

crepe. Ebbene, si pensò, fosse giunto il momento di dover sovvertire i valori di giudizio in vigore e vedere di adattare il sistema (l'abito) alle esigenze delle masse lavoratrici anche nell'ovvia considerazione che alla fin fine sono essi i creatori della ricchezza nazionale?

No! Si disse il contrario.

Si disse che bisognava fermare l'aumento delle retribuzioni. Si disse che occorrevo sacrifici: e vennero i licenziamenti e le riduzioni di orari di lavoro, per ricucire le crepe prodotte, altrimenti il sistema sarebbe saltato in aria. Quasi che fosse interesse dei lavoratori salvare il sistema ad ogni costo e non già quello di cambiarlo. E il bello è che all'accreditamento di una così assurda tesi ci si misero di buzzo buono non solo, il che è naturale, fa parte del loro giuoco, del loro particolare modo di vedere, le forze della DC, i Colombo, i Moro, i Rumor ma, oltre ai Tanassi e soci, anche Nenni e compagni. E il bello è che tale posizione venne (e viene tuttora) presentata come ancoraggio degli ideali socialisti "ad una visione più realistica del mondo contemporaneo del lavoro"; dimenticando che in tale presunta saggezza realistica sta la rinuncia agli ideali socialisti; che per tale presunta saggezza si è poi scavalcati a sinistra da forze che pur non si richiamano agli ideali del socialismo.

Cos'altro è, ad esempio, la cosiddetta politica dei redditi esplicitamente prevista dal programma quinquennale Pieraccini, se non l'assoggettamento dei bisogni delle masse lavoratrici alle reazioni del sistema capitalistico? Cosa è tale politica se non il falso obiettivo di responsabilizzare i lavoratori di un falso obbligo, quello di salvare un sistema ostile ad essi, e alla libera e completa affermazione della personalità umana, in quanto basato sul privilegio?

Bisogna perciò avere costantemente presente che interesse di salvare questo sistema è dei proprietari dei mezzi di produzione. Sono essi che decidono dove e come e quando produrre; sono essi, e nel loro interesse, che imprimono un determinato indirizzo allo sviluppo economico; sono essi infine che hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare (dal punto di vista dei valori borghesi, beninteso) da un radicale mutamento di questo sistema. E se di fronte alle esigenze delle masse lavoratrici, riguardanti i diversi aspetti della vita economica e sociale, questo sistema minaccia di sgretolarsi non è essa una ragione sufficiente per indurre la classe operaia a desistere dalla sua lotta. Anzi è proprio partendo da questa constatazione che emerge in tutta la sua grandezza e in tutto il suo significato il compito storico della lotta del movimento operaio. E tale compito può essere assolto nella misura in cui non si mortifica con falsi obiettivi, con falsi ancoraggi ad una presunta saggia concretezza.

La classe operaia non è una favola, 26 novembre 1966

Le teorizzazioni socialdemocratiche stanno avendo, per motivi che non è possibile in questa sede analizzare nella dovuta completezza, ulteriore penetrazione acritica nel movimento operaio. È tempo di porvi rimedio prima che abbiano a prodursi guasti ulteriori e forse irreparabili. È ovvio, ma non inutile ricordarlo, che un argine a tali teorizzazioni non può certo essere costituito da impennate settarie (un termine però, questo, che andrebbe meglio approfondito e definito cosicché il suo abuso non comprenda moti di pensiero che col settarismo non hanno nulla da spartire).

Noi pensiamo invece che occorra un ulteriore approfondimento teorico pratico che porti il movimento operaio ad una maggior presa di coscienza della realtà odierna, ad una ricomprensione del senso pieno della sua autonoma e insostituibile lotta nella situazione del capitalismo moderno. Solo così sarà possibile, pensiamo, oltre che porre un argine alla penetrazione del riformismo, utilizzare appieno la pratica socialdemocratica per incalzare il capitalismo verso livelli sempre più minati e quindi sempre più controllabili dalla classe operaia politicamente organizzata.

Tanto premesso, vogliamo ora semplicemente mettere in evidenza lo sgretolamento subito da alcuni capisaldi della teoria socialista ad opera della tattica socialdemocratica portata avanti da Nenni.

Il più evidente, forse, è stato il passaggio della collocazione internazionale del PSI da una posizione di neutralismo "tra i due blocchi contrapposti", sino al totale ingresso nell'area del Patto Atlantico, con tutto quel che tale ingresso comporta. L'operazione ha avuto il suo suggello in fase di congiungimento col PSDI.

Non di minore evidenza sono gli altri passaggi. E così abbiamo visto assegnare una funzione sempre più subordinata al concetto di socializzazione dei mezzi di produzione sino all'esplicita estromissione di esso dalla pratica attività presente e futura dei ministri socialisti.

Lo Stato ha finito con l'essere presentato come una sorta di palestra neutra e in cui è possibile che trovino accoglimento le istanze socialiste e delle "masse lavoratrici", sol che qualche ministro socialista abbia un punto di potere all'interno di esso. Aspetto questo che ebbe la sua più infelice espressione nello slogan nenniano dell'ingresso "nella stanza dei bottoni", tanto che, alla prima edizione di centrosinistra, si perse il senso delle proporzioni.

Al posto di una strategia socialista, relegata nel limbo delle utopie, è stata eretta a dignità di pensiero e d'azione una sorta di deleterio praticismo condensato nella frase nenniana "da cosa nasce cosa".

E la classe operaia dov'è? C'era una volta. Sembra l'inizio di una favola, e invece stiamo parlando della classe operaia. E la classe operaia che c'era una volta, ma ora non c'è più. Nelle mani di Nenni la classe operaia si è dissolta, ovvero si è espansa a tal punto d'aver perduto ogni connotato scientificamente rilevabile (e speriamo che ci si fermi a questo punto, altrimenti non è da escludere che su qualche giornale "socialista" si possa domani

leggere che le classi sono ubbie marxiste dell'ottocento). Per forza di cose. Avendo col pensiero collocato lo Stato nelle sfere della neutralità, bisogna essere conseguenti e togliere, col pensiero, ogni caratterizzazione autonoma alla classe operaia.

Poteva ora "Lotte Nuove - Settimanale della Provincia Granda", restare immune da così penetrante forza di pensiero? No. Ed eccolo ripetere per la penna di Benatti che la classe operaia non c'è più.

Si tratta solo di parole? Magari fosse così. Il fatto è che alle parole seguono, quando non precedono, i fatti.

USA e Vietnam, 21 dicembre 1966

Antonello Trombadori così telegrafava il 13 dicembre all'Unità: *"alle ore 11 locali i criminali aggressori americani hanno effettuato un atroce bombardamento terroristico sul centro di Hanoi, colpendo deliberatamente due quartieri abitati da 500 famiglie di lavoratori.*

...Siamo stati testimoni oculari della criminosa incursione...".

Nel telegramma di Trombadori è contenuto il senso di commozione che ha colpito l'opinione pubblica in questi giorni. Ma non possiamo fermarci e indugiare sugli stati d'animo. Il forte grado di disinformazione o di complice silenzio della stampa e degli altri mezzi di comunicazione giocano ancora a favore dell'aggressore statunitense.

La gigantesca macchina militare americana continua la sua nefanda azione contro l'eroico popolo vietnamita di circa 30 milioni di abitanti e non si fermerà tanto facilmente. Quel bombardamento, per quanto drammatico, non è un fatto isolato. La logica interna della situazione porta gli USA a tentare atti di aggressione sempre più gravi. Occorre trovare vie esterne a quella situazione per fermare la folle furia dell'imperialismo americano.

Gli aggressori americani sono impantanati in una contraddizione senza via d'uscita e il bombardamento sulla popolazione civile di Hanoi ne è una drammatica testimonianza. Se è vero che da un lato il bombardamento su Hanoi vorrebbe essere un ulteriore atto tendente ad accreditare la vecchia tesi che la lotta nel Vietnam del Sud è dovuta alle manovre del diavolo comunista, ieri sovietico oggi cinese, dall'altro esso testimonia la loro impotenza a colpire e a fermare il processo di liberazione nazionale maturato all'interno del Vietnam meridionale. Anzi è bene avvertire subito che la superpotenza bellica americana è impotente a fermare il processo di liberazione coloniale che di fatto è comunque presente in tutti i paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina ancora sotto dominio diretto e indiretto del capitalismo straniero. Un processo che può essere in qualche località temporaneamente soffocato, ma non eliminato. Un processo che di fatto viene a coinvolgere gli USA in una serie di guerre coloniali.

È una realtà che lo scomparso Presidente Kennedy mise in evidenza affermando: "noi non ci nascondiamo la insidiosa natura di questa nuova più dura lotta. Abbiamo il coraggio di comprendere i nuovi concetti, i nuovi mezzi, il nuovo senso di urgenza che occorreranno per combatterla, sia a Cuba che nel Vietnam meridionale. E abbiamo il coraggio di capire che questa lotta avviene ogni giorno, senza fanfare, in migliaia di villaggi e di mercati, giorno e notte e nelle aule scolastiche di tutto il mondo"

Ma è appunto questa realtà (che, se è stata capita, non si è però avuto e non si poteva avere il coraggio di riconoscere) che mostra "in vitro" il corso degli eventi che si avrebbe in assenza di una conseguente e coordinata azione di tutto il fronte antimperialista. Al tempo stesso ci dà la misura della falsità delle cosiddette offerte di pace americane. Offerte prive di senso, e quindi diversive, che possono essere considerate "meritevoli di attenzione" o da coloro che stanno dalla parte degli aggressori o da coloro cui sfugge il senso degli avvenimenti.

Qui non è in corso una lotta tra due Stati. Il Vietnam meridionale non è altro che un aspetto ed un momento, e non il primo, di un processo antimperialista, anticolonialista che con continuità va sconvolgendo, sin dall'indomani dell'ultima guerra mondiale, quell'assurdo concetto dell'equilibrio o del mantenimento dello "status quo" cui il mondo capitalista resta ottusamente abbarbicato. È un processo irreversibile che con continue scosse fa andare a pezzi la divisione del mondo agognata dagli imperialisti americani; è un processo al quale essi sentono di non dover nulla concedere ed al quale non hanno nulla da offrire se non distruzione e morte. È un processo nei cui confronti non c'è falsa offerta di reciprocità che possa reggere. Son loro, gli americani che devono fermarsi dall'aggredire: quel processo non può essere fermato, non può fermarsi.

"Gli USA sono oggi nel Vietnam del Sud non tanto per difendere posizioni nazionalistiche, quanto per difendere larga parte del mondo da movimenti eversivi". La partita che si sta giocando nel Sud-Est Asiatico "è molto più importante di quello che non appaia a prima vista. Non si tratta solo del Vietnam del Sud, come posta di questa partita, ma di tutta l'Asia, nonché dell'Australia e dell'Africa". Così affermava, circa un anno fa, un economista borghese italiano, molto coerentemente, secondo noi, con se stesso e quale teorico della logica capitalistica. Evviva la faccia della verità! Meglio avere a che fare con questa gente che con i filistei d'ogni tempo e d'ogni luogo!

Ecco il vero: per gli imperialisti americani e per tutto il mondo capitalistico agli USA legato, il Vietnam del Sud deve servire da lezione a tutti i popoli dei paesi sfruttati direttamente o indirettamente: bisogna che questi paesi sappiano che non riusciranno a farla franca se oseranno ribellarsi. Perciò gli americani vogliono vincere ad ogni costo nel Vietnam. Ma è un fatto che il Golia americano è tenuto in scacco dal Davide vietnamita. La vittoria americana si dimostra tutt'altro che facile e certa, come il semplice rapporto di forze potrebbe a tutta prima far pensare.

Anzi, forse, vale il contrario. In ogni caso è nostro dovere contribuire perché il contrario sia.

E noi, i partiti di sinistra e il movimento operaio italiano, possiamo tanto, forse più di quanto non crediamo.

Euforia e realtà, 12 aprile 1967

La "Relazione Generale" sulla situazione economica del paese nel 1966 è stata pubblicata, e i commenti non si sono fatti attendere. Il dato che ha fatto immediata presa sull'opinione pubblica, e sui commentatori borghesi, è l'aumento del reddito nazionale lordo in ragione del 5,5%. Di chi il merito?, vivaddio!, del governo e di tutti coloro che le posizioni governative condividono. Ad essi va ascritto il merito e alla classe capitalistica (imprenditoriale), naturalmente. Inoltre, si sa, quando le cose vanno bene per essi, si ritiene che siano andate bene per tutti, anche per i disoccupati e per coloro che durante il 1966 sono stati espulsi, per una ragione o per l'altra, dai luoghi di lavoro.

Tutti quindi devono gioire, tutti devono riconoscere al nostro "buon" governo e alla nostra classe capitalistica che ha saputo ritrovare per tempo le vie della ripresa economica.

E per le cose che non vanno bene? Per queste la colpa è attribuibile al maligno, e cioè alla situazione "oggettivamente" avversa, e per la cui soluzione bisogna aver pazienza, non disturbare il manovratore, non pretendere il cambio dei cavalli al momento del guado, sperare nei tempi lunghi, sperare e credere nella programmazione. Il disoccupato abbia pazienza per sé e per i suoi figli. Tempo verrà in cui anche lui parteciperà al pranzo. Intanto gridi col governo: "evviva!", per l'aumento del reddito che ha raggiunto e superato quel 5% ipotizzato dal "Programma", e che a tanti era apparso un obiettivo difficilmente raggiungibile.

A questo punto occorrerebbe aprire un serio e approfondito discorso per mettere bene in evidenza l'essenza di un indirizzo di politica economica che sottostà al conseguimento di quel saggio d'incremento. Ma è un discorso che dobbiamo necessariamente rimandare ad altra occasione.

Per il momento limitiamoci ad alcune considerazioni sulla realtà che sta dietro a quel +5,5% del reddito nazionale lordo. Intanto bisogna tener presente che si sta delineando un tipo di espansione difforme da quello pronosticato dal "Programma" tanto esaltato dai nostri socialisti unificati e dal governo di centrosinistra. Si tratta di una realtà che sta andando avanti secondo le attese degli'interessi capitalistici, vale a dire, come è stato giustamente osservato, "mantenendo intatto quel volano di disoccupazione che l'economia di mercato ritiene indispensabile ad un procedere sano e non inflazionista".

L'agricoltura ha registrato un incremento pari ad appena lo 0,5%. Aspetto questo, è stato affermato, che deve far seriamente riflettere sulle sorti di questo settore "che rende ancor più pesante il deficit alimentare del paese". Un altro aspetto negativo posto in evidenza dai vari commenti della "Relazione Generale" è quello degli investimenti. La notevole espansione riscontrata si riferisce infatti al gruppo degli'impianti e macchinari; ossia la ripresa degli investimenti è stata applicata all'aumento della produttività e quindi alla realizzazione di maggiori profitti e non all'aumento dell'occupazione.

Nel corso del 1966 è stato altresì registrato un notevole incremento d'impiego di capitale italiano all'estero. È questo un dato da tener presente in ordine a talune considerazioni

svolte in passato e per non sopravvalutare, come è già accaduto, i fenomeni connessi all'impiego di capitale estero in Italia. Tanto detto di passata, pensiamo che intanto vada rilevato per sfatare definitivamente la tesi che attribuiva alla carenza di risparmio le mancate occasioni o incentivazioni agli investimenti privati. Se i capitali italiani trovano conveniente impiego all'estero e in misura superiore a quello che gli investimenti stranieri trovano in Italia, è chiaro che non sono i capitali che difettano. Non a caso si continua a lamentare l'aumento delle giacenze monetarie.

Da queste brevi considerazioni ci sembra più che legittimo riaffermare che la ristrutturazione capitalistica dell'economia italiana sta seguendo criteri diversi da quelli previsti dal "Programma" governativo, sta seguendo sollecitazioni provenienti dal mercato europeo e internazionale, sia per quanto si riferisce ai livelli occupazionali, sia per quanto si riferisce alla strutturazione dei consumi orientati secondo i canoni della convenienza e del tornaconto privatistico.

Ci sarebbero da rilevare altri aspetti negativi che poco si conciliano con lo stato di euforia generale. Ci limitiamo a ricordare l'affievolimento della congiuntura internazionale, peraltro rilevata dalla stessa "Relazione".

Stando così le cose, è davvero il caso di esultare per l'incremento del reddito nazionale lordo sol perché è avvenuto in misura superiore a quella ipotizzata? È davvero il caso di vestire i panni dell'ottimismo ufficiale?

Per noi, in ogni caso, se è vero che si sta registrando un'espansione economica, è anche vero che questo avviene al prezzo di grosse e pesanti contraddizioni il cui costo ricade sulle masse lavoratrici. Inoltre non ci pare che vi siano sufficienti elementi di valutazione per dare certezza che non abbiano a verificarsi, a non tanto lunga scadenza, gravi perturbazioni cui poco o nulla potrà l'intervento pubblico.

Lo scandalo del SIFAR, 10 maggio 1967

La recente discussione parlamentare sul SIFAR ha avuto, tra l'altro, il merito di farci intendere, con prove alla mano, quanto fossero a noi vicini gli avvenimenti greci; di farci intendere la gravità della minaccia che in parte pesava, e in parte tuttora pesa, su questa nostra Repubblica scaturita dalla Resistenza italiana. Dico "in parte", perché, come è stato osservato, nessuno può pensare che sia facilmente fattibile un colpo di stato militare in Italia. Da quest'altra parte della barricata ci sono forze sufficienti per rintuzzare immediatamente qualsiasi tentativo del genere, come venne chiaramente dimostrato in quel luglio del 1960.

Però...! C'è sempre un però che è bene non sottovalutare.

Abbiamo appreso cose incredibili. Per più di dieci anni si è ordita una trama inqualificabile sulle nostre teste all'insaputa di tutta l'opinione pubblica e della maggioranza degli esponenti politici italiani. Si è parlato di centinaia di migliaia di fascicoli riguardanti vita e miracoli di altrettante personalità del mondo politico, di diverse decine di fascicoli scomparsi.

Di personalità spiate sin nell'interno delle proprie abitazioni mediante intercettazioni telefoniche; di violazioni del segreto epistolare; di tentativi di corruzione politica; di milioni che sono andati in giro per l'Italia chiusi in valigetta.

Perché tutto questo? Per un innocuo passatempo degli appartenenti al SIFAR? Come e perché è accaduto tutto ciò in una Repubblica democratica fondata sul lavoro, in una Repubblica che "riconosce e garantisce i diritti inalienabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali, dove si svolge la sua personalità"? In una Repubblica in cui si afferma che "la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili. La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria e con garanzie stabilite dalla legge"?

Se si è osato violare così apertamente la Costituzione, la legge fondamentale dello Stato italiano, è chiaro che tale trama aveva degli scopi ben precisi, è chiaro che essa è stata ordita col beneplacito di autorevoli personalità politiche e in un intrico che va al di là dei confini nazionali. Una trama che poteva finire, per sua logica interna, una volta messa in moto, col minacciare la libertà di ciascuno di noi, la nostra vita democratica.

È stato in proposito ricordata "l'atmosfera assai pesante nella quale si svolse la lunga crisi di governo del luglio 1964. Durante quelle settimane la stampa riportò notizie abbastanza precise su un generale... ricevuto dal Presidente della Repubblica". Si tratta di cose superate, appartenenti ormai al passato? Evidentemente no, se l'Astrolabio nell'editoriale del 30 aprile u.s. affermava "in questi ultimi mesi sono circolati numerosi appelli anonimi, tutti indirizzati a generali e colonnelli che prendano coscienza del dovere loro di salvare la nazione dal naufragar nel disordine e nell'insidia comunista; che si sveglino dunque, e prendano il timone e il potere. In controcanto, e con maggior fastidio nostro, nei dintorni politico-militari del gen. Aloia si reclamava nei mesi scorsi maggior potere ai militari". E tutto questo in un panorama politico del Mediterraneo (Portogallo, Spagna, il

potere personale di De Gaulle, il colpo di stato dei militari in Grecia) in "mezzo al quale è collocata l'Italia!".

È stato ricordato che dietro il SIFAR c'è "la NATO e i suoi decaloghi... la CIA e i suoi soldi. Intorno un potenziale di mobilitazione di tipo squadrista che poteva concorrere in momenti agitati a crear turbamenti e situazioni reazionarie. Una vasta e torbida zona d'ombra ignorata dall'opinione pubblica e dal Parlamento". È stato fatto presente che la CIA "ha intensificato la sua azione nei vari paesi d'Europa"; che, al Congresso americano, "due senatori di due Stati diversi hanno chiesto di affidare ufficialmente agli organi di sicurezza degli Stati Uniti il compito d'indagare sull'accordo concluso dalla FIAT con l'Unione Sovietica".

L'on. Tremelloni ha affermato: qualcuno sostiene che "il sistema è stato organizzato per conto dello straniero e in particolare dalla CIA. A questa organizzazione americana - devo dire - viene attribuita qualche volta una facoltà di onnipresenza che sorpassa tutte le capacità umane". Ma non si è ancora spenta l'eco di questa affermazione, ed ecco apparire sui giornali la notizia che la CIA ha finanziato, in Italia e in Francia, la scissione sindacale. Leggiamo cioè che "Thomas Braden, ex capo dell'ufficio per gli affari internazionali della CIA, ha messo a rumore la scena politica con nuove rivelazioni sulle "infiltrazioni" della stessa CIA nel movimento sindacale americano ed europeo. Braden si è tra l'altro vantato di aver promosso, attraverso ampi finanziamenti, la creazione di sindacati "anticomunisti" in Francia e in Italia".

Il SIFAR ha ora cambiato la denominazione in SID; l'on. Tremelloni ha affermato che a quel male è stato posto severo riparo.

Possiamo con ciò stare tranquilli e dormire il sonno dei beati? No. Non bastano le assicurazioni e gli impegni del governo che lo scandalo non si ripeterà, che il servizio segreto non esorbiterà più dalle sue funzioni istituzionali.

Si dice: "fidatevi del governo, ora che ci sono i socialisti". Non ci possiamo fidare e non ci fideremo di un governo che ha troppa fretta di chiudere questa pagina, che non dice tutto quello che sa. Per proteggerci dalle avventure, non basta sapere che non ci sarà più nessuno a compilare fascicoli sulla vita privata di Saragat e degli arcivescovi. Bisogna fare in modo che non resti qualcuno a schedare i lavoratori che lottano, a licenziare i partigiani e gli antifascisti, a escludere dai corsi allievi ufficiali i giovani di sinistra, e qualcuno, sia pure socialista che consideri tutto questo "perfettamente normale".

Profitto e investimenti, 21 giugno 1967

La Relazione del Governatore della Banca d'Italia, dott. Guido Carli, ci offre lo spunto per intervenire sulla questione del profitto trattata in due articoli: uno di "Civiltà Cattolica" e l'altro di "Libera Iniziativa" riportati sul n. 22 del periodico pubblicato a "cura dell'Unione Industriale della Provincia di Cuneo".

L'articolo di Libera Iniziativa, intitolato "la riscoperta del profitto", osserva che il profitto, nei paesi occidentali, sotto l'influsso della teoria marxista, era stato posto sotto accusa in questi ultimi anni. Siamo ora in una fase, si afferma in quell'articolo, di riscoperta della funzione del profitto non solo nei paesi comunisti, ma anche da noi dove "quando i fumi della sbornia socialista si furono diradati, la realtà apparve in tutta la sua interezza; e fu una scoperta molto dolorosa. La conclamata economia senza profitto aveva prodotto fallimenti, disoccupazione e sottoccupazione, accentuando vecchi squilibri sociali, territoriali e settoriali e creandone dei nuovi".

Nell'articolo di Civiltà Cattolica si legge che il profitto "è il reddito dell'imprenditore, come il salario è il reddito del lavoro. Così nel linguaggio usuale. In tal senso, il profitto è indispensabile all'economia e allo sviluppo, quanto il salario lo è alla vita del lavoratore... In sostanza esso è legge psicologica più che economia ed è la molla di ogni iniziativa, d'ogni progresso".

Il primo articolo su riportato contiene, com'è facile notare, palesi contraffazioni di una realtà che tutti noi conosciamo. Ma non è di questo punto di vista che vogliamo qui interessarci. Quel che si vuol rilevare è che, a parere di chi scrive, nei due articoli citati è presente, sia pure con modalità e gradi diversi, un ragionamento mistificatore della nostra realtà capitalistica.

Cominciamo quindi col vedere cosa avviene in un determinato periodo, poniamo un anno, in un sistema economico come il nostro. Limitandoci all'essenziale diciamo che in tale periodo si produce un certo reddito. Una parte di tale reddito è destinata a quel che consuma l'intera collettività nello stesso periodo. Un'altra parte è destinata alla ricostituzione di tutto il nostro apparato produttivo. Tutto quel che avanza possiamo dire costituisca il profitto; ossia costituisce quel surplus che può essere destinato all'allargamento dell'apparato produttivo per poter ottenere una maggiore produzione nell'anno successivo. Ora in questa nostra società ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la distribuzione dei consumi è determinata dai criteri discendenti dall'assurdo privilegio connesso al diritto di proprietà e dai privilegi conseguenti ad astuzie e poteri realizzati nell'ambito delle stesse classi proprietarie.

Ed ecco che passiamo, nell'ambito delle masse lavoratrici, da situazioni di vera e propria denutrizione, a situazioni in cui si ha appena il necessario per sopravvivere, a situazioni in cui, indebitandosi, si riesce ad accedere a taluni beni della nostra civiltà industriale: siamo, in ogni caso, in una distribuzione che è dell'ordine delle migliaia di lire annua per famiglia. Nell'ambito delle classi capitalistiche si passa invece dall'ordine di consumi

opulenti fino a vere e proprie forme di spreco: comunque nell'ordine di una distribuzione che raggiunge milioni e milioni di lire per famiglia all'anno.

E come ciò non bastasse, spetta ad esse, alle classi capitalistiche, e ai loro rappresentanti appropriarsi anche di quel surplus; così come spetta ad esse decidere se, come e quando quel surplus debba essere investito per l'allargamento dell'apparato produttivo. Insomma spetta ad esse, in base alle convenienze di singoli o di classe, stabilire se il successivo anno la società possa o no disporre di una maggiore quantità di prodotti e quali di questi debbano eventualmente essere prodotti in maggiore o minore misura.

Ecco infatti il dott. Carli, a proposito degli investimenti, notare che "tuttavia il livello è assai inferiore a quello di medio periodo ed è manifestamente insufficiente ad assicurare il desiderato tasso di sviluppo". Se il dott. Carli lamenta il basso livello degli investimenti, è chiaro che tale livello poteva essere superiore data la disponibilità delle risorse. E invece quel livello è rimasto basso; i capitali anziché essere investiti in attività produttive sono affluiti all'estero nonostante l'elevato numero di disoccupati esistenti nel nostro paese.

Ma è giusto affermare che quel surplus che noi abbiamo chiamato profitto spetti alla classe capitalistica in quanto tale e spetti ad essa decidere sui tempi e modi d'impiego? Intanto si può obiettare che tale classe è più che lautamente compensata con quella parte di reddito che essa destina ai propri consumi e che le consente di condurre una vita tanto agiata, in stridente contrasto con chi soffre nella miseria degradante, in questa nostra società. E invece no. Vogliono tutto. Vogliono decidere di tutto e per conto dell'intera società. E se decidono di non investire, il Governatore della Banca d'Italia lo noterà, ma al tempo stesso elogerà i sindacati dell'industria per la maggiore consapevolezza "mostrata nel rinnovo di importanti contratti di lavoro". Ma è altresì contestabile la tesi che quel surplus spetti alla classe capitalistica poiché realizzato grazie alle "alte doti" dei nostri capitani d'industria. Crediamo sia necessario ricordare, quanto meno, che i redditi che ciascuna impresa realizza, sono dovuti, oltre al concorso del lavoro diretto in esso impiegato, anche a tutte quelle condizioni, esterne all'impresa, determinata dagli ingenti investimenti pubblici, il cui costo, ovviamente, viene addossato alla collettività.

Ma, allora, se è la collettività tutta che contribuisce alla creazione della ricchezza, non sarebbe giusto che fosse la collettività a decidere quanta parte debba essere destinata al consumo immediato, e quanta alla creazione di nuova ricchezza per un maggiore consumo futuro? Non sarebbe giusto che fosse la collettività a stabilire i criteri di distribuzione dei consumi stessi in maniera che non abbiano a verificarsi quanto meno così insultanti situazioni di privilegio? Si afferma invece che queste sono "sbornie marxiste". Si afferma che nessun limite debba essere posto all'aumento del profitto; a questo proposito si critica persino l'innocua programmazione governativa nel punto in cui osa parlare (ma solo parlare) di "necessità di non comprimere la quota dei profitti in modo tale...". La locuzione "in modo tale" non piace all'articolista di Libera Iniziativa.

Ma allora che fare se questo sistema può funzionare solo se gli si consente di rigenerare dal suo interno tutte le distorsioni che lamentiamo, le spaventose disuguaglianze che affliggono la nostra società? È capace questo sistema di eliminare i mali che lamentiamo?

Se è capace lo faccia subito, altrimenti non resta altro da fare che cambiarlo radicalmente e dargli un assetto consono alle esigenze della collettività.

Infine, per quanto riguarda "la riscoperta" del profitto in Unione Sovietica, ci limitiamo a riportare quanto ebbe occasione di scrivere E. Liberman in una lettera inviata a "The Economist" il 31 ottobre 1964: "del profitto dell'azienda non possono appropriarsene né i suoi dirigenti né il collettivo aziendale. I grandi investimenti sono effettuati solo nel quadro del piano centrale, assumendo come orientamento le proposte avanzate dalle aziende. Una certa parte del profitto è destinata ai premi di incentivo, che sono una forma di remunerazione socialista secondo il lavoro prestato e non creano proprietari di capitali privati".

I repubblicani e la politica dei redditi, 5 luglio 1967

Sabato 24 giugno i repubblicani nostrani hanno tenuto una manifestazione pubblica; oratore l'on. La Malfa il quale, tra l'altro, ha tenuto a sottolineare la modernità del pensiero repubblicano nei confronti delle vecchie idee professate dagli altri partiti di massa e in particolare dai comunisti i quali, ha affermato La Malfa, pretendono d'interpretare i problemi posti dalle moderne società industriali, con i testi di Carlo Marx. Nella stessa manifestazione è stato distribuito un depliant in cui, oltre ad elencare i meriti e le proposte "moderne" del PRI per lo sviluppo economico, viene spiegato in forma "semplice" cos'è in concreto la famosa "politica dei redditi", tenacemente perseguita da La Malfa e dai repubblicani.

Abbiamo letto con attenzione quella "spiegazione semplice", e pur con tutte le attenuanti che devono essere tenute presenti, a noi, più che semplice, ci è parsa falsa, cioè irrealistica ovvero mistificatoria. Anzi diremo di più: abbiamo avuto l'impressione che gli estensori della "spiegazione semplice" siano del tutto all'oscuro dei problemi economici che travagliano le moderne società capitalistico-industriali. Può darsi (ma occorrerebbe provarlo) che noi leggiamo solo i testi di Marx; ma i repubblicani nostrani cosa leggono? Essi, nel depliant, affermano che "occorrono idee nuove e metodi nuovi", ma noi non abbiamo trovato né le une, né gli altri. Né ci pare che basti parlare di programmazione e di politica dei redditi, per autodefinirsi moderni. Fino ad oggi sia in fatto di programmazione, sia a proposito di politica dei redditi, abbiamo solo assistito ad un annaspere di una fraseologia tanto prolissa quanto vuota e inconcludente. Anzi sembra che più se ne parla e più ci si allontana dalla realtà delle cose. Pochi invero se la sentirebbero, ad esempio, di chiamare programmazione quella sorta di aborto governativo che va sotto il nome di programma Pieraccini. Un noto economista infatti auspicava, a conclusione di una breve nota sul programma Pieraccini, l'adozione di un provvedimento preliminare consistente nel bandire, per almeno due anni, il termine programmazione dal vocabolario politico italiano.

Ma torniamo alla politica dei redditi. Nel depliant i repubblicani affermano che la politica dei redditi "è un metodo razionale di stabilire la parte del reddito nazionale che possiamo destinare ai consumi, e la parte che dobbiamo risparmiare per favorire gli investimenti". "I lavoratori - si afferma ancora - hanno tutto da guadagnare da questo congegno elaborato dal pensiero economico moderno: esso stabilizza i prezzi, salva la moneta, aumenta l'occupazione, combatte la disoccupazione...".

Cominciamo con l'osservare che in Italia non è certo il risparmio che faccia difetto. Ciò che difettano sono gli investimenti che sono al di sotto delle disponibilità del risparmio. Ma quel che resta da chiarire è che cosa si vuole dai lavoratori quando si parla di politica dei redditi.

Si vuole, come si dice, "garantire più equa ripartizione del reddito e maggiore eguaglianza"? Ma allora non è ai lavoratori che bisogna rivolgersi, bensì a coloro che percepiscono le più grosse fette del reddito nazionale perché cedano tutto il di più per realizzare quella più equa ripartizione e quella maggiore eguaglianza di cui si parla. A

questo proposito possiamo anche azzardare un suggerimento: si cominci a considerare proprietà pubblica (da destinare in parte, agli investimenti necessari "perché la torta dell'anno successivo sia più grande" e in parte al conseguimento di quell'obiettivo di eguaglianza ed equità) quella parte di reddito di quelle famiglie di 5 persone che supera, poniamo, i sette milioni di lire annue. Se la sentono i moderni repubblicani di far proprio, per il momento, questo suggerimento? E questo tanto per restare nell'arco del ragionamento proposto dai repubblicani; dato, cioè, e non concesso che la "spiegazione semplice" da essi fornitaci abbia qualcosa da spartire con la logica economica reale.

Ma se invece essi vogliono, come affermano all'inizio di quella "spiegazione", pervenire al controllo di tutti i redditi, allora occorre dire chiaro a tondo che, ammettendo che a tale controllo possano mai pervenire, tale proposito non interessa minimamente il movimento operaio essendo oltre la sua finalità. Finalità che vanno oltre il puro e semplice aumento degli investimenti, oltre il puro aspetto quantitativo dello sviluppo, oltre le pur necessarie esigenze della stabilità dei prezzi, della salvezza della moneta, ecc.

È semplicemente ridicolo chiedere l'adesione del movimento operaio per conseguire obiettivi tendenti a mantenere in vita, oltre il necessario, un sistema ad esso oggettivamente ostile.

Il fatto è che, per giunta, la verità è ben altra. Noi ci troviamo in una realtà economica molto diversa da quella ipotizzata dai repubblicani nostrani. Intanto non ha senso parlare di risparmio e di investimenti come se fossero due aspetti coincidenti. Solo in un modello astratto di economia si può supporre che ciò che viene risparmiato venga investito, ma in un'economia capitalistica concreta le cose non stanno in questi termini. In un'economia capitalistica concreta, il livello degli investimenti privati (che restano, pur in presenza di un notevole intervento pubblico, i più importanti e i più decisivi sia per la forma sia per la velocità dello sviluppo) è il risultato di decisioni strettamente legate alle speranze di profitto. Ma allora com'è possibile frustrare a priori quelle prospettive mediante un controllo preventivo della misura del profitto senza cadere in utopistiche contraddizioni? Occorre infatti aver presente che in una struttura di mercato come la nostra, se è vero che una parte degli aumenti salariali viene trasferita sul livello generale dei prezzi (e alla cui determinazione il salario contribuisce molto ma molto poco) mediante le note manovre monetarie, per non turbare le prospettive di profitto, è altrettanto vero che una limitazione dei profitti non può aver luogo, se non per brevissimi periodi di tempo, senza provocare un processo cumulativo di disinvestimenti con tutte le conseguenze ad esso connesse. Da ciò discende che una politica di controllo di tutti i redditi, una politica cioè che non guardi in faccia nessuno e che voglia tendere all'eguaglianza distributiva, è un puro e semplice gioco di parole che nasconde, coscienti o no che si sia, un ben altro disegno che è in atto nel nostro Paese e in tutto il mondo capitalista. È un aspetto questo del quale qui ci limitiamo a indicare le caratteristiche essenziali.

Noi viviamo una situazione in cui potere politico e potere economico devono porre in essere un processo di reciproca integrazione (e vedasi a questo proposito il convegno di Milano promosso dalla DC) la cui sintesi è nel tentativo di una programmazione dello sviluppo economico che salvaguardi le caratteristiche essenziali dell'attuale sistema economico. Il problema ora non è di vedere se tale sintesi programmatica sia o no realizzabile, in tutti i suoi aspetti, secondo le intenzioni dei suoi promotori. Il problema

sta nel tener presente che quel processo di integrazione, per aver efficacia, deve comprendere anche le rivendicazioni scaturenti dalle masse lavoratrici. Siamo cioè in presenza di un disegno, operante anche al di là delle intenzioni, tendente a responsabilizzare il movimento operaio dell'"oggettiva" interdipendenza dei vari fattori di sviluppo di un sistema la cui gestione ed i connessi vantaggi resteranno nella mani delle classi capitalistiche comunque rappresentate. Siamo in presenza di un disegno politico cioè tendente ad indurre le classi lavoratrici a far un uso controllato, nel supremo interesse del sistema mascheratosi come interesse generale, dell'unica arma che esse hanno a disposizione: lo sciopero.

Possiamo perciò dire che se il movimento operaio dovesse accettare un qualsiasi tipo di politica dei redditi, il processo di integrazione nel sistema verrebbe consumato interamente sull'altare della borghesia.

Con i giovani messicani contro l'oppressione, 9 ottobre 1968

La selvaggia repressione del movimento studentesco di Città del Messico si è scatenata allorché sembrava che stessero per aprirsi trattative con le autorità governative, allorché cioè un compromesso sembrava raggiunto con il ritiro delle truppe dall'università.

Ma allora perché un mutamento così repentino da parte del governo messicano che ha deliberatamente scelto di macchiarsi di un crimine così orrendo (si parla di 190 morti, di centinaia di feriti, di migliaia, di arresti, di torture)?

Prima di rispondere a tale quesito occorre tenere presente che si tratta di un paese che ama dichiararsi sollecito ai problemi della pace e della cultura; di un paese che ci tiene ad accreditare la tesi di essere riuscito, nel mare stagnante del cosiddetto "Terzo Mondo", a spezzare il circolo vizioso del sottosviluppo non solo stringendo maggiori legami col mondo imperialista americano, non solo senza il bisogno di rivolgimenti economici e sociali più o meno violenti, ma, per giunta, nel quadro di una rivitalizzazione del settore privato, capitalistico, dell'economia. Un mito, questo, propinato ad uso e consumo dell'imperialismo americano; un mito che, si sperava, avrebbe dovuto trovare ulteriori stimoli di rafforzamento nei Giochi Olimpici 1968 per la cui accoglienza sono state eseguite, con esagerata profusione di mezzi e di energie, grandi e sfarzose opere.

Ecco perché i motivi dell'improvviso quanto violento rigurgito reazionario sono da ricercare nel fatto che la lotta degli studenti messicani, cui cominciavano a dare valido sostegno forze popolari e lavoratrici, stava mandando in frantumi proprio siffatto mito mettendo a nudo su quali contraddizioni e su quali miserie interne tale mito era venuto formandosi. Quella lotta stava svegliando il valoroso popolo messicano dal lungo letargo in cui era caduto dopo i gloriosi periodi di Zapata e Villa, sulla realtà del proprio stato di vita fatto di miseria e di sfruttamento oltreché sullo stato di effettiva soggezione dell'economia del proprio paese ai potenti monopoli degli USA.

No! Il moto di crescente presa di coscienza che il movimento studentesco stava ponendo in essere non poteva più essere tollerato da chi teme le rivoluzioni, da chi ha paura che nuove spine pericolose tipo Cuba possano inserirsi e dare nuove spinte al processo di liberazione che minaccioso cova in tutti i paesi dell'America Latina, in tutti i paesi del cosiddetto "Terzo Mondo".

Per ben giudicare i recenti fatti di Città del Messico non si può e non si deve ignorare che circa "300 delle 400 maggiori imprese che operano nel Messico risultano controllate dal capitale degli Stati Uniti in una forma tipica di colonialismo tecnologico e finanziario". Non si può ignorare che - in questo stato di effettiva soggezione dell'economia del proprio paese agl'interessi del capitale straniero - oltre il 60 per cento della popolazione vive in condizioni di estremo sfruttamento, di miseria, di fame; non si può ignorare che meno del 16 per cento della popolazione si accaparra oltre il 60 per cento del reddito nazionale.

Chiario appare quindi che il movimento studentesco stava per colpire alla base potenti interessi economici e politici, interni e internazionali. Ecco perché occorreva stroncare subito, e con la violenza delle armi, quel moto pacifico di rivolta prima che la sua voce sulla realtà del paese dilagasse nella coscienza delle masse popolari e lavoratrici. Di qui la vigliacca aggressione eseguita a freddo dopo che era balenata una parvenza di compromesso.

"I Giochi si faranno, costi quel che costi: anche se l'esercito dovesse continuare a sorvegliare gl'impianti sportivi", ha dichiarato, con la voce dura della reazione, il capo dello Stato messicano Diaz Ordaz. Certo, si faranno; almeno così pare. Ma i Giochi non basteranno, anche questo è certo, a mettere insieme i cocci di un mito mandato in frantumi dalla lotta studentesca. I Giochi si faranno e passeranno; ma i problemi che travagliano il paese resteranno lì, resi più acuti dalla sanguinosa repressione. E con essi, Giochi o non Giochi, presto o tardi, bisognerà fare i conti.

La crisi del centrosinistra e la realtà del Paese, 27 novembre 1968

Nel momento in cui scriviamo l'on. Pertini ha portato a termine l'incarico "esplorativo" conferitogli dal Presidente della Repubblica ed è stato fatto il nome dell'on. Rumor per la formazione di un ennesimo (ma non crediamo l'ultimo) governo di centrosinistra. Riuscirà l'on. Rumor a formare il governo superando, momentaneamente, i contrasti e lo stato di profonda crisi che ha investito i partiti socialista e democristiano?

A ben guardare questo è un quesito relativamente pertinente.

In una situazione caratterizzata da profondi sconvolgimenti sul piano sociale non meno che sul piano economico e politico, il quesito così posto appare irrilevante se non mistificatorio.

In un momento in cui il processo di ristrutturazione capitalistica procede per conto suo sia all'interno delle singole aree nazionali, sia oltre tali angusti confini; nel momento in cui tale processo pone vari e insormontabili condizionamenti all'intervento pubblico e approfondisce, acutizza, estende il fenomeno di marginalizzazione di vasti strati sociali in misura sino a ieri impensabile, il problema sull'esito dell'operazione Rumor appare superato ancor prima di prendere forma.

Le attuali tendenze dello sviluppo capitalistico, connesse all'impatto delle rapide innovazioni tecnologiche, creano fermenti e fratture di fondo che investono tutti gli aspetti strutturali, sociali e di comportamento politico e di valori di questo sistema: investono il sistema nel suo complesso in quanto tale. Sono tali fratture e fermenti che pongono in essere un impatto di problemi nuovi che rendono di immediata e incontrovertibile evidenza la vacuità oltre che la sterilità delle ipotesi socialdemocratiche e terzaforziste in genere.

È di fronte a questo stato di cose che appaiono vecchi, lontani dalla realtà, sordi alle nuove esigenze i propositi dei socialisti e dei democristiani di dar vita ancora una volta a un governo di centrosinistra.

Ma quel che più conta è che tali propositi, appunto perché sostanzialmente sordi alle nuove esigenze, appaiono essi stessi forieri di più gravi ed estesi fermenti.

Non crediamo sia fuori luogo ricordare che con il 1968 siamo forse entrati nell'"anno primo" di una nuova esperienza di lotte, del delinearsi di una nuova, più ampia, più articolata, più complessa strategia di avanzata verso il socialismo nei paesi del capitalismo occidentale.

Ma è proprio questa complessa realtà, per tanti aspetti nuova, che fuoriesce dagli invecchiati schemi dei socialriformisti del PSI. È una realtà ad essi incomprensibile ed è perciò che l'"Avanti" di domenica riteneva di dover affermare che "non è il caso di gettare la croce addosso a un solo partito, la Democrazia Cristiana, che del resto ha non pochi meriti nel mantenimento della libertà e della vita democratica del nostro Paese".

Un'affermazione, questa, che, inserita nel contesto dell'orientamento prevalente nel PSI, fa apparire evidente lo stato di frattura esistente con la realtà del Paese. Così come appare evidente dal contesto delle lotte tuttora in atto, come le ipotesi del riformismo tradizionale, anche se rinverdate nella forma, siano sottoposte ad una profonda azione di rigetto da parte del movimento reale al di là di talune non qualificanti prese di posizioni massimalistiche o anarchiceggianti.

Di fronte a questo stato di cose è chiaro che maggiori responsabilità oggi convergono verso di noi, verso i partiti della sinistra, affinché le lotte per qualificanti riforme nei gangli vitali del sistema siano organicamente inserite in una articolata e insostituibile strategia rivoluzionaria. Oggi più che mai spetta a noi, ai partiti della sinistra, il compito di dare chiara e consequenziale prospettiva risolutiva alla complessità dei problemi che scuotono il nostro Paese.

La fuga dei capitali e le contraddizioni del nostro sistema, 2 aprile 1969

È dei giorni scorsi la notizia apparsa su "La Stampa" sul continuo crescendo della fuga di capitali italiani verso l'estero. Nel mese di febbraio sarebbero stati esportati 300 miliardi di lire; 400 miliardi nel mese di marzo. Dal 1964 al 1968 i capitali esportati sembra che ascendano alla considerevole cifra di 5.000 miliardi. È un fenomeno, quello dell'impiego di capitali italiani all'estero, che è in stridente contrasto con le esigenze di sviluppo del nostro Paese, in stridente contrasto con le reali, e per tanti aspetti drammatiche, condizioni di vita esistenti nel nostro Paese.

Ma tant'è. A ben guardare il nostro Paese è un coacervo di contraddizioni che sono proprie sia di un capitalismo maturo, industrialmente sviluppato, sia di un sistema che presenta ampie zone afflitte da sottosviluppo. Da un lato esso presenta i problemi dei paesi supersviluppati consistenti nell'eccesso di risparmio e nelle conseguenti difficoltà di trovare adeguate forme d'impiego produttivo compatibili con una situazione di equilibrio tra domanda e offerta; dall'altro lato la necessità di rompere il circuito del sotto sviluppo nelle vaste zone del Mezzogiorno e anche del Nord Italia.

Da un lato si lamenta una carenza o flessione della domanda per beni di consumo, dall'altro, in vaste zone del nostro Paese, imperversa il dramma della miseria, della denutrizione, della disperazione.

È tenendo presente questo stato di cose che ci sono venuti in mente due documenti, per tanti aspetti differenti l'uno dall'altro, quali il discorso di Angelo Costa all'assemblea della Confindustria e il "Rapporto" presentato dall'ISCO al CNEL "sull'evoluzione congiunturale del sistema economico italiano nel secondo semestre 1968".

A un certo punto del suo discorso il dr. Costa, questo industriale vecchio stampo, inneggia al risparmio e quindi afferma che "bisogna incoraggiare il risparmio". Un'esortazione davvero strana se si tiene presente che in Italia non è il risparmio che difetta, ma il suo impiego in investimenti produttivi. E a questo proposito ci è sovvenuto quel passo di Marx in cui ci avverte che se il consumo è lo scopo naturale della produzione, non è tuttavia lo scopo specifico della produzione capitalistica e perciò: "accumulate! accumulate! Questa è la legge e questo dicono i profeti", dunque: "risparmiate, risparmiate, cioè riconvertite in capitale la maggior parte possibile del plusvalore o plusprodotto! Accumulazione per l'accumulazione, produzione per la produzione, in questa formula l'economia classica ha espresso la missione storica dei borghesi...". Ed è una legge a cui essi, nell'esclusivo interesse di classe, si attengono scrupolosamente anche quando ciò comporta macroscopici sacrifici delle masse lavoratrici o si risolve a scapito dello sviluppo economico nazionale - come il caso del trasferimento di capitali all'estero - lasciando poi agli altri il compito di porre rimedio alle conseguenze negative.

Un discorso, quello del dr. Costa, improntato a modi angusti di vedere (non a caso la sua presidenza è stata contestata dai "giovani industriali"), a modi di vedere poco aderenti alla realtà capitalistica contemporanea.

Molto più accorto e moderno invece il contenuto del rapporto dell'ISCO in cui è fortemente presente non solo la sostanza dell'argomentazione keynesiana sul freno che la domanda effettiva esercita nel breve periodo sullo sviluppo economico in una società che risparmia (e la società capitalista non può non risparmiare), ma anche l'istanza della pianificazione capitalista, vista anche sotto l'aspetto nazionale, verso cui il mondo borghese moderno tende. Non a caso il "Rapporto" dell'ISCO fa presente che un'eventuale diminuzione della domanda estera "non potrebbe che riflettersi sul reddito, a meno che essa non sia sostituita da una accresciuta domanda interna, da qualunque fonte (privata, pubblica) provenga e qualunque settore riguardi (beni di investimento, beni di consumo...)".

A proposito del fenomeno relativo alla fuga di capitali all'estero, il dr. Costa ritiene che la colpa non sia del capitalista italiano che "legittimamente cerca rifugio al proprio risparmio" ma di chi "questo risparmio ingiustamente colpisce e minaccia e nello stesso tempo ne riduce le possibilità di economico impiego nel Paese".

Di diverso avviso è invece l'ISCO il quale osserva che "meno facile appare trovare motivi congiunturali di carattere economico per l'evoluzione degli investimenti in macchinari e attrezzature, mantenutasi particolarmente riflessiva durante tutto il 1968". D'altro canto "nessuna remora è venuta dal mercato monetario e finanziario: il settore economia ha difatti rivolto una minore domanda di fondi rispetto alle disponibilità, che erano state messe a sua disposizione dal sistema creditizio... Né sembra che possa ricercarsi la causa dei minori investimenti in nuovi fattori intervenuti in corso d'anno, che possano aver intaccato l'equilibrio monetario interno alle aziende. Come si è già osservato, non si sono riscontrati nel corso del 1968 spostamenti sostanziali nella distribuzione dei redditi. D'altro canto, l'aumento del costo del lavoro per unità di produzione, pur continuando a manifestarsi, sembra essere stato più contenuto che in passato".

Del resto quel che il rapporto dell'ISCO non dice, e che la mistificazione ideologica borghese in ogni caso cerca di nascondere, è che tra la domanda per investimenti e la domanda per consumi vi è una sostanziale differenza e sta nel fatto che la domanda per investimenti non ha alcuna connessione necessaria col livello del reddito poiché essa dipende esclusivamente dalle aspettative di profitto.

Il "Rapporto" dell'ISCO inoltre, come abbiamo già detto, rivolge la sua attenzione oltre che sulla domanda per investimenti, anche sulla domanda per consumi quale componente attiva dello sviluppo, osservando che il "nostro sistema ha accusato un affievolimento dei tassi di espansione della domanda per i beni di consumo". Ma nello stesso tempo sente di dover richiamare l'attenzione osservando che a tale fenomeno si contrappone l'esistenza di larghi strati di popolazione afflitti dal basso consumo, laddove afferma che "in un Paese con aspetti dualistici ancora marcati non sembra irrealistico prospettarsi una temporanea crescita dei consumi proporzionalmente più elevata di quella del reddito".

Da quanto sin qui detto ci sembra esaurientemente dimostrata l'intrinseca contraddittorietà presente nel nostro Paese che lamenta al tempo stesso "un affievolimento dei tassi di espansione della domanda per consumi", mentre c'è gente che non riesce a soddisfare gli elementari bisogni dell'alimentazione; che lamenta un'eccedenza di risparmio, una crescente esportazione di capitali all'estero, un calo dei

tassi d'investimento mentre la disoccupazione aumenta sia per effetto dell'incremento demografico sia perché diminuisce il totale delle forze lavoro occupate che passano da 20.000.000 circa nel '63 a 19.000.000 circa nel '68; nello stesso tempo il rapporto fra le risorse utilizzate all'interno del Paese ed il reddito nazionale passa da oltre il 101% del 1952 al 95% circa del 1968.

È una contraddittorietà quella del nostro sistema così complessa e ricca che si riflette e si fa sentire a tutti i livelli politici, sociali, di categorie, di gruppi, di classe, di partiti.

Ed ora, mi sia consentito dire due parole su ciò che si considera "risparmio", e che continua ad essere considerato, come dice il dr Costa, "frutto di sue (del cittadino) rinunce". Guardando alla sostanza delle cose, e quindi tralasciando le modeste dosi di risparmio, frutto davvero di rinunce, chi sono in un sistema capitalistico i "cittadini" risparmiatori? È chiaro che in tale categoria non possono essere comprese le masse operaie. Quando si parla di soggetti risparmiatori ci si deve necessariamente riferire ai proprietari di capitale. Ma allora che senso ha parlare di rinunce? Che senso ha parlare di "risparmio"?

Basti pensare che il reddito di tali "soggetti" è dell'ordine di milioni e milioni di lire al mese per capire che il loro consumo presente, per quanto ampio possa essere, è di gran lunga inferiore al limite dei loro redditi. In ogni caso non bisogna mai dimenticare che il capitalista è un soggetto economico strutturalmente diverso nel senso che egli non desidera destinare tutto il suo reddito a consumi presenti, ammesso e non concesso che tutto quel reddito possa nel presente consumare. Un soggetto economico che, pena la sua morte economica nell'ambito del sistema, deve investire, nel modo che ritiene più conveniente, la parte di plusvalore o di plusprodotto di cui si è appropriato.

La resa dei conti rinviata dai socialisti al prossimo C.C., 29 maggio 1969

Il PSI è paralizzato da una grave e profonda crisi. La resa dei conti di tale stato di crisi è stata sospesa e rimandata al prossimo C.C. I motivi della crisi del socialismo democratico, oltre che per i benpensanti della nostra borghesia anche a parere di qualche socialdemocratico locale, sarebbe da ricondurre a contrapposizioni di carattere personalistico e di potere fra i leader delle varie correnti operanti all'interno del partito.

Una tale tesi, ovviamente, per quanto sia il credito che possa eventualmente riscuotere, resta pur sempre alla soglia fenomenica di una realtà sottostante. Le contrapposizioni personalistiche e di potere, quando assumono dimensioni ampie e laceranti, sono pur sempre la personificazione di uno stato di crisi di ben diversa natura e le cui origini vanno ricercate altrove.

E a ben vedere il documento presentato a nome di De Martino, Mancini e Giolitti sembra recepire sin dall'inizio l'origine di fondo di tale stato di crisi. In esso infatti leggiamo:

"Dopo il primo congresso del partito unificato molte tensioni sociali che erano state analizzate da varie parti nel corso del dibattito si sono venute accentuando. Le aumentate possibilità di benessere materiale rendono sempre più insopportabili le condizioni di arretratezza di zone e strati sociali esclusi dal processo d'industrializzazione e dai benefici della crescita del reddito nazionale.

Contemporaneamente si manifestano nuove tensioni per il fatto che all'accrescersi dei beni materiali non corrisponde un adeguato sviluppo delle libertà individuali e delle possibilità di partecipazione alle decisioni, al controllo sulle forze produttive e alla loro destinazione a fini di progresso sociale e civile. Sempre più si diffonde e si approfondisce la convinzione che lo sviluppo economico non è fine a se stesso, che la società può e deve metterlo a servizio di valori umani, sociali e civili".

Ma dopo una simile constatazione si porta forse avanti il discorso coerentemente per suggerire e proporre un cambiamento degli indirizzi politici di fondo, di spezzare "i fili che legano il gruppo di potere che controlla il PSI a forze che certo con il socialismo non hanno nulla a che fare", per riannodare "rapporti vivi e fecondi con la società, con il movimento dei lavoratori"? Niente di tutto ciò. Si torna invece a riaffermare con forza che non si pone "in questione né l'unificazione né il centrosinistra, né gli accordi in base ai quali il PSI partecipa al governo, né l'impossibilità di un'alleanza politica tra il PSI e il PCI".

Tutto il discorso assume quindi il sapore di un sussulto istintivo di conservazione, una sorta d'istintiva resistenza allo strapotere moderato e conservatore della DC e dell'ala più scopertamente socialdemocratica del PSI, nel cui contesto viene attribuita (e non potrebbe essere diversamente) funzione smaccatamente strumentale alla tesi di un diverso rapporto con il PCI. Un diverso rapporto con il PCI viene infatti inteso e concepito come appoggio e sostegno ad una linea sostanzialmente riformistica e come tale funzionale al sistema capitalistico e ciò a prescindere dalle eventuali tensioni (più che comprensibili a chi non

resti alla superficie delle cose) che la sua realizzazione può a volte generare all'interno della stessa classe borghese.

Occorre dire molto francamente che il tentativo di De Martino, Giolitti e compagni è di sfuggire ad una delle strettoie principali in cui è irretito il PSI a causa della non realizzabilità di una delle ipotesi principali che fu all'origine del centro-sinistra: stabilizzazione e consolidamento della struttura sociale mercé l'allargamento della presa socialista sulle masse operaie e lavoratrici da inglobare nei disegni di una linea riformista. È proprio questa ipotesi principale che è saltata clamorosamente per aria.

Ora seguendo il ragionamento di Domenico Romita sembrerebbe che tale ipotesi sia stata vanificata ad opera dello stesso PSI. Egli infatti sostiene che "il PSI, nonostante le speranze, o le illusioni della borghesia, ha dimostrato non solo alla base, ma anche in gran parte dei quadri, di non essere integrabile nelle strutture capitalistiche; vi è una grossa parte del PSI che, se ha subito a volte il ricatto moderato, non è disposta ad accettare come prospettiva, di diventare la stampella del potere borghese".

Pur essendo propensi a tenere nel dovuto conto un simile modo di vedere soprattutto per ciò che riguarda una buona parte della base dell'ex PSI (meno per i "quadri": la lezione offertaci da un Nenni - ma non solo lui - che si presenta da socialista sulla soglia della stanza dei bottoni e che ritroviamo nei panni del perfetto socialdemocratico una volta superata quella soglia, credo debba farci riflettere molto seriamente se non vogliamo ricorrere alla superficiale versione del "tradimento"), pur volendo tenere nel dovuto conto, dicevamo, un simile modo di vedere, esso ci appare insufficiente e in ogni caso tale di poter indurre nelle tipiche illusioni dell'"accordo tecnico".

E questa è una considerazione che facciamo non per pura propensione polemica in riferimento al noto "pateracchio", idealmente vuoto ed equivoco sin dalla nascita, ma per ragioni molto più serie.

Quel che infatti dobbiamo tutti tenere molto vivo e presente in noi è che tutte le ipotesi stabilizzatrici e riformistiche sono state mandate in frantumi, non da una pretesa incorruttibilità di una parte del movimento operaio (la base del PSI), ma dalla lotta di questi anni delle masse operaie e delle masse lavoratrici che si sono dimostrate, esse sì, meno integrabili e malleabili di quanto si pensasse, ed il cui senso venne trasfuso nel voto del 19 maggio.

È un aspetto questo da tenere costantemente presente anche perché ci appare ragionevole affermare che la crisi in atto nel PSI, qualunque sia la soluzione che troverà al prossimo C.C., avrà in provincia ripercussioni di maggiore ampiezza e con aspetti negativi forse ancora più marcati.

Sottosviluppo e logica mistificatrice, 11 giugno 1969

In questi giorni abbiamo avuto occasione di leggere il testo di un discorso pronunciato da Robert Strange MacNamara, presidente del Gruppo della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo.

Tema del suo discorso è stato "L'eccesso di popolazione nel mondo".

Riportiamo qui di seguito alcuni passi salienti che sintetizzano il senso del suo discorso. Egli ha osservato che oggi il "fossato tra i Paesi poveri e quelli ricchi non è più un semplice fossato, è diventato un abisso", e che la "miseria del mondo sottosviluppato è oggi una miseria dinamica". Tanto è vero che "sulla terra vi è oggi meno cibo disponibile per abitante di quanto ve ne fosse trent'anni fa, quando il mondo intero attraversava una crisi economica". Ragion per cui "migliaia di esseri umani moriranno oggi, come in un altro giorno, per questa fame" e "gran parte di queste migliaia di esseri il cui diritto ad una vita decente è uguale al vostro o al mio, sono bambini"; bambini che "non sono figli vostri, né miei, ma sono pur figli di qualcuno, che muoiono senza ragione".

Quali le cause di questa "miseria dinamica" e di queste migliaia di esseri umani che muoiono tutti i giorni "senza una ragione"? MacNamara non ha dubbi in proposito: "sono i tassi elevati di natalità che stanno gravemente compromettendo gli sforzi di progresso". Quindi osserva: "la causa indiscutibile è che questi Governi devono dirottare dagli investimenti produttivi una proporzione anormalmente elevata delle loro limitate risorse nazionali, solo per mantenere l'attuale basso livello di vita". Insomma il "capitale che potrebbe essere investito in attività creatrici, non è disponibile perché viene consumato per fronteggiare la marea di natalità".

Viene di conseguenza che il futuro dei paesi sottosviluppati dipende solo "dalla loro capacità di abbassare la natalità ad un livello tale da permettere un significativo aumento dei loro redditi individuali" (se non fosse di cattivo gusto vien voglia d'ironizzare su simili affermazioni osservando che forse gli americani uccidono giornalmente migliaia di esseri umani nel Vietnam per ridurre la popolazione).

Ora noi sappiamo che le leggi di sviluppo della popolazione sono strettamente dipendenti dalla situazione economica e sociale di un dato paese. È noto infatti che i tassi d'incremento demografico sono inversamente proporzionali alle condizioni di benessere economico: più elevate sono tali condizioni, più bassi risultano i tassi natalità. Una conferma del resto l'abbiamo qui nel nostro Paese dove i saggi d'incremento demografico sono più alti nel Mezzogiorno e più bassi nel Nord Italia.

In altri termini, e per venire al sodo della questione, è chiaro che l'affermazione secondo cui i paesi sottosviluppati rischiano di restare tali a causa degli elevati saggi d'incremento demografico si risolve in una pura e semplice tautologia del tutto identica al noto "circolo chiuso della povertà" che viene così formulato: "tali paesi sono poveri perché è scarsa la formazione di capitale; la formazione di capitale è scarsa perché il risparmio è insufficiente; il risparmio è insufficiente perché i paesi sono poveri".

"Circolo chiuso" che nella sostanza si risolve nell'affermazione: "tali paesi sono poveri perché sono poveri".

Come si vede sono argomentazioni che lasciano del tutto insoluto il problema. Sono cioè tipiche argomentazioni mistificatorie poiché di fatto tendono a trasferire la causa del sottosviluppo cronico all'esterno della logica economica capitalistica ed imperialistica: all'esterno cioè dei reali rapporti di produzione esistenti sia all'interno dei paesi sottosviluppati, sia all'interno dei paesi sottosviluppanti.

E non ci deve sorprendere che la soluzione al problema del sottosviluppo sia vista all'esterno del sistema economico (i famosi "aiuti finanziari" o, per dirla con MacNamara, "l'assistenza dei Paesi più sviluppati che potrebbe manifestarsi con studi demografici e sociali...") poiché essa soluzione essendo esterna al sistema non pone in discussione le ragioni classiste del dominio e dello sfruttamento capitalistico nella sua attuale dimensione imperialistica.

Per ovvie ragioni di spazio, dobbiamo ora limitarci ad indicare quali sono le vie attraverso le quali quel "circolo chiuso" può essere rotto, da cui risulterà evidente perché tali vie contrastano con gli interessi della classe capitalistica.

Dall'economia è noto che l'immissione di investimenti effettivamente produttivi - tali cioè che caratterizzino una fase di effettivo sviluppo economico - richiede una serie di mutamenti istituzionali. D'altro canto la situazione di classe e di diffusa miseria esistente nei paesi sottosviluppati è tale che tali mutamenti tendono di necessità a radicalizzare i contrasti di classe poiché tendono ad investire l'intera struttura economica, sociale e politica interna, nonché i rapporti internazionali politici e commerciali. Senza profondi e radicali mutamenti nei rapporti di produzione, in senso socialista, ogni tentativo di avviare a soluzione il problema del sottosviluppo si può dire destinato all'insuccesso. Ci limitiamo a ricordare i casi dell'India e della Cina che ci sembrano molto persuasivi a questo proposito. L'India continua a dibattersi nelle spire della fame e del sottosviluppo nonostante gli imponenti aiuti di ogni genere ricevuti da tutto il mondo; la Cina invece ha di certo debellato il problema della fame e si avvia a diventare la terza potenza mondiale malgrado abbia ricevuto aiuti di gran lunga inferiori e malgrado sia costretta ad operare in una situazione internazionale (non importa qui stabilire per quali motivi) difficile e, per tanti aspetti, ostile.

Per concludere, possiamo dire che i paesi sottosviluppati per superare l'attuale stato di miseria e di fame devono necessariamente operare all'interno una trasformazione in senso socialista dei rapporti di produzione, e, di conseguenza, non possono sottrarsi dalla lotta contro il dominio diretto o indiretto dell'imperialismo.

Rivendicazioni salariali e compatibilità, 29 ottobre 1969

In occasione delle lotte rivendicative in corso, il fronte imprenditoriale ha messo in moto tutte le armi di cui dispone per farle apparire impopolari e lesive "dell'interesse generale del paese", come notava Paolo Santi sul n. 41 di Rinascita; l'aria della "politica dei redditi" è tornata ad essere intonata dal solito coro e col solito linguaggio: da Costa a Petrilli, da Colombo a Rumor all'onnipresente La Malta.

Le discussioni sulla compatibilità o meno delle rivendicazioni sono all'ordine del giorno. E naturalmente non mancano i soliti predicatori di sventure che conseguentemente colpiranno la stabilità monetaria, le stesse possibilità di sviluppo economico, ecc., ecc.

Il problema, come al solito, è sempre mistificato, capovolto. Si tiene sempre d'occhio l'entità delle rivendicazioni per stabilire se sono più o meno compatibili col sistema. Mai che si guardi, come la più elementare regola di buon senso dovrebbe suggerire, alle esigenze delle masse lavoratrici per stabilire se con esse il sistema è o no compatibile. Anche perché mentre il sistema può e deve, o dovrebbe, essere cambiato, le esigenze non possono e non devono essere a lungo represses o contenute essendo un dato insopprimibile dello sviluppo sociale.

Ecco un esempio eloquente del modo di come si argomenta. Nella "relazione previsionale e programmatica per il 1970" si ammette che "gl'incrementi di produttività intervenuti in questi anni nel sistema economico sono tali da lasciare margini al dispiegarsi dei movimenti rivendicativi in questo campo, attesi anche dalle imprese, in relazione alle scadenze di numerosi contratti collettivi di lavoro". Ma si soggiunge che "la loro simultaneità... conferisce una particolare incidenza sull'immediato andamento futuro della nostra economia". Essi, si dice, hanno sì un effetto espansivo sulla domanda globale per consumi e investimenti, ma devono essere tenuti entro determinati limiti dati dalle condizioni di costo delle nostre imprese.

Ma, vivaddio, chiediamo: "le condizioni di costo delle nostre imprese, sono forse un dato che prescinde dalla quantità, dalla qualità e dalla direzione degli investimenti?". In altri termini se tutte le risorse disponibili nel nostro paese fossero state impiegate, se i capitali, compresi quelli che sono stati trasferiti all'estero, fossero stati tutti impiegati qui da noi, se la struttura degli investimenti anziché avere l'attuale configurazione avesse una configurazione più adeguata alle nostre esigenze di sviluppo, certamente la nostra situazione economica sarebbe differente. È lecito supporre che essa sarebbe cioè tale da consentire incrementi salariali più accentuati, ovvero più estesi. E dunque perché mai i sindacati e i lavoratori dovrebbero tener conto di compatibilità poste in essere da altri, dalla classe capitalistica e nel suo esclusivo interesse? È possibile che non si voglia capire che interesse delle classi lavoratrici non può assolutamente essere quello di restare indefinitamente subordinate all'interesse della classe imprenditoriale che è la sola responsabile dei limiti di questo tipo di sviluppo economico? Che non può essere quello di restare indefinitamente subordinate ad un sistema economico che è per sua natura ad esse ostile?

Certo, è già un passo avanti sostenere che non è accettabile assumere i salari come unica variabile economica manovrabile e che anche il livello di produttività è una variabile dipendente dal tipo e dalla ripartizione degli investimenti. Ma noi sosteniamo che, stante l'attuale tipo di organizzazione produttiva, stante l'attuale sistema di rapporti di produzione, i salari non debbano essere assunti comunque, né da soli né in compagnia, come variabile economica manovrabile. Tanto potrebbe accadere, in ipotesi, solo il giorno in cui la classe operaia dovesse essere corresponsabilizzata, politicamente ed economicamente a tutti i livelli, nella guida dello sviluppo economico. Ma fintantoché tale responsabilità resta nelle mani della classe capitalistica, fintantoché è nelle mani della borghesia la decisione sulla quantità, qualità e direzione degli investimenti (caratteristiche queste che, com'è noto, incidono sulla velocità stessa dello sviluppo economico), la classe operaia non deve conoscere altro limite che quello della sua capacità di lotta e di resistenza. Ogni altra argomentazione, riguardi la stabilità monetaria o la produttività o lo sviluppo economico o qualsiasi altro parametro, a cui le rivendicazioni salariali dovrebbero adeguarsi, è pura e semplice mistificazione della realtà: sono false argomentazioni che non reggono neanche a livello teorico.

Ed infine, e per amor di chiarezza a proposito delle "condizioni di costo delle nostre imprese", riportiamo la seguente tabella redatta a cura dell'ONU:

Indice del costo del lavoro per unità di prodotto in alcuni paesi europei per le industrie manifatturiere

	1964	1965	1966	1967	1968	1964-1968
Austria	100	104,9	111,1	114,0	111,0	+11%
Belgio	100	104,9	105,6	110,4	///	///
Francia	100	102,6	101,9	105,9	109,0	+9%
Germania	100	103,9	105,2	106,7	103,8	+3,8%
Olanda	100	107,0	113,4	115,7	114,5	+14,5%
Gran Bretagna	100	105,6	110,7	113,4	115,1	+15,1
ITALIA	100	96,8	94,2	99,6	97,8	-2,2

Dalla precedente tabella si rileva che le imprese italiane hanno registrato, dal 1964 al 1968, una costante diminuzione di costo del lavoro per unità di prodotto, mentre negli altri paesi è stato registrato un costante aumento. Il che significa che l'entità delle attuali rivendicazioni salariali non ripaga i lavoratori italiani di quanto hanno perduto in tutti questi anni. Come si vede, neanche a questo livello quelle argomentazioni reggono.

Economia capitalistica e pressione salariale, 21 gennaio 1970

Dalla teoria economica è noto che quando si registra un processo di espansione produttiva, a mano a mano che aumenta il reddito, il consumo aumenta meno che proporzionalmente e comunque in misura insufficiente ad assorbire l'aumento della produzione (stiamo ovviamente riferendoci ad una economia capitalistica in cui la distribuzione del reddito tra le diverse classi è inizialmente precostituita dai relativi rapporti di produzione).

In conseguenza di ciò, e in assenza di contropinte, si crea un divario fra quanto l'impresa ha speso per la produzione corrente di beni d'investimento e di consumo, e quello che riesce a realizzare dalla vendita di tali "beni". Si crea cioè uno scompenso tra le spese e le entrate delle imprese nel senso che incassano meno di quanto hanno speso per produrre detto volume di merci. Viene di conseguenza che tale scompenso muta, in assenza di contropinte, in senso pessimistico le previsioni degli imprenditori, provoca cioè una caduta degli investimenti e con ciò si apre una situazione di crisi economica.

Questo è quanto insegna la teoria economica soprattutto a partire dalla sconvolgente crisi del 1929-30 durante la quale il sistema capitalistico fu sull'orlo del disastro.

Tale teoria, le cui origini sono in Marx, è ora, dunque, da tutti ritenuta valida poiché è stata sottoposta al vaglio della verifica storica. Ma è anche una teoria che, in parole povere, sta a dire che senza l'intervento redistributivo del potere pubblico, ma principalmente senza la lotta delle masse lavoratrici per aumenti salariali, il sistema capitalistico perirebbe sotto il cumulo delle interne contraddizioni.

È grazie alla lotta delle masse lavoratrici per aumenti salariali, infatti, che quel divario tra entrate e spese delle imprese, da negativo viene risolto in senso positivo. È grazie a questa lotta se nell'attuale sistema viene sciolto uno dei principali nodi che altrimenti lo avvilupperebbe in un circolo vizioso regressivo.

In altri termini è quanto mai vero (per dirla con il compagno Lama) che è la pressione salariale a sollecitare un aumento della produttività in generale, a sollecitare un aumento degli investimenti, a sollecitare una ripresa dell'espansione economica.

Ma allora, si potrebbe obiettare, se è vero che la pressione salariale ha tali effetti addirittura risolutivi nei confronti del sistema, come mai ogni lotta rivendicativa è immancabilmente accompagnata da una orchestrata campagna contraria e da una più o meno, a seconda dell'entità delle rivendicazioni, accanita resistenza padronale? Come mai ogni aumento delle retribuzioni, per quanto modesto possa essere, viene sistematicamente respinto adducendo che la concessione provoca una spinta inflazionistica da costi e/o da domanda?

Possiamo molto brevemente rispondere al primo interrogativo osservando che non bisogna mai dimenticare che, per ogni singolo capitalista, il salario è anzitutto un elemento costitutivo dei costi di produzione della "sua" impresa. Ogni singolo capitalista è portato a vedere ogni aumento salariale istintivamente come una variazione favorevole al lavoro e contraria al capitale. Ogni singolo capitalista ragiona in termini di costi e

ricavi limitatamente alla "sua" impresa, egli è perciò istintivamente indotto a contenere quanto più possibile i primi e ad aumentare quanto più possibile i secondi. D'altra parte sa, per esperienza, che è su tali principi che riposa la logica dello sviluppo capitalistico e che, perciò, a questi principi, deve restare quanto mai fedele. Al singolo capitalista ciò che interessa sono i problemi riguardanti esclusivamente la "sua" impresa e non ha affatto l'obbligo - tanto per dirla con L. Lenti - "di affrontare e risolvere tali problemi da un punto di vista generale".

È di qui che ha origine la resistenza padronale. Anzi potremmo dire che, se fosse possibile, ogni singolo capitalista sarebbe ben lieto che tutti gli altri, meno che lui, aumentassero le retribuzioni così che egli potrebbe vendere di più e quindi aumentare ancor più i suoi ricavi, i suoi margini di profitto.

Quanto al secondo problema, quello della cosiddetta spirale inflazionistica prezzi-salari, possiamo limitarci a ricordare che, se si potesse vivere in un'economia chiusa, i nostri capitalisti non esiterebbero a traslare gli aumenti salariali sui prezzi in maniera da lasciare praticamente inalterate le grandezze distributive. L'inconveniente sta però nel fatto che viviamo in un'economia aperta agli scambi internazionali, sicché essi possono compiere tale traslazione solo in misura limitata altrimenti viene compromessa la loro capacità competitiva sul mercato internazionale.

Vogliamo invece ora soffermarci brevemente sulle cause che hanno dato luogo nel corso del 1969 ad un consistente aumento dei prezzi. Ed a questo proposito, come prima cosa, bisogna dire chiaro e tondo che gli aumenti delle retribuzioni, da qualunque ottica ci si ponga, non possono avere avuto alcuna incidenza sugli aumenti di prezzi registrati nel corso dell'anno appena scaduto.

L'origine degli aumenti dei prezzi è essenzialmente di derivazione esterna ed ha impresso il marchio inequivocabile degli Stati Uniti d'America. Non è un mistero per nessuno che l'economia USA si dibatte da più di un anno a questa parte, e continua a dibattersi senza che appaia una via d'uscita, tra inflazione e recessione. E quando si parla dell'economia USA si fa implicitamente riferimento a quell'economia che ha posizione di dominio sull'intero mondo capitalistico che da quell'economia è praticamente condizionato.

La causa più diretta e immediata, è noto anche ciò, dell'attuale stato patologico dell'economia americana, oltre a tutte le altre contraddizioni proprie del sistema capitalistico, si chiama Vietnam. Si chiama guerra, aggressione al Vietnam, aggressione che viene valutata, con beneficio d'inventario, in 25 miliardi di dollari all'anno. È quest'aggressione la causa più incidente dell'attuale pressione inflazionistica nell'economia americana. Inflazione che l'amministrazione Nixon, non volendo ritirarsi dal Vietnam, ha cercato di contenere mediante una serie di misure deflazionistiche. I colossi economici americani hanno pensato bene di eludere gli inconvenienti derivanti da tali misure, ricorrendo al mercato degli eurodollari, provocando così forti aumenti nel tasso d'interesse e quindi scaricando sull'economia europea occidentale una parte di quella spinta inflazionistica che viene conosciuta sotto il nome di "caro-denaro". Né possiamo dire che con ciò ora la pressione inflazionistica in America sia oramai alle nostre spalle. Essa è tuttora in atto e appare difficile prevedere "fra quanto tempo e in quale misura il tasso d'inflazione potrà cominciare a moderarsi". Il che sta a significare

che il tasso d'inflazione che parte dall'America continuerà a pesare su tutta l'economia capitalistica anche nel corso del 1970.

Nel 1969 le nostre autorità politiche e monetarie non hanno mancato di adottare provvedimenti tesi a registrare gli effetti della situazione internazionale. Nello stesso senso si collocano i provvedimenti adottati il 13 gennaio scorso.

È in questo quadro d'insieme, così schematicamente delineato, che si sono inserite le lotte sindacali di questo autunno la cui incidenza e importanza dovrà essere valutata analizzando la situazione strutturale del nostro apparato produttivo, le carenze poste a nudo dalle lotte sindacali, nonché le probabili modifiche strutturali che tali lotte implicano anche in vista del fatto che è nell'ordine delle previsioni un rallentamento dell'espansione della domanda estera e un aumento di quella interna.

Da “Dentro i fatti”

La violenza, anno 1, n° 1, ottobre 1972

I fatti di Monaco e la conseguente ritorsione israeliana, hanno reso di drammatica attualità il problema della violenza. Anche i compagni del PCI hanno scritto che il meccanismo della violenza viene sempre più frequentemente sconvolgendo il mondo. Vediamo di affrontare l'argomento dal nostro angolo visuale.

Per il buon borghese è violenza tutto ciò che turba l'ordine esistente, tutto ciò che muove contro il sistema. Violenti sono sempre gli altri, quali che siano i metodi e i mezzi usati per tutelare l'ordine costituito. Persino una pacifica manifestazione di operai in lotta, turba i sonni del buon borghese il quale non sa definirla altrimenti che violenza di piazza. Questa è la sua morale, la morale dei Sarti nostrani pronti ad aderire al "pool" dell'ordine pubblico tra tutte le potenze europee. Ed è naturale che così sia: l'ordine costituito gli va a pennello: è l'ordine del capitale, del profitto alla cui finalità il buon borghese esaurisce, pago, la sua dimensione umana. È un ordine quindi che va conservato ad ogni costo, se necessario servendosi anche della violenza fascista, dei picchiatori, dei dinamitardi. Il capitalismo è nato all'insegna della violenza, della rapina, dello sfruttamento bestiale sia del lavoro interno, sia assoggettando intere popolazioni, riducendole allo stato di miseria, di fame, di schiavitù.

Ma ciò che più conta, ai fini del nostro discorso, è che sfruttamento del lavoro, diseguale distribuzione della ricchezza prodotta e conseguenti ingiustizie sociali costituiscono il meccanismo necessario e indispensabile del processo di valorizzazione del capitale, del profitto, pilastro dell'ordinamento capitalistico di produzione.

Detto meccanismo innesta, e non può non innestare, lotta di classe, tensioni sociali, conflittualità di interessi, contraddizioni economiche. È un sistema quindi che lasciato a se stesso tenderebbe alla disgregazione.

Come tenerlo in piedi senza la repressione, senza la violenza di Stato?

La repressione, nelle sue forme più o meno violente, per dirla con altri, è uno dei tanti meccanismi riproduttivi di cui il capitalismo ha bisogno per conservarsi come sistema. La violenza è in rapporto diretto con la lotta di classe, con la situazione del movimento politico. È questa che svela la natura violenta e repressiva dell'ordinamento capitalistico. Non valgono le condanne moralistiche. È un nonsenso scindere la violenza dal capitalismo e pensare di poter eliminare quella lasciando in piedi questo.

Ma col terrorismo, col terrorismo che si dice di sinistra, ci pare già di sentir dire, come la mettiamo?

Certo noi condanniamo il terrorismo, quel tipo di azioni cioè poste in essere da gruppi o individui per reagire alla violenza di cui è intessuto il sistema capitalistico. Non abbiamo nessuna difficoltà a concordare in pieno con il compagno Natta quando scrive che il terrorismo va visto come l'espressione, in sostanza, di disperazione e di impotenza politica. Per noi il superamento dell'ordinamento capitalistico non può avere luogo senza che sia coinvolta la stragrande maggioranza delle masse lavoratrici in un processo rivoluzionario (un concetto questo, peraltro, oggetto di assurde deformazioni nella polemica corrente).

Solo che fermarsi all'individuazione dei nodi da cui ha origine la violenza e alla condanna del terrorismo è un'analisi monca, quasi volutamente incompleta. È un'analisi che può acquietare la coscienza, ma non l'ansia del conoscere per trasformare. Bisogna andare oltre per cercare le eventuali responsabilità nostre, le responsabilità dei movimenti politici di sinistra.

Guardiamoci attorno. In una situazione di avanzato processo di crisi, di chiari sintomi di decomposizione di questo sistema (e il tipo di violenza selvaggiamente perseguito in Vietnam assume valore emblematico), non credo sia facile affermare che il tipo di relazioni esistenti tra le maggiori potenze, in particolare tra USA e URSS, e l'essenza delle strategie oggi dominanti nel movimento politico ufficiale di sinistra offrano uno spiraglio di luce a quella parte, tanta, dell'umanità che soffre. Certo intravediamo, per dirla con Fortini, che l'imperialismo, dopo aver ammazzato i padri degli ebrei, deforma e sfigura i figli nella paura e nell'orgoglio perché scattino a colpire secondo gli ordini ricevuti. Al tempo stesso ci persuade l'affermazione che i ragazzi palestinesi resi orfani dalle schegge di Dayan e i nipoti di Romano, il padre dell'atleta ammazzato dai fedayin, hanno i medesimi nemici.

Ma allora, se la situazione presenta tali risvolti di drammaticità, non è forse vero, al tempo stesso, che lo stato del movimento politico di sinistra esistente nel mondo induce a tutt'altro che a sperare in un rapido convogliamento di forze tese al superamento dello stato di cose esistenti? E il tipo di ordinamento sociale realizzato nei paesi che vengono definiti socialisti, e dal cui ordito discende anche la natura dei rapporti esistenti a livello di Stato, non si presenta forse con una sorta di contraddizione, di stimolo e di freno al tempo stesso, dal cui intreccio non si riesce a intravedere la via del superamento?

Se poi, tanto per concludere, passiamo alla situazione esistente all'interno dei paesi di capitalismo avanzato, le responsabilità della sinistra ufficiale ci appaiono ancor più pesanti poiché riteniamo che sia qui il nodo per la soluzione di tanti problemi di carattere internazionale. Tutto ciò che si muove alla sinistra di tali partiti viene guardato con

disprezzo, più che con fastidio. Qualsiasi raggruppamento viene definito estremista e velleitario.

Bene! Si stigmatizzi pure il comportamento dei gruppi cosiddetti "estremisti", si dica pure, anche qui, che le loro azioni sono indice di disperazione e di impotenza politica (tutte? anche quelle che hanno il solo difetto di non essere condivise dai partiti di sinistra?), ma lo stato di riformismo oggi dominante nei partiti tradizionali di sinistra è forse tale da lasciare intravedere, senza ambiguità, la via della trasformazione e del superamento del sistema capitalistico, di un sistema che ha legittimato le ingiustizie sociali e la violenza su cui si regge?

47: morto che parla, anno 1, n° 2, novembre 1972

Collocandoci da un certo punto di vista, ci viene spontaneo dire: "no, compagni, non ci siamo. Con i troppi distinguo non si mobilita un bel niente, anzi si rischia di irretire il movimento in ulteriori incertezze che inducono alla stasi, all'immobilismo".

Ci domandiamo infatti, ad esempio, che senso possa mai avere oggi e dove voglia approdare la tesi esposta da Napolitano, secondo cui la svolta compiuta dalla DC col governo Andreotti-Malagodi, deve essere vista come "moderata e non reazionaria". In riferimento a che cosa si fa questa distinzione? Se si guarda alla realtà del paese e alle forze che in questa svolta si riconoscono (e che sono poi quelle della reazione, del privilegio e della conservazione), potrebbe stare bene, e sarebbe forse di maggiore incisività, definirla di destra e quindi reazionaria.

È un fatto che la svolta a destra che ha avuto origine apparente dalla strage di Piazza Fontana, è oggi in pieno svolgimento ed è gestita in prima persona dalla Democrazia Cristiana. Né ci pare probante l'affermazione secondo cui se la DC "continua per la strada che ha preso da un anno a questa parte, può essere messa a dura prova anche la sua natura di partito popolare, democratico e antifascista". Non si può non tenere conto che la "svolta a destra" (presente nella realtà sociale del paese da qualche anno a questa parte per ricacciare indietro la classe operaia dalle posizioni di potere e di partecipazione che stava per acquisire con le lotte del 1968-69) è stata resa esplicita, a livello politico, dalla DC proprio per recuperare una parte del suo elettorato. Non si può non tenere conto che il governo Andreotti-Malagodi non vuole essere una scelta di momentaneo ripiego, ma rientra di diritto nella nuova (si fa per dire) strategia della "centralità" esposta in forma esauriente da Forlani.

E non c'è che dire: la scelta attuale della DC è quella che risponde meglio ai suoi calcoli di potere ed è quella che coincide, senza tante grinze, con gli interessi delle forze economiche dominanti.

È un fatto che nessuno oggi riesce a vedere come credibile o possibile una riedizione di quel Centro Sinistra che fu giudicato in coma sin dal 1964. I socialisti, ha detto chiaro e

tondo Forlani, "non devono fare troppi calcoli su nostre eventuali arrendevolezzae. L'epoca dell'irreversibilità e dell'asse privilegiato con il PSI è tramontata". E Andreotti ebbe facile gioco in Parlamento, in occasione del voto di fiducia, nel dire che nessuno era stato in grado di proporre alternative credibili al governo da lui presieduto.

Ma i nostalgici del Centro Sinistra non intendono mollare e continuano a sperare. Chi sa che il morto non torni a parlare!

In ogni caso e comunque vadano a finire le cose, noi pensiamo che la DC ha compiuto una svolta che è intenzionata a gestire per lungo tempo con o senza i socialisti o ricorrendo a stratagemmi di vario genere, poiché è una scelta che corrisponde alla trama che le forze della conservazione e del privilegio sono riuscite a tessere nella nostra realtà sociale.

A ben guardare le cose, però (e con ciò collocandoci da un diverso punto di vista), a noi pare che il discorso che si svolge all'interno della sinistra ufficiale italiana sia viziato da una falsa concretezza, tanto che il discorso sulla natura di questo governo, se moderato o reazionario, ci pare quasi collocarsi al livello del discorso sul sesso degli angeli.

Secondo noi il discorso che si va svolgendo a sinistra (e una conferma l'abbiamo avuta dal Congresso provinciale del PSI) resta impaniato sulla questione, verticistica e falsamente concreta, dell'alternativa di governo. Secondo noi per questa via (e ci limitiamo solo a porre il problema quale ipotesi di lavoro) il movimento operaio italiano resta invischiato in una strategia (ma è, poi, una strategia?) dal respiro corto. E l'esperienza che va dalla liberazione ad oggi è lì a dimostrarlo. Secondo noi una vera alternativa a questo sistema non passa, non può passare, attraverso le alternative di governo, ma attraverso un progetto alternativo che deve muovere e prendere concreto svolgimento dall'interno della realtà sociale. Senza ciò l'attività politica non solo si svolge in un circolo vizioso di progressivo impoverimento ideale, ma resta imbrigliata nella concretezza del capitale.

Alcune voci critiche si sono levate in quest'ultimo periodo (all'Aquila, a Genova, a R. Calabria e per ultimo al C.C. comunista). Ma è troppo poco per sperare in una inversione di tendenza, guidata dai vertici, se le lotte di fabbrica e nella società non si sviluppano, non affrontano i numerosi problemi riguardanti obiettivi, forme di lotta, alleanze.

Una classe da aiutare?, anno 1, n° 3, dicembre 1972

La sera del 18 novembre vi è stato un pubblico dibattito presso la parrocchia del Cuore Immacolato sulla condizione della classe operaia nella fabbrica e nella società. L'introduzione al dibattito è stata svolta dal prete-operaio don Romano Borgetto. Allorché il relatore è passato ad elencare la serie di infortuni sul lavoro accaduti agli operai durante la sua esperienza, un ricordo da ragazzo è tornato a rivivere nella mia mente. Una sera mio padre non si ritirò con il solito volto segnato dalla fatica ma pur sempre sereno.

Quella sera egli era sconvolto, nei suoi occhi di tanto in tanto guizzava un lampo d'ira, di odio anche. L'unica parola che ad intervalli quasi regolari ripeteva era "boia". Un suo compagno di lavoro, il suo più caro amico era stato preso da una macchina e poi scaraventato contro una parete dove finì sfracellato. "Boia" quindi il padrone, il sistema, la stessa vita che come operaio doveva condurre: vita di fatica e di stenti, giusto l'essenziale per "tirare avanti la baracca" (sono le sue parole. A proposito quanti sanno che nel 1938 la paga degli operai era pari a quella del 1913?). Pur tuttavia nessuno di noi si sentiva "povero" nel senso di bisognoso d'aiuto, e ciò era dovuto al suo comportamento che come operaio diffondeva in tutta la famiglia. Qui sta il punto. Quando gli altri parlano degli operai, della classe operaia, assumono spesso e volentieri un atteggiamento protettivo, come di gente che deve proporsi di "aiutare i bisognosi, i poveri operai". È un atteggiamento che l'operaio guarda con fastidio e che, forse anche istintivamente, respinge. Ed io so che è così perché mi è stato lasciato in eredità da mio padre.

L'operaio sa e sente che a ben guardare non è lui, non è la classe a cui appartiene che deve essere aiutata, ma sono gli altri, in particolare tutti coloro che appartengono ai cosiddetti strati intermedi: sono essi che devono essere aiutati a capire il senso profondo, umano e libertario che è insito, coscienti o non che si sia, nella lotta della classe operaia. Mettete la museruola alla classe operaia e la società tutta verrà soffocata in una pesante coltre di conformismo, di oscurantismo.

Solo nella misura in cui la classe operaia lotta per l'affermazione dei suoi diritti, solo nella misura in cui si fa strada l'esigenza di un ribaltamento di questo sistema, solo allora l'intera società pulsa di nuova vitalità che i meschini non possono comprendere e che magari utilizzano per inserirsi nella sorda sfera del privilegio.

Quando don Romano Borgetto nel corso del suo intervento avverte che egli, facendosi operaio, ha scoperto un altro mondo pullulante di umanità, ricco di veri valori umani, egli ha riaperto un discorso che tutti quanti noi dovevamo cogliere per arricchirlo e renderlo più esplicito, più pregnante.

Perché:

se è vero, com'è vero, che nella società capitalista l'operaio decade a merce, "la più miserabile merce" (per i pali, dice don Borgetto, l'antigelo; niente antigelo per la pelle degli operai);

se è vero che in questa società il lavoro si presenta non come la "soddisfazione di un bisogno", ma come dice Marx "mezzo per soddisfare bisogni esterni ad esso";

se è vero che in questa società il "risultato è che l'uomo si sente libero soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere nel generare, tutt'al più nell'averne una casa, nella sua cura corporale, ecc., e che nelle sue funzioni umane si sente solo una bestia", è anche vero che fin dall'inizio l'operaio si eleva al di sopra dello stesso capitalista nei confronti del quale assume un rapporto di ribellione. E ciò perché in un rapporto produttivo e sociale imperniato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, mentre lo sfruttante è preso dalla necessità di dover perpetuare le condizioni presenti, l'operaio assume un atteggiamento di liberazione da un rapporto che tende a ridurlo in schiavitù, investendo di tale esigenza libertaria tutta intera la società.

Se non si capisce ciò è che ogni discorso sulla democrazia è un discorso vuoto, una pura esercitazione intellettuale; chi non capisce ciò potrà sì accostarsi alla classe operaia, ma non riuscirà a far parte di essa, non riuscirà a far proprio il progetto alternativo che è insito nella lotta della classe operaia per una società in cui sentirsi (da un punto di vista persino egoistico, se vogliamo) finalmente uomo tra gli uomini.

Occorre appunto assumere il proposito di esercitarsi in una "ginnastica rivoluzionaria" sempre consci, al tempo stesso, che può esaurirsi in essa solo chi ha una visione riduttiva del concetto di rivoluzione a pura possibilità insurrezionale, in mancanza della quale poi finisce con l'esaurirsi in una "ginnastica riformista". A ben guardare bisogna assumere il proposito di esercitarsi in una "ginnastica rivoluzionaria" senza limiti di tempo e di spazio, poiché per comunismo bisogna pur sempre innanzitutto intendere, in ogni luogo e in ogni tempo, quel "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", il cui asse portante sarà per lungo tempo ancora, qui come altrove, la classe operaia e non altri in suo nome e per suo conto.

Lontano dal Vietnam, anno 2, n° 1, gennaio 1973

Se ci si ferma alla semplice successione degli avvenimenti, la prima impressione che si ha di Nixon, a proposito del suo comportamento in Vietnam, è quella di un individuo privo di scrupoli, cinico fino all'inverosimile, di un individuo capace di farsi beffe dell'intera opinione pubblica di questa terra, di farsi beffe delle sofferenze e atrocità da lui medesimo provocate.

Com'è possibile, si pensa, che un individuo possa giungere impunemente a tanta infamia da lasciar credere che condivide l'accordo stipulato in nove punti con i rappresentanti vietnamiti, da tergiversare, alla vigilia delle elezioni, sulla data della firma adducendo a pretesto alcuni dettagli da chiarire, e a distanza di pochi giorni, a vittoria elettorale conseguita, da ordinare una delle più barbare azioni di genocidio che l'umanità ricordi? Nel giro di una settimana ha fatto sganciare sulla popolazione di Hanoi un potenziale esplosivo due volte superiore alla bomba atomica di Hiroshima, distruggendo ospedali, scuole, zone densamente popolate. Ha voluto forse con ciò dimostrare al mondo intero che al suo arbitrio non vi sono limiti di sorta e che quindi al popolo vietnamita - che ha tenuto in scacco per diciotto lunghi anni la più grande potenza capitalistica del mondo - non resta altra alternativa o di sottomettersi alla sua volontà o di essere definitivamente cancellato dalla storia futura dell'umanità? Che per lui gli accordi, firmati o no che siano, altro non sono che dei semplici pezzi di carta?

Ma allora non si riesce a comprendere da che cosa è stato indotto a sospendere, ancora una volta, i bombardamenti per tornare al tavolo delle trattative. Giustamente si è osservato che la tesi secondo cui egli è stato a ciò costretto dalla forza della protesta mondiale, non riesce a convincere pur tenendo nel giusto conto il peso da essa esercitato. Non si può dimenticare che egli non ha avuto nessuna difficoltà a recarsi prima in Cina e

poi in URSS mentre tonnellate e tonnellate di bombe cadevano sulle città del Nord Vietnam, su un paese appartenente alla "famiglia dei paesi socialisti": figuriamoci se poteva oggi essere turbato da una protesta che certamente aveva già messo in conto.

Evidentemente di fronte alla capacità di lotta e di resistenza di un popolo che sembra appartenere alla leggenda, l'imperialismo americano è costretto a far uso della criminosa strategia di alternare di volta in volta il terrorismo alla trattativa. È una strategia che è perfettamente coerente con il "tipo di pace" che gli USA vogliono imporre al Vietnam, ed è confortata dallo sforzo da essi compiuto per creare nel Sud Vietnam uno dei più forti eserciti del mondo, la terza flotta aerea mondiale dopo quella degli USA stessi e dell'URSS.

Fallito il criminoso disegno di piegare - con il ricorso al rozzo uso della violenza - il popolo vietnamita unito attorno alla bandiera del FLN.; non riuscendo a dare attuazione al primitivo progetto di vietnamizzazione cui avevano pensato, gli USA ponevano le basi per un nuovo tipo di conflitto o di "pace" proprio nel momento in cui l'opinione pubblica mondiale viveva nell'euforia dell'imminente accordo. Un "nuovo tipo di conflitto o di pace" che garantisca comunque la "presenza" americana nel Sud-Est asiatico.

A ben guardare tutto ciò era nella logica delle cose (è una frase fatta che conserva ancora maledettamente la sua validità) sin dal 1954, allorché gli USA si rifiutarono di sottoscrivere gli accordi di Ginevra per sostituirsi ai francesi duramente sconfitti. Fu palese nel 1964 (col famoso incidente di Tonchino), ma ancor più nel 1965 allorché poterono sfruttare il dissenso Cina-URSS, e quindi iniziare indisturbati l'escalation dei bombardamenti

In quella circostanza il bipolarismo URSS-USA, la logica di stato e di potenza, giocò tutta in favore dell'imperialismo americano; non si volle guardare in avanti per intendere in tempo che la mostruosa macchina bellico-produttiva creata dal capitalismo statunitense, giunto al culmine del suo sviluppo, avrebbe finito col preconstituire una trama di interessi e di condizionamenti interni ed esterni tesi ad autoalimentarsi e dal cui intreccio sarebbe stato poi difficile uscirne se non a prezzo di immani sofferenze.

Sono qui, nell'intreccio sopra accennato, i punti nodali che tuttora condizionano la realtà presente e nella quale Nixon può muoversi agevolmente in un'apparente contraddittorietà di comportamenti, accreditando l'impressione di un furbacchione capace di mettere nel sacco amici ed avversari: di un furbacchione che riesce a trovare interlocutori pronti al dialogo in ogni angolo della terra.

Se quanto abbiamo detto è valido, e noi crediamo che lo sia, possiamo concludere affermando che le proteste popolari hanno certo avuto un peso considerevole, e ancor più lo avranno nella misura in cui coinvolgeranno sempre più ampie forze. Pur tuttavia non riusciamo a liberarci dall'amara constatazione che il modo con cui sono state (e continuano ad essere) condotte e gestite implicano una dose non indifferente di mistificazione che ne distorce in parte l'esito.

Lettera al direttore, anno 2, n° 1, gennaio 1973

Caro Tangolo,

questo breve intervento sul giornale da te diretto (che è un foglio interessante e vivo, detto ciò al di là di ogni piaggeria) non vuole certamente significare una semplice puntualizzazione per un accenno fatto nei confronti della Sinistra Socialista della nostra provincia ed, in particolare, di un mio intervento congressuale, ma vuole essere una voce in dialogo con posizioni, diverse certamente, ma collocate sullo stesso terreno di classe.

"dentro i fatti" scrisse che l'analisi congressuale dello scrivente sul capitalismo si riferiva ad una realtà oggi scomparsa; in verità non è mai stato affermato che il capitalismo oggi sia "straccione", proprio perché ci si riferiva all'inizio del secolo.

Questo breve chiarimento mi permette però di puntualizzare meglio i termini della nostra posizione.

Noi riteniamo che, attualmente, in Italia esista un intreccio stretto fra capitalismo produttivo e rendita parassitaria; pertanto il padronato è interessato da una crisi fra orientamenti diversi. Da un lato coloro che tendono ad integrare gran parte del movimento operaio in un'alleanza storica che attui riforme di margine senza distruggere il sistema, dall'altro coloro che, sordi a qualunque discorso innovatore, pretendono una società arcaica con strutture autoritarie e fasciste.

La maggior parte di questi ultimi, pur nella loro miopia politica, non invoca apertamente un governo liberticida, ma parla di potenziamento dell'Esecutivo, guarda al regime gaullista come ad un modello, ecc., ecc.

Sono quindi due prospettive, entrambe borghesi, ma di valore assai differente, di fronte alle quali sarebbe assurdo non rilevarne la divaricazione. Ciononostante, nel mondo padronale, la spinta all'unità borghese prevale sulla contrapposizione delle due linee tattiche prima accennate; ecco perché la borghesia nel suo insieme si presenta abbastanza compatta e quindi oggettivamente allineata su una posizione di retroguardia. Per ora tralasciamo il discorso sulla natura delle due linee contrapposte, se sia cioè puramente tattica la differenza o se coinvolga due visioni strategiche diverse; consideriamo soltanto le conseguenze politiche di tale quadro. Ne deriva che la stessa ipotesi socialdemocratica (non certamente quella della maggioranza del PSDI, oggi) sia quanto mai improbabile.

Infatti, mentre Agnelli nel suo intervento alla Confindustria indica una linea moderna con una visione europea mondiale dei problemi, e quindi considera le riforme come un momento positivo, se non altro perché esse disinnescano, a suo modo di vedere, la rabbia accumulata dal proletariato, noi assistiamo ad un incrudirsi della linea Andreotti, lo squallore della quale è ogni giorno più evidente.

Ed allora? È ovvio che se la parte moderna della borghesia italiana volesse invertire la rotta, a quest'ora il governo di centro-destra sarebbe già caduto per un'imboscata o per una "congiura di palazzo". Ciò non è avvenuto, proprio perché il vettore di equilibrio fra spinte diverse nella borghesia è collocato su posizioni arretrate.

Contribuiscono a ciò, in modo determinante, il rapporto dell'economia dell'Europa capitalistica con gli USA: questi ultimi pretendono che il deficit della loro bilancia commerciale sia "pagato" dagli europei, in cambio della loro "protezione" militare anti URSS.

Ne deriva che la mobilità del capitalismo europeo ed italiano in particolare viene ridotta: il proletariato è chiamato, come sempre, a pagare tutto ciò; ammantando l'affare con tinte falsamente democratiche, incitando i lavoratori ad accettare la politica dei redditi, ecc.

La strategia della sinistra politica, di fronte ad un quadro siffatto, deve essere, a nostro modo di vedere, assai articolata. Ne farò solo un rapido cenno, per non abusare dello spazio concessomi.

In primo luogo il governo Andreotti, pur non facendoci illusioni su una breve vita di questo o di governi similari, deve essere sostituito non per accordi al vertice ma in seguito ad un accordo popolare di vaste dimensioni che coinvolga tutte le forze anticapitalistiche. Tale lotta dovrà essere quanto mai efficace e non indulgere mai a posizioni di avventurismo politico che purtroppo sono presenti in alcune frange estreme.

In secondo luogo bisogna tendere ad un equilibrio politico più avanzato che interessi il mondo cattolico, socialista e comunista al fine dell'attuazione delle riforme.

Queste non debbono cadere dall'alto illuministicamente ma essere conquistate e gestite dal basso. Nel primo caso infatti sarebbero riforme di margine incapaci di modificare il Sistema (ipotesi di Agnelli, La Malfa, ecc.), nel secondo caso sono un bastone gettato nelle ruote dell'accumulazione capitalistica, capaci di rompere equilibri più arretrati per costruirne altri a livello più elevato.

In terzo luogo la Sinistra politica (il ritrovato dialogo fra socialisti e comunisti rappresenta un momento positivo e qualificante per tutto il movimento operaio) non deve farsi ingannare dallo spauracchio del fascismo agitato dai settori moderati della vita politica italiana.

Non siamo più nel 1922, la Sinistra di classe ha legami e strategia più saldi, ciononostante il pericolo del fascismo non deve essere sottovalutato. Se rifiutiamo l'alibi di coloro che non vorrebbero cambiare nulla affermando che altrimenti si ricadrebbe nel fascismo, rimaniamo estremamente vigili di fronte alla commistione fra certi poteri separati e il fascismo stesso. Ecco perché, pur essendo tempo di chiarezza, non è tempo di polemiche astiose: il proletariato deve sapere attuare una strategia unitaria, sia pure nella distinzione e nell'articolazione delle forze. Domenico Romita

La risposta. Invertendo i termini della conclusione-esortazione di cui all'intervento del compagno Romita, preferiamo dire che se non è tempo di "polemiche astiose" (alle quali siamo allergici per principio sia il sottoscritto, sia i compagni della redazione ed alla cui collegialità è demandata la direzione di questo periodico), è più che mai tempo di "chiarezza".

Ed è appunto per esigenze di chiarezza che riteniamo opportuno commentare l'intervento predetto, sia pure in termini stringati per ovvie esigenze di spazio. Ci riserviamo di tornare nei prossimi numeri del giornale sull'argomento anche perché, ne siamo certi, esso tornerà ad essere di stringente attualità prima di quanto si possa pensare.

È vero che la realtà capitalistica italiana si manifesta mediante una contrapposizione tra spinte innovatrici anche perché inserite in un contesto economico internazionale, e posizioni arretrate, conservatrici anche perché in quel contesto non operano direttamente.

Ma al di là di questa contrapposizione (che è nella logica del capitale il cui sviluppo o è contraddittorio o non ha luogo), la verità è che la situazione italiana è interessata da una crisi di fondo che è di natura politica, economica e sociale assai complessa e di non facile soluzione.

È dal 1963 che il sistema economico italiano è entrato in una fase di stagnazione, di depressione, e la dinamica degli investimenti, che ha caratterizzato questo periodo, è quanto mai indicativa.

Questa lunga fase depressiva ha letteralmente incancrenito tutte le note distorsioni settoriali e territoriali, alterandone al tempo stesso i termini del carattere dualistico di cui tradizionalmente soffre il nostro paese. Il problema del Mezzogiorno, in particolare, non si presenta più o solo nei termini noti e tradizionali. Esso è stato al tempo stesso reso più grave ed esplosivo perché sono stati modificati i connotati di staticità che lo caratterizzavano: l'emigrazione, il forte esodo agricolo, l'inserimento di moduli di consumo di società industrialmente sviluppate, la rete di corruzione indotta dall'apparato politico e pubblico (e l'esemplificazione è incompleta) hanno squarciato il tessuto sociale, hanno creato una situazione che sfugge, per il momento, a ogni dominio sia riformistico, sia di pura e semplice conservazione.

Per dirla in breve possiamo dire che il capitalismo italiano ha introdotto prematuramente moduli di funzionamento propri del capitalismo maturo in una realtà contraddittoria economicamente, politicamente e socialmente ed in cui l'emergere confuso e stentato di esigenze riformistiche è stato neutralizzato, anche, dalla "complessa struttura di interessi che la DC (ma non solo la DC) ha usato o creato, soprattutto in questa fase di sviluppo, allo scopo di conservare la sua egemonia politica".

Ma la componente internazionale, ovverosia la concorrenza internazionale, impone le sue regole del gioco e ad essa non ci si può sottrarre. gli investimenti ristagnano e il grande capitale non può stare a guardare pena la morte economica. Bisogna uscire presto dalla situazione, ma, data la complessità dei problemi, non si sa quale via perseguire: ogni soluzione proposta appare o perdente o non praticabile nel breve periodo.

Il compagno Romita sostiene che "bisogna tendere ad un equilibrio politico più avanzato che interessi il mondo cattolico, socialista e comunista ai fine dell'attuazione delle riforme" che siano "un bastone gettato nelle ruote dell'accumulazione capitalistica, capaci di rompere equilibri più arretrati per costruirne altri a livello più elevato". Insomma si vorrebbe la botte piena e la moglie ubriaca.

Chiarezza per chiarezza non riesco a comprendere il senso di queste proposte. Come è possibile pensare, mi chiedo, a equilibri più avanzati gettando un bastone "nelle ruote dell'accumulazione capitalistica"? Quando si inceppano le ruote dell'accumulazione del capitale, il meno che ci si possa attendere è una fase di crisi economica durante la quale appare un po' azzardato attendersi "equilibri più avanzati", come la stessa esperienza anche presente insegna. Figuriamoci nel caso in cui la colpa potrebbe essere per intero scaricata sulle forze riformatrici a quali specie di "equilibri" andremmo incontro.

La verità è che se si vuole essere riformatori lo si deve essere coerentemente fino in fondo, intuendo anche che le riforme sono un portato dello sviluppo del capitale e che esse non possono non rispondere alle esigenze di dover far funzionare il sistema che è capitalistico e nel cui ambito tali riforme debbono essere attuate.

La verità è che la teoria Keynesiana continua a far aggio sull'analisi marxiana.

'equivoco è nella sinistra DC?', anno 2, n° 2, febbraio 1973

Da un po' di tempo a questa parte è d'uso la locuzione "corpi separati dello Stato" anche quando ci si riferisce al "corpo" di Pubblica Sicurezza, alla polizia. Perché "separati"? Si vuole forse con ciò intendere che lo Stato è una cosa e i "corpi separati" un'altra? Marx osservava che lo "Stato e l'ordinamento sociale, dal punto di vista politico, non sono due cose differenti". Noi invece parliamo di "corpi separati" non con riferimento all'"ordinamento sociale" ma con riferimento agli organismi o apparati nei quali lo Stato si sostanzia e mediante i quali esercita il "suo" potere, il dominio di classe.

È un argomento che forse occorrerebbe approfondire.

Per il momento vogliamo limitare la nostra attenzione alla questione del "corpo" di Pubblica Sicurezza per vedere quale funzione è chiamato a svolgere nel nostro ordinamento, in un ordinamento classista, in uno Stato capitalista, per poi entrare nel merito di alcune questioni politiche emerse nel dibattito sul "fermo di polizia" svoltosi a Cuneo il 26 gennaio.

Poniamo da parte la storia della formazione, anche ideologica, del nostro "corpo" di PS a partire dai tempi di Scelba e partiamo da una definizione non sospetta quale quella del giurista E. Morrone. Egli scrive che la PS "ha il più vasto compito d'azione e una posizione preminente in quanto direttamente rivolta al fine dell'ordine pubblico in sé considerato".

La PS esercita quindi una funzione preminentemente repressiva (anche fisica) al fine di garantire l'ordine pubblico "in sé considerato".

Ma di quale "ordine pubblico" si tratta? Perché deve essere garantito? Chi, e perché, è indotto a turbare l'ordine pubblico "in sé considerato"?

È evidente che qui si tratta di quel tipo di "ordine pubblico" che discende dalla scala di valori, cioè dall'ideologia, della classe capitalistica dominante.

Bisogna che esso sia garantito ad ogni costo, poiché è una delle condizioni indispensabili tanto al processo di valorizzazione del capitale, quanto a riprodurre i rapporti di produzione esistenti. È evidente che un processo di aggregazione intorno alle lotte della classe operaia teso a mettere in discussione i rapporti di produzione esistenti turberebbe profondamente l'attuale ordinamento sociale, cioè l'ordine pubblico in sé considerato. (Anche se, occorre dirlo?, spesso basta molto meno perché sia considerato "turbato")

l'ordine pubblico). Da questo punto vista un intervento aggressivo delle forze politiche di destra (fascismo) trova maggiore tolleranza (quando non trova connivenza) perché, viene visto come oggettivamente teso al ripristino dell'ordine del capitale, dell'ordine pubblico in sé "considerato".

Possiamo altresì rilevare che la funzione preminente della PS è repressiva, la coesione interna del "corpo" ha luogo nell'ideologia mediante la quale si stabilisce un certo rapporto tra il singolo e l'apparato. È in virtù di questo rapporto, ideologico, che il singolo, in quanto facente parte dell'apparato, "deve" adempiere al "dovere" che gli viene imposto come "suo" dovere (qualcosa di simile avviene nella scuola. Anche qui ciascun insegnante è "portato" a compiere il "suo" dovere di trasmettere l'ideologia dominante sotto l'apparente veste "neutrale" della "cultura"). Un dovere che egli "deve" adempiere non per raggiungere sue finalità, ma per tutelare l'ordine pubblico turbato, per garantire il funzionamento di questo "ordinamento sociale". Le finalità politiche si presentano come esterne all'apparato cui il singolo appartiene. È un apparato dello Stato ed è nel gruppo politico dominante che tali finalità risiedono.

Con tali finalità potrebbe anche entrare momentaneamente in contrasto solo se esse apparissero come volte a turbare l'ordinamento sociale esistente. Ma sarebbe un contrasto di breve durata, poiché la riproduzione dei rapporti di produzione, non avviene nel chiuso della fabbrica, ma nel più vasto ambiente sociale che prende forma di un determinato ordinamento sociale.

DC: nostra signora del potere, anno 2, n° 2, febbraio 1973

Il tema del partito della DC occupa, in questo numero del giornale, un posto di maggiore rilievo negli articoli di prevalente contenuto politico. Dal punto di vista provinciale, il partito DC viene analizzato attraverso i suoi personaggi di particolare spicco. La nostra scelta deriva dal fatto che la DC è il punto nodale della crisi politica e sociale che il nostro Paese attraversa. (Non a caso tale crisi appare in sé cieca, priva di prospettive). Governi di "centralità democratica", di "centro", "delle convergenze parallele", di "centro sinistra", di "maggioranza democratica", e via citando; sbarco e reimbarco di partiti nell'area governativa; crisi dopo crisi, serie infinita di crisi, tutto è stato deciso sempre dalla DC e nella DC, tutto in funzione delle sue esigenze di conservazione del potere. Fu la DC che decise la costituzione del governo "monocolore" Andreotti che non ottenne la fiducia del Parlamento, e fu la DC che decise che Andreotti dovesse restare lo stesso in carica per gestire le elezioni.

La DC è un partito dalle mille sfaccettature, al suo interno avviene tutto e il contrario di tutto. In essa le correnti si compongono e si ricompongono sotto il segno di impercettibili motivi. La DC non è partito politico nel senso tradizionale della parola. È una realtà politica innestata su di una matrice ideologico-religiosa dalla quale ha ereditato il modo suasivo, infido, avvolgente. La DC si presenta come una massa amorfa

e indefinita. Il giuoco delle correnti che al suo interno si svolge è così variopinto e cangiante che in esso sono stati coinvolti "tutti i leaders della sinistra tradizionale, e perfino delle organizzazioni sindacali" e tutti "hanno i loro candidati preferiti, chi Rumor, chi Colombo, chi Fanfani e li indicano a dito".

Cosa è dunque questo partito che nel tessuto della nostra società ha creato una fitta e intricata rete di intralazzi, di corruzione, di clientelismo. Una fitta trama di rapporti tra politica ed economia proponendosi un controllo egemone su tutt'e due le componenti? È possibile che con questo partito possa costituirsi un "governo di svolta democratica" con DC, appunto, PCI e PSI, come Berlinguer suggeriva dalla tribuna del XIII Congresso - proprio nel momento cioè in cui la DC accentrava la sua fisionomia autoritaria o moderata che dir si voglia? E per far cosa? E come fa poi il compagno Milan, tornando a Cuneo, a invitare Vercellotti ad uscire dall'equivoco? È la DC un partito sostanzialmente democratico o appare come tale nella misura in cui ciò coincide con le sue possibilità di conservazione del potere?

Questi sono i temi implicitamente presenti nei nostri articoli e ai quali temi abbiamo cercato di dare una prima risposta. E l'articolo sulla situazione sociale in Milano (che assume valore emblematico a testimonianza della crisi sociale che attraversa il Paese) vuole essere un atto d'accusa alla DC, alla sua tendenza intimamente immobilista e autoritaria, e alle connesse, anche se indirette, corresponsabilità dei partiti della sinistra tradizionale che con i loro cedimenti, derivanti da un'erronea strategia hanno favorito l'estendersi delle manovre eversive della destra italiana.

Ai lettori, anno 2, n° 3, marzo 1973

Ci scusiamo coi lettori per il ritardo con cui esce questo numero di "dentro i fatti". Ci siamo trovati nella necessità di cambiare tipografia essendo ormai oberata di lavoro quella dove stampavamo in precedenza e avendo raggiunto i costi livelli insostenibili. Ora abbiamo stipulato un accordo soddisfacente e speriamo che anche il cambio del formato, dovuto a ragioni tecniche, non disturbi i lettori. Tuttavia, la questione finanziaria, giova ricordarlo, è lungi dall'essere risolta in modo indolore. Per chi, come noi e come altre pubblicazioni, non ha alle spalle finanziatori, partiti, enti e "boss" di vario genere la vita, l'esistere si fa sempre più duro. I costi si vanno facendo proibitivi, il governo ci ha aggiunto di suo anche l'IVA che, mentre non viene pagata dai grandi giornali che ne sono esenti, grava anch'essa in misura non trascurabile sui piccoli organi di stampa come il nostro.

Sul discorso più prettamente politico abbiamo raccolto, nelle riunioni e nelle conversazioni con compagni ed amici pareri discordanti. C'è chi lamenta un insufficiente collegamento con situazioni di lotta, chi vorrebbe invece accentuare un carattere di riflessione e di inchiesta che il giornale ha avuto talvolta. La nostra opinione è che "dentro i fatti" rifletta abbastanza fedelmente, nel bene e nel male pregi e difetti di una

certa sinistra nella nostra provincia. Certamente, se lo stato del movimento, se il suo grado di autonomia e la sua capacità di penetrazione fosse più estesa, anche il giornale sarebbe diverso. Se le strutture sindacali fossero più aperte e meno settarie, anche su questo terreno si sarebbe potuto tradurre maggiormente in pratica certe intuizioni.

Siamo partiti dall'idea che l'eccessiva frammentazione esistente alla sinistra dei partiti tradizionali deve superare il negativo della logica sterile di gruppo in cui ciascuno ha finito col rinserrarsi. Abbiamo respinto, al tempo stesso, l'idea che il superamento delle divisioni possa aver luogo in un "embrassons nous" informe ed incolore. Abbiamo ritenuto, e riteniamo, al contrario che esso deve essere il risultato di un faticoso processo di riflessione e di ripensamento tale che ricomprenda in positivo la ricchezza delle varie istanze presenti nel sociale.

Un fatto è certo: se il capitalismo marcisce investito da una profonda crisi sociale e istituzionale e da una caduta verticale dei tradizionali valori borghesi, il "nuovo" stenta a prendere forma e versa in difficoltà di vario genere e di prospettiva. È questo secondo noi un punto di partenza necessario di fronte al quale non serve chiudere gli occhi per vivere nell'angusto spazio pigro e sterile delle proprie verità assolute. Le difficoltà sono tante, ma non vale piangere sui limiti e difficoltà della situazione presente. L'importante è continuare.

Su un fatto tutti coloro che abbiamo interpellato sono stati d'accordo: sul valore di questo giornale come momento di incontro e di dibattito unitario della nuova sinistra, come strumento di opposizione al clima di patteggiamento che all'ombra del regime si sta creando tra opposizione di sinistra e DC.

Comunque, l'ultima parola è a voi, compagni ed amici e lettori, perché noi vogliamo che il "nostro" lavoro diventi sempre anche il "vostro" impegno per condurre assieme le non facili battaglie che ci stanno dinanzi.

Non star fermi mentre il treno cammina, anno 2, n° 4, aprile 1973

È da più di vent'anni che sono a Cuneo ed è da vent'anni che mi sento ripetere che l'operaio cuneese è per metà contadino. Possibile, mi chiedo, che in questi vent'anni non sia accaduto nulla? È vero: una sedimentazione secolare non la si cancella con un colpo di bacchetta magica, ma vent'anni sono pur sempre un lasso di tempo rispettabile specie se è contrassegnato dai mutamenti economico-sociali che hanno pur investito la nostra provincia.

Niente da fare. Un operaio giorni addietro mi diceva che la maggior parte degli operai cuneesi quando smette di lavorare lascia in fabbrica insieme alla tuta, la parte di coscienza operaia acquisita durante le ore di lavoro. E soggiungeva che egli queste cose non ha bisogno di leggerle: egli queste cose le tocca con mano poiché è da più di dieci anni che lavora in una grossa fabbrica del cuneese. E prima? Prima anch'egli faceva il

contadino, ma ora è operaio dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, milita da tempo in un partito della sinistra tradizionale ed è anche sindacalista. Il suo discorso riguardava ovviamente gli altri.

Ciò malgrado si tratta di un ragionamento che non riesce a convincermi del tutto. Non voglio con ciò dire che l'operaio-contadino sia frutto di fantasia. Anch'io sono propenso a credere che esista davvero e che bisogna tenerne conto per evitare di immaginare una realtà diversa da quella che effettivamente è. Penso anche però che tenerne conto sia una cosa e che altra sia il tenere fermo uno schema interpretativo che rischia di sovrapporsi ad una realtà in movimento, ad una realtà che sta mutando sotto i nostri occhi.

Sono più propenso a credere che ci siano altre lacune ed a questo proposito ritengo che ci soccorra molto l'esperienza di don Romano Borgetto soprattutto perché vissuta in quel mondo operaio delle tante piccole fabbriche del cuneese.

È vero che leggendo "La pelle del manovale" viene fuori il discorso dei tanti "Parola" che possono indurre a disperare che sia possibile illudersi "ancora di vedere un mondo operaio nuovo". Ma è anche vero che il discorso di don Borgetto ha bisogno di essere interpretato poiché riteniamo che i silenzi debbano essere letti con maggiore attenzione delle frasi scritte.

Dal discorso di Romano Borgetto viene fuori il senso della solitudine dell'operaio di fronte all'enormità di problemi, di interessi, di trame, di intrighi anche, che si affastellano sulla sua testa e che restano estranei alla sua esistenza. Dal discorso di Borgetto viene fuori il fatto che il mondo politico e per tanti aspetti anche quello sindacale passano diverse spanne sopra alla testa degli operai i quali si ritrovano a dover fare i conti con una realtà che resta sostanzialmente immutabile: la realtà della fabbrica in cui lavorano ed il cui padrone continua ad essere l'arbitro assoluto, colui che può rendere loro la vita ancora più difficile. Viene fuori il fatto che per essi la legge della sopravvivenza si manifesta in tutta la sua crudezza ed è con essa che devono fare quotidianamente, ora per ora i conti. Il fenomeno della spiata, del ruffiano è la più eloquente applicazione di quella legge che continua ad imperare nelle piccole imprese del cuneese. E quanti sono i casi di operai licenziati che poi restano più che mai soli con la propria disperazione? Gli ideali restano per essi dei vuoti esercizi quando non incidono nella loro realtà. Eloquentemente è a questo proposito l'osservazione di Borgetto: "qualunque ideale anche il più giusto si insabbia se non riesce in qualche modo a rendersi palpabile, e il giorno che l'umanità possedesse solo più ideali morirebbe di disperazione, ci ammazzerebbero insieme".

È di fronte a questa realtà che meno che mai mi persuade la tesi della origine contadina che impedirebbe alla classe operaia cuneese di prendere coscienza della sua condizione. Gli impedimenti dovuti a questa origine hanno certo il loro peso e sono tanti, lo abbiamo già ammesso. Ma penso che maggiori impedimenti stiano all'esterno del mondo operaio. Penso che tanti siano gli impedimenti che albergano nel mondo politico e sindacale, che siano tanti gli impedimenti radicati nella coscienza degli altri strati sociali. Impedimenti che tutti hanno più o meno concorso, e forse ancora concorrono, a far sì che la figura dell'operaio contadino si perpetuasse oltre il tempo necessario.

Lungi da me atteggiamenti di assurda presunzione. Ho inteso render palesi più le mie perplessità che certezze per le quali bisognerebbe possedere ovviamente maggiori

elementi. Ed è con questo spirito che affermo che quella tesi dell'operaio contadino mi pare per tanti versi obsoleta e che, da un lato, può servire più a giustificare le nostre carenze che a porci di fronte alle nostre responsabilità, mentre dall'altro può costituire più un ostacolo che un aiuto per la crescita della stessa classe operaia.

Ed infine penso che bisogna pur tenere presente che la nostra provincia è stata toccata nel giro di questi anni da una estesa trasformazione del tessuto economico e sociale. Il fatto che il reddito prodotto dal settore agricolo si sia dimezzato nei confronti dell'intero reddito provinciale, passando dal 60% al 30% circa, mentre si è raddoppiato quello del settore industriale, non è cosa di secondaria importanza. Sono fenomeni che vuoi o non vuoi incidono sul tessuto sociale e che in concorso a una diversa presenza politica e sindacale avrebbero forse molto inciso sulla formazione di una nuova classe operaia. Ed è bene che ciò sia messo nel dovuto conto.

La DC e il fanfanismo, anno 2, n° 6, giugno 1973

La DC ha risposto come si conviene al senso di attesa creato (ad arte o senza volerlo?) nel paese alla vigilia del suo congresso. Se negli anni '60 si chiedeva un governo "democratico rappresentativo" e la parola "autorevole" non veniva pronunciata per paura delle immediate reazioni nel paese, con gli anni '70 le cose son cambiate. Il "realismo politico" esige che si tenga conto del corso delle cose, le condizioni sono mutate è bene quindi che il governo sia oltre che "autorevole" anche "solido e forte".

Bene! "Ad ognuno la sua parte", come dice "L'Avanti!". Ma che ciò avvenga, sempre a parere dell'"Avanti!", "senza confusioni", ci sembra davvero difficile. Da noi l'intricato impasto di sviluppo e sottosviluppo politico-ideologico-culturale (tanto per usare un linguaggio meno urtante) ha quasi del tutto cancellato le possibili e necessarie delimitazioni partitiche e di schieramento. È molto difficile, quindi, sperare che le parti possano essere recitate "senza confusioni".

Comunque, dicevamo, la DC ha reagito all'attesa del paese resuscitando sostanzialmente quel che il movimento aveva sconfitto sul finire del 1971: il "fanfanismo". Il significato di questo termine va ovviamente assunto nella sua più ampia accezione al di là del personaggio e con esplicito riferimento alle tendenze (o controtendenze) operanti nella realtà politica.

È stato ripetuto sino alla noia dai partiti della sinistra storica nostrana, che la "pericolosità" del governo Andreotti stava nella debolezza parlamentare su cui si reggeva. Può darsi, come può anche darsi che la "pericolosità" stesse pure, in parte, nel comportamento politico della stessa sinistra storica che mal digerisce l'ipotesi di configurarsi come schieramento di opposizione al sistema. Il PCI, si sa, ci tiene più a definirsi "partito di governo" che partito di opposizione, e il PSI al governo ci sta.

Sia come sia, la DC ha giocato con estrema destrezza la carta della "pericolosità" del governo Andreotti sventolandola di continuo sotto il naso di comunisti e socialisti (e, per il loro tramite, a tutto il paese) riducendoli a più miti consigli in maniera che il ritorno al quadripartito di centrosinistra (che non poteva più oltre essere disatteso) avvenisse all'insegna di una riproposizione della sua egemonia politica e di potere.

La "pericolosità" del governo Andreotti è stata quindi interpretata dalla DC a uso e consumo del consolidamento del suo potere di fronte alla necessità di dover coinvolgere la sinistra italiana tradizionale nella responsabilità di governo. Tale operazione non poteva avvenire, data la rete burocratico-clientelare che costituisce la trama dell'apparato politico della DC, senza imprimere una svolta "unitaria" al vertice del partito e, quindi, senza chiamare in causa i suoi capi carismatici. È questo il retroterra da cui ha origine e che ha reso possibile il "trionfale" ritorno di Fanfani alla guida "unitaria" della DC e, indirettamente, per il momento, del paese. La questione come si vede non è semplicisticamente riconducibile ai soliti giochi di potere ed è perciò che non si può dire che non sia accaduto nulla.

Il PCI vuole un governo che sia oltre che "autorevole" anche "forte e solido"? Se dipendesse da Fanfani non ci penserebbe due volte per servirlo di barba e capelli. Che poi ci riesca è un altro discorso: le faide interne di partito e le tensioni interpartitiche sono ancora troppo solide per poter dire l'ultima parola e poi c'è da fare i conti con la nostra realtà sociale. Comunque non possiamo dimenticare che nelle cosiddette democrazie parlamentari di fatto il Parlamento è un istituto fatiscente tenuto in piedi solo per dare legalità formale alle decisioni assunte in altra sede. Non possiamo dimenticare che anche nei paesi di cosiddetta più antica democrazia il potere esecutivo è venuto acquisendo sempre maggiore "autorevolezza" o per accorgimenti costituzionali o mediante appositi meccanismi elettorali. Sicché oggi come oggi la richiesta di un governo "autorevole, solido e forte" può anche essere una sorta di boomerang.

Auguriamoci che da "cosa nasca cosa", perché non possiamo davvero con certezza dire che sono ormai tramontati i tempi delle leggi "truffa".

Inflazione e salari, anno 2, n° 6, giugno 1973

Attribuire l'inflazione a questo o a quel fattore ha scarso valore persuasivo quando il fattore indicato in questo o in quel paese non risulta operante negli altri, mentre il processo di erosione del potere di acquisto della moneta è presente dappertutto e nessuno sa come porvi rimedio.

Nel periodo che va dal 1961 al 1970 il più alto tasso di inflazione è stato registrato in Danimarca (del 5,7) e il più basso negli Stati Uniti (2,9); in Italia è stato del 4,4 per cento. Nel 1971 il più alto tasso di inflazione si è avuto in Inghilterra (9,0); seguono la Svezia col 7,7 e la Germania col 7,6: in Italia è stato del 6,8. Nel 1972 il più alto è stato quello

dei Paesi Bassi toccando quota 9,5; in Italia è stato del 5,8 e in Germania del 6. Negli Stati Uniti si è mantenuto a livelli più bassi: del 4,6 nel 1971 e del 3,3 nel 1972.

Ora, se il fenomeno è tanto generalizzato, qual è la causa (o le cause) che ci spieghi al tempo stesso sia il perché del suo manifestarsi sia il perché di un andamento più contenuto negli Stati Uniti?

Come si intuisce dal quesito, la risposta deve rifuggire dalle spiegazioni semplicistiche o, peggio ancora, strumentali e che, di qualunque segno siano, finiscono con l'essere di impedimento ad una coerente azione di lotta della classe operaia.

Del resto che la risposta non sia semplice e che sia difficile, se non impossibile, porvi rimedio in sede di politica economica, lo si desume dal fatto che tutte le forze politiche (dalla DC al PSI al PCI) si limitano di fatto a suggerire "provvedimenti" per contenere l'aumento dei prezzi e che, come tali, non possono non essere che di efficacia transitoria.

L'on. Colombo, intervenendo al recente Congresso della DC ha tra l'altro proposto:

- a) continuare a tenere bloccati i prezzi sottoposti a delibera del CIP;
- b) accrescere temporaneamente l'area dei prezzi amministrati;
- c) accrescere l'offerta dei prodotti alimentari e in primo luogo delle carni, in esenzione di dazi e perciò per il consenso della CEE;
- d) ridurre o sospendere l'I.V.A. sui prodotti alimentari di largo consumo.

Sostanzialmente identiche sono le misure richieste da comunisti e socialisti.

Come si è già detto, la natura di tali provvedimenti o di altri analoghi sta nella loro provvisorietà. In ogni caso a quei provvedimenti si fa ricorso in periodi di forte aumento dei prezzi e spesso con notevole ritardo, sicché si potrebbe quasi dire: "passata la festa..."

Si può con certezza dire che la manovra monetaria è uno strumento cui la classe politico-capitalistica dominante ricorre per tenere sotto controllo la dinamica salariale. Ma nella fase attuale vi sono altri fattori che intervengono con carattere di maggiore necessità e che pongono in essere una sorta di contraddizione che tende ad aggravare lo stato di crisi mondiale del capitalismo.

In ogni caso, e comunque voglia essere inteso lo stato attuale di crisi del capitalismo, una cosa mi pare certa ed è che essa non può essere ricondotta o pensata in termini puramente monetari. Le proposte di riforma monetaria lasciano il tempo che trovano. Così come lascia il tempo che trova la proposta "di una reale riforma del sistema monetario internazionale" avanzata dal PCI ("l'Unità" del 16 febbraio 1973).

Per intendere la natura del capitalismo odierno bisogna vederlo sia nella sua dimensione interna sia nella sua dimensione internazionale. Oggi il mercato internazionale non è un fatto aggiuntivo e accidentale nei confronti del mercato interno, ma è la componente che esercita la maggiore influenza sul modo di operare del capitale. È la componente del mercato internazionale che spinge ogni capitalismo su certe direttrici. Dal punto di vista quantitativo ad esempio il nostro paese esporta il 40 per cento della produzione industriale, e non è con ciò che esso sia al primo posto. In rapporto al prodotto nazionale lordo, il nostro paese è preceduto dall'Inghilterra e dalla Germania; al primo posto stanno

gli Stati Uniti con un rapporto veramente basso (ma sino a quando?). In questi giorni ho letto che la Spagna è entrata nell'agone del mercato internazionale con una esportazione pari all'80 per cento della sua produzione industriale come manufatti.

Ma l'aspetto quantitativo in sé e per sé non ci direbbe nulla se non aggiungessimo che il commercio internazionale avviene sotto l'egida di meccanismi completamente differenti da quelli esistenti nel mercato interno e che questo deve quasi fungere da sostegno a quello. Nel mercato internazionale sono prevalenti le spinte concorrenziali, della competitività, dell'efficienza capitalistica e i relativi prezzi di vendita non possono non tenere conto di tali spinte; sul mercato interno sono invece prevalenti le intese oligopolistiche, sicché i prezzi qui praticati sono oggetto di più facile manovra delle imprese dominanti. In altri termini il sistema di prezzi esistente all'interno di ogni paese sono, tra l'altro, anche la risultante della lotta che si svolge a livello di mercato internazionale. Questo dualismo di prezzi tra mercato estero e mercati interni altera i rapporti di cambio tra le varie monete in precedenza fissati, gli speculatori fanno la loro parte, le tensioni aumentano, le condizioni concorrenziali si modificano, il tutto appare attraverso le cosiddette "crisi monetarie". Le sedute internazionali si moltiplicano, si fissano nuovi accordi in cui prevale la logica del più forte, il meccanismo riprende il suo corso all'insegna della instabilità permanente e della minaccia di più gravi e profonde crisi. Prezzi tendenti all'aumento sui mercati interni e prezzi più stabili e più bassi sul mercato estero sono gli strumenti di una lotta intercapitalistica e mediante i quali si cerca di realizzare i livelli di profitto possibili a spese delle masse lavoratrici.

Nessuna pretesa di completezza nel descrivere il meccanismo di cui sopra: pur tuttavia credo sia sufficiente a farci intendere e le ragioni che spingono ad un costante aumento dei prezzi e come non siano ravvisabili, allo stato attuale delle cose, soluzioni men che velleitarie.

È con questa realtà che i nostri riformatori devono fare i conti; è con essa che devono fare i conti tutti coloro che ravvisano un presunto grado di autonomia dello Stato dalle forze economiche (questa tesi è ricomparsa anche nel dibattito congressuale della CGIL, sia nel Direttivo nazionale sia nel congresso provinciale). Ma è con questa realtà che la classe operaia e i lavoratori tutti devono fare i conti per salvaguardare le loro retribuzioni.

"Quali i mezzi di reazione dei lavoratori, sul piano economico?", è stata la domanda rivolta dall'"Unità" a Renzo Stefanelli la cui risposta è stata interessante per ciò che riguarda l'istituto delle previdenza, ma insufficiente.

Quel che deve risultare chiaro a tutti è che la classe operaia e le masse lavoratrici hanno principalmente un solo mezzo veramente valido, accanto ad altri se vogliamo, per difendersi concretamente dal processo di erosione delle loro retribuzioni reali: la lotta per l'aumento delle loro retribuzioni.

Il profitto? Una gran cosa..., anno 2, n° 7, settembre 1973

La linea politica del PCI, non v'è dubbio, viene emergendo con sempre maggiore chiarezza. È tempo che sia reso esplicito ciò che sino a ieri appariva implicito; che assumano coerenza e rilievo i punti più nebulosi e controversi della cosiddetta "via italiana al socialismo". Il XIII Congresso, ma soprattutto il Convegno del CEPSE organizzato dal PCI nei giorni dall'8 al 10 gennaio di quest'anno, vi hanno in parte provveduto. Il recente saggio di A. Grano, comparso sull'ultimo numero di Critica Marxista (la rivista teorica del PCI), porta a maggiore coerenza teorica la linea politica che il PCI da anni persegue nel nostro Paese.

"La via verso il socialismo - dice A. Grano -, in un paese ad alto sviluppo capitalistico come il nostro, passa attraverso il successo di una programmazione economica che riesca a dirigere le forze del mercato senza umiliarle, che riesca ad imporre determinate finalità sociali senza inceppare il meccanismo di mercato".

Il problema, quindi, che si pone è di esplicitare quali sono i motivi che fanno ritenere realizzabile uno sviluppo economico attraverso una programmazione che imponga determinate finalità sociali e per quali motivi tali finalità sociali non devono, in ogni caso, inceppare il meccanismo di mercato.

La possibilità (necessità a parte) di imporre un determinato sviluppo economico viene desunta dai mutamenti strutturali che si sono verificati nel nostro paese durante l'ultimo decennio e, in parte, anche durante questi ultimi anni di crisi. L'esigenza poi che tale sviluppo non deve, in ogni caso, inceppare il meccanismo di mercato, proviene invece dall'esperienza dei paesi socialisti, dell'Unione Sovietica in particolare.

Anche Lenin lo diceva. Cominciamo da quest'ultimo punto sul quale A. Grano, nel saggio citato, si è particolarmente intrattenuto per dargli maggiore pregnanza teorica. Egli ricorda che la Rivoluzione d'Ottobre si concluse con l'acquisizione allo Stato di tutti i gangli della vita economica nazionale, ma che Lenin ravvide subito la necessità di porre in atto la famosa NEP. Durante questa fase venne concesso "all'iniziativa privata la possibilità di agire, di costruire, di investire e, entro certi limiti, di arricchirsi". Fu un'esperienza "ampiamente positiva", dice A. Grano, "e servì a tonificare il sistema economico, a rimettere in circolazione il danaro necessario a vivificarne le membra stremate da anni di guerra civile e di comunismo di guerra". Disgraziatamente l'esperimento "fu interrotto da Stalin dopo la morte di Lenin e da allora datano la nazionalizzazione integrale dei settori del commercio e dell'industria, seguita poi alla collettivizzazione integrale in agricoltura".

La decisione di Stalin venne presa per ragioni politiche interne e non certo "perché economicamente tale esperimento non reggesse". Con il totale smantellamento dei meccanismi di mercato operato da Stalin sorsero nuove contraddizioni che tuttora pesano poiché la "vita nei paesi socialisti, nonostante alcuni essenziali vantaggi rispetto alla nostra, è lontana da uno standard elevato ed è difficoltosa per diverse ragioni d'ordine pratico, in quanto la scarsità e la penuria sono l'elemento dominante ancora in troppi

settori e in troppi aspetti dell'esistenza". Questi aspetti negativi sono presenti ai dirigenti sovietici, ma poiché ad essi non si riesce a dare soluzione "vien fatto di pensare che essi affondino le radici in cause non contingenti". "Può in effetti lo Stato - si chiede a questo punto il compagno Grano -, possono pubblici poteri surrogare tutto quanto, negl'infiniti campi e settori della complessa vita moderna, è nei paesi capitalistici affidato all'iniziativa, alla spontaneità, all'inventiva, all'azione, al rischio di milioni di individui spinti in qualche modo a operare dall'aspettativa di un profitto?".

La risposta che egli dà è ovviamente negativa e così prosegue: "se non tenessimo conto di questo, non potremo capire perché l'avvicinamento alle regole di un'economia di mercato sia l'obiettivo ricorrente (anche se non apertamente proclamato) di tutti i tentativi di riforma nei paesi socialisti".

Ma non vi è scampo (è il sostanziale punto di vista di Grano): o si introducono meccanismi di mercato, con profitti, prezzi, ecc., o sarà impossibile pensare di risolvere altrimenti i grandi problemi che angustiano quei paesi.

Valore del profitto. È inutile star lì a girare attorno: se il profitto non viene promosso a "parametro fondamentale di giudizio del lavoro di un complesso industriale" tali problemi resteranno insoluti. È col profitto che si stimola l'evoluzione qualitativa, "l'incremento della produttività, la razionalizzazione del processo produttivo, la riduzione dei costi". Ma ciò sarebbe un controsenso se poi non si consente un'accumulazione aziendale autonoma, se l'utilizzazione del profitto non viene lasciata alla discrezione delle aziende più forti e dinamiche capaci di incamerare quote crescenti di profitto. Insomma solo la conseguente introduzione di regole di mercato potrà "scuotere a fondo l'economia e costringerla a concentrare le proprie forze nel miglioramento di quegli aspetti qualitativi sinora trascurati".

L'opposizione a tali innovazioni (tra queste compresa la regola della concorrenza sul mercato delle aziende socialiste) non trova alcuna giustificazione economica, ma proviene dal potere politico-burocratico, poiché, dice Grano, "l'autonomia aziendale avrebbe stimolato la trasformazione del dirigente burocrate, preoccupato di applicare le direttive del partito e le circolari ministeriali, in un manager dinamico, sensibile soprattutto agl'interessi e al buon andamento della propria azienda".

L'esperienza, quindi, e il crescente interesse mostrato dai teorici dei paesi socialisti per le categorie del mercato, del profitto, della concorrenza tra le imprese, ecc., - è il parere di Grano - devono metterci in guardia da semplicistiche contrapposizioni tra produzione per i bisogni e produzione per il profitto. Il profitto, infatti, non solo è di natura composita, ma se è visto come "differenza tra ciò che la società produce e ciò che la società consuma, è vecchio quanto la storia dell'umanità ...", "è una forza immensa e probabilmente insostituibile della realtà economica".

Amendola non è il solo. Ebbene, dopo tanti osanna alle bontà taumaturgiche del mercato cantate da un marxista, credo sia lecito chiedersi: "quale valore ha per noi il richiamo dell'esperienza sovietica e delle degenerazioni conseguenti allo smantellamento dei meccanismi di mercato? Siamo forse giunti ad un punto in cui la questione ci interessa da vicino?".

A sentire i commenti di varie tendenze politiche (e non solo quelli dei compagni del PCI) sulla situazione economica del nostro paese, sembrerebbe che le cose stiano proprio così.

Al convegno del CESPE dell'8 - 10 gennaio organizzato dal PCI si osservò che nel corso degli ultimi anni, "in parte sul finire del decennio trascorso, e in parte più di recente, anche a causa della crisi economica", si sono verificati profondi mutamenti nella struttura dell'economia italiana.

Sono letteralmente scomparse - si disse - dalla scena nazionale alcune grandissime imprese private, veri e propri monopoli, che ancora agli inizi degli anni sessanta apparivano assai potenti. Tra i grandi gruppi del passato, soltanto la Fiat malgrado le difficoltà attraversate ha dimostrato una forte capacità espansiva.

"Al restringimento dell'area occupata nell'economia italiana dalle grandi imprese private nazionali ha fatto riscontro... un enorme espansione delle imprese pubbliche".

Un grido di allarme venne lanciato in proposito dal governatore della Banca d'Italia, dr. Guido Carli, nella sua relazione di quest'anno. "In tutte le economie occidentali - egli osservava - sono in atto profonde trasformazioni..., ma nessuna ha perduto la connotazione di economia di mercato". Da noi invece, confermava Carli, il trasferimento di imprese dall'area privata a quella pubblica è stato di tale entità che ha messo in discussione la connotazione di economia di mercato che è caratteristica dei paesi facenti parte della Comunità economica europea cui noi ancora apparteniamo e diciamo di voler continuare a far parte. Cosa non facile se quella connotazione perderemo, è il parere di Carli.

Anche il compagno Peggio del PCI intervenendo in un recente dibattito è dell'avviso che "in tutto il mondo capitalistico l'intervento pubblico nell'economia ha raggiunto notevoli dimensioni. Ma in Italia è stato posto in seria discussione l'elemento discriminante delle società capitalistiche, vale a dire la presenza di numerosi grandi operatori privati nel campo dell'industria". Da noi infatti, osserva ancora Peggio, tutto "il processo degli investimenti passa nelle mani dello Stato... la politica di sviluppo industriale nel nostro paese ha in larga misura una matrice politica".

Forte espansione del sistema pubblico e crisi della grande impresa privata caratterizzano quindi il senso delle trasformazioni subite dal nostro paese. Trasformazioni che hanno messo in discussione l'elemento discriminante delle società capitalistiche.

Son questi i motivi che hanno indotto i compagni del PCI a sostenere che non è più necessario procedere né a nuove nazionalizzazioni né ad altre misure di pubblicizzazione di imprese private. Il problema centrale, osservano, non è più questa ma quello di "fare assolvere fino in fondo alle imprese pubbliche il ruolo che possono assolvere grazie all'estensione e alla forza che hanno raggiunto". Essi ritengono che "è ormai largamente acquisito il principio secondo cui le imprese pubbliche e a partecipazione statale rappresentano e devono effettivamente costituire un essenziale strumento, in mano allo Stato, per l'attuazione di uno sviluppo economico programmato".

È vero, dice Peggio, "che oggi anche tra alcune forze della sinistra esistono molti dubbi riguardo alla possibilità stessa di realizzare una programmazione democratica dello

sviluppo economico. Ma noi riteniamo sia necessario combattere a fondo l'incredulità e lo scetticismo riguardo alla programmazione economica".

Noi siamo come la NEP, meno la rivoluzione. Da quanto precede si direbbe che il nostro paese si trova in una strana situazione, quasi da un bivio, in un sistema tutto nostro, ovvero, dal punto di vista economico (altra essendo la situazione politica e sociale) in un sistema che non è poi tanto dissimile dalla famosa fase della NEP instaurata da Lenin. Con la differenza, tutt'altro che trascurabile, che per attuare la NEP in URSS fu prima necessaria una rivoluzione e una guerra civile dalle proporzioni immani e con conseguenze anche tragiche per un lungo periodo di tempo. Noi invece vi saremmo giunti senza colpo ferire, quasi inseguendo il corso naturale delle cose. Anzi il nostro tipo di organizzazione statale della produzione sarebbe anche migliore di quello tuttora in atto nell'URSS. Un imprenditore pubblico italiano ha, infatti, osservato: "conosco abbastanza bene l'organizzazione delle produzioni statali nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est: ne apprezzo gli sforzi sapendo da dove sono partiti ma dovendo fare dei confronti devo dire che la nostra formula è assai più elastica, incentivante e vitale, permettendo le rapide decisioni imprenditoriali che una moderna guida industriale richiede".

Il problema che da noi si pone dunque (secondo il ragionamento del compagno Grano), non è quello di impossibili palingenesi totali, ma quello di una programmazione economica che stabilisca le linee generali dello sviluppo servendosi degli strumenti (le imprese pubbliche e a partecipazione statale) che lo Stato già possiede e approntando gli altri eventuali strumenti che si renderanno necessari a livello politico e burocratico. Il problema che da noi si pone è quello di armonizzare le esigenze di carattere generale con le regole del meccanismo di mercato la cui malaugurata soppressione farebbe piombare il nostro sistema in un sordo meccanismo burocratico. Il problema, dice Peggio, consiste nel far sì che le scelte dello Stato e tutto ciò che è estrinsecazione dello Stato venga sottoposto a verifica, a una direzione democratica. Ecco perché il problema della democrazia balza al primo posto. Siamo in una situazione, egli soggiunge, che può tendere o verso il fascismo o verso il socialismo; perché tenda a questo occorre quindi l'ampliamento della democrazia. Ed è evidente, dirà Grano ricordando l'esperienza sovietica e dei paesi dell'Est, che l'ampliamento della democrazia postula la presenza di un meccanismo di mercato autonomo che va rispettato e, anzi, rivitalizzato.

Ma è chiaro che non ci si può arrestare a questo punto. Bisogna essere conseguenti e quindi essere coscienti, dice sostanzialmente il compagno Grano, di tutto ciò che da quelle premesse deve necessariamente derivare e sul piano pratico e sul piano teorico.

Piano con il salario. Bisogna ricordare che base dell'attività economica "è il calcolo economico, ossia in sintesi il confronto tra costi e ricavi". È il mercato che fornisce gli elementi basilari e certi di un tale calcolo. Tra i costi vi è anche, è ovvio osserva Grano, il salario che l'imprenditore cerca di rendere minimo, o meglio di ridurre rispetto ai ricavi. Ma il potere e la forza sindacalmente organizzata dei lavoratori è andata a tal punto avanti che l'imprenditore non può più ridurre il costo del lavoro ricorrendo al prolungamento della giornata lavorativa. Egli è costretto a rivoluzionare la tecnica produttiva in modo da ottenere un proporzionale aumento della produttività del lavoro per rifarsi dell'aumento del costo del lavoro. In ciò risiede la molla del progresso. È vero, ma il sindacato deve anche tener presente, torna a ricordare il compagno Grano, che un aumento del costo del

lavoro può anche trasformarsi da potente molla di progresso e rinnovamento tecnologico, in possibile elemento di crisi e di collasso, se esso è tale da compromettere irreparabilmente l'equilibrio economico e finanziario delle aziende. Il sindacato pertanto deve farsi carico nel porre le rivendicazioni salariali, "del limite oggettivo costituito dalla situazione economica data e dalla necessità di non comprometterne lo sviluppo".

È innegabile, dice Grano, l'esistenza di un contrasto oggettivo tra istanze sociali e calcolo economico, elemento principe del quale calcolo è il profitto, elemento insostituibile per aumentare il rendimento del lavoro operaio. Ma il sindacato deve aver presente, noi tutti dobbiamo aver presente, che nella misura in cui il capitalista pensa soggettivamente al profitto, si fa oggettivamente strada una necessità reale "che vi sia, nella società, come in ogni singola unità produttiva, una proporzione tra la qualità e la quantità di lavoro erogata da un individuo o da un collettivo e il suo guadagno, cioè tra il lavoro che egli dà alla società e la porzione di prodotto sociale cui egli ha diritto e di cui si appropria spendendo il suo salario". Ed è una proporzione, sostiene Grano, "che non può essere infranta, pena il sorgere e il consolidarsi di tendenze alla burocratizzazione di tutto il sistema economico, pena il diffondersi di atteggiamenti di scarsa responsabilità nel lavoro ...".

Ecco perché possono essere imposte sì determinate finalità sociali, ma a condizione che non inceppino il meccanismo di mercato.

Centrosinistra e nuova opposizione, anno 2, n° 7, settembre 1973

Il primo Centro Sinistra - edizione 1962 - nacque all'insegna delle "svolta storica". Nel giro di pochi anni, se non di mesi, il nostro paese avrebbe cambiato volto. La connotazione democratica, in nome della quale venne propagandata la "svolta", avrebbe permeato di sé tutto il nostro tessuto sociale, moralizzato le nostre istituzioni, ecc. Eppure l'opposizione di sinistra fu abbastanza estesa: andava dal PCI ad una parte del PSI, che subì per tale motivo, una grossa scissione, anche se, alla resa dei conti, fu un'opposizione teoricamente debole e contraddittoria nella pratica. Una opposizione che venne tenuta viva nel corpo sociale, pur in presenza di un diffuso stato di positiva attesa nell'opinione pubblica politicizzata e non.

Poi le cose andarono come andarono. Si passò di crisi in crisi, di promesse in promesse, di conati reazionari in conati reazionari, finché venne imbastita la "strategia della tensione". Le organizzazioni politiche della sinistra tradizionale, intente a tessere intralazzi nei corridoi di Montecitorio, vennero prese in contropiede. Ma il movimento tenne, oltre ogni aspettativa, ponendo in inequivocabile evidenza che nessun governo di chiara marca reazionaria sarebbe riuscito a farla facilmente franca. C'è chi sostiene - anche nell'area della sinistra tradizionale - che ciò che ci ha salvato da una svolta reazionaria, fortemente autoritaria (se non proprio dal fascismo) è il legame con la Comunità economica europea, di cui l'Italia è ancora parte integrante. Può darsi, ma credo che la realtà del nostro movimento non vi abbia giocato una parte di secondaria

importanza: è un fatto che ai nostri benpensanti, ma non solo ad essi, vengono i capogiri al solo pensiero delle lotte del 1968-69.

Ma è pure un fatto che a quelle lotte hanno fatto seguito, prima, la parentesi andreottiana contrassegnata da una svolta reazionaria anche se perseguita con abbondante uso di vaselina e con i toni mellifluidi propri del personaggio chiave, ed ora, una nuova edizione di centrosinistra riveduta e corretta. Edizione contrassegnata più dallo stato di necessità economico-sociale che da "svolte" più o meno storiche; più dall'efficientismo del capitale che dalle "riforme di struttura" che dovrebbero caratterizzare l'avvenire del nostro paese.

Eppure è nei confronti di questo governo che sembra scomparsa ogni parvenza di seria opposizione. È nei confronti di questa edizione di centrosinistra che nel paese sembra si sia diffusa una situazione di quasi indifferente attesa accompagnata da una prospettiva del "peggio" (si è anche parlato di "ultima spiaggia"). Neanche l'artificiosa propaganda sul prossimo bimestre settembre-ottobre che dovrebbe costituire il "banco di prova" di un non meglio definito "nuovo corso", sembra in grado di dare validi scossoni.

Certo il nostro paese è stato contrassegnato da trasformazioni strutturali "profonde"; è stato segnato dalle lotte delle masse lavoratrici e studentesche; è stato anche segnato, si dice, da una macro-redistribuzione del reddito nazionale a favore delle masse lavoratrici. Eppure ..., eppure la nostra realtà politica, sembra sia stata caratterizzata da un percorso a ritroso.

Alle trasformazioni strutturali in economia del nostro paese ha fatto riscontro una trama di regime, a livello politico (ma in buona parte anche a livello economico e sociale), dalle connotazioni feudal-corporative impresse dal partito di maggioranza relativa, dalla DC, che ne ha contaminato i propri alleati di governo, e forse non solo essi.

In altri termini, qui si vuole ribadire semplicemente quello che da molti è stato affermato, e cioè che ad un livello altissimo delle lotte, alla riscoperta dell'autonomia operaia, alla dirimpiente spontaneità delle lotte di massa, non ha fatto riscontro uno sbocco politico adeguato, alternativo al blocco di potere fondato sulla DC. È questo un dato di fatto dal quale vanno tratte delle conseguenze di stile di lavoro anche per coloro che si pongono in posizione critica nei confronti della sinistra tradizionale.

Non v'è dubbio che senza le lotte è impensabile una rottura degli equilibri politici dominanti. Le lotte sono necessarie ma non sono, da sole, sufficiente garanzia di un esito positivo a livello politico ed economico.

Perché ciò avvenga è necessario che le lotte trovino risonanza positiva anche a livello di una opinione pubblica adeguatamente predisposta ai radicali mutamenti impliciti nelle lotte della classe operaia.

A trascurare questa componente si rischia di concorrere all'isolamento delle lotte stesse, di concorrere al ricatto del "peggio" che il sistema pone necessariamente in essere, di concorrere alla ricomposizione delle forze dominanti. È nell'opinione pubblica che le lotte operaie devono trovare l'"humus" necessario per trasformarsi in nuova forza politica di grande respiro ideale, di ampia egemonia teorica e pratica.

È nel solco di questa impostazione che questo giornale nel suo secondo anno di vita, intende collocarsi per contribuire, nel limite delle sue modeste possibilità, senza

presunzione alcuna, alla formazione di una certa opinione pubblica, nella persuasione che le idee sono, in parte ma non secondaria, elemento coesivo di una organizzazione sociale data, e quindi anche elemento coesivo di un progetto alternativo determinato.

Cile e noi, anno 2, n° 8, ottobre 1973

La breve parentesi della via cilena al socialismo durante la quale le masse diseredate avevano appena intravisto la speranza di una loro partecipazione alla vita, si sta ora concludendo in un bagno di sangue, l'elenco delle fucilazioni di giovani e giovanissimi figli del popolo si allunga di giorno in giorno. È a queste gente (i cui nomi e cognomi non compaiono nell'elenco e che è ferma nella consegna di resistere alla ferocia fascista) che va, in primo luogo, tutta la nostra simpatia, tutta la nostra volontà di lotta.

Purtuttavia è obbligo discutere con freddezza di quegli avvenimenti, con tutta la modestia che si vuole, ma senza che ciò costituisca un alibi alle nostre carenze pratiche e teoriche, alle carenze e alle responsabilità di una situazione internazionale sorda alle esigenze di libertà e di vita dei popoli.

L'esperienza cilena ci riguarda da vicino non solo e non tanto per le cosiddette analogie (di certo esistenti) con la situazione italiana in alcune sue competenti politiche; essa ci riguarda da vicino soprattutto perché tocca la strategia del movimento operaio oggi dominante nel mondo. Essa ci riguarda da vicino poiché tocca nel cuore la strategia, ovvero le carenze teoriche e pratiche del movimento operaio italiano nel suo insieme. Ma la discussione che sta avendo luogo all'interno della sinistra trattando dell'esperienza cilena, si sta muovendo forse entro il solco di un simile punto di vista? Vorremmo sbagliare, ma ci sembra che la tragedia cilena anziché costituire un momento di riflessione e di ripensamento per tutti, venga assunta, sia pure con contorcimenti verbali, a giustificazione delle proprie scelte, e venga interpretata come un'ulteriore prova della bontà della propria linea politica senza andare per il sottile.

È stato facile alla compagna Rossanda osservare, giustamente a nostro modo di vedere, che a proposito degli "errori" commessi dal governo di Allende, "in Italia corrono due risposte: secondo i comunisti l'errore di Allende è stato di chiedere troppo, di aver avuto troppa fretta, spaventando il capitale e i ceti intermedi. Molta parte dell'estrema sinistra dice che l'errore è stato di non aver preparato il controgolpe, opponendo violenza a violenza".

Se per i primi tutto si riduce a sostanziale rinuncia, per gli altri tutto si riduce alla pura semplice componente della lotta armata, cosicché l'errore di Allende sarebbe consistito nel non aver armato il popolo, soppresso giornali e radio dissenzienti, insomma nel non aver imposto per tempo una dittatura di segno politico opposto.

Come si vede da queste risposte sembra che la tragedia cilena a tutto serve meno che a mettere in discussione le piccole verità in noi radicate, meno che a farci uscire dalla

pigrizia mentale cui la cultura borghese è di per sé indotta ad abituarci. Se per i compagni dei partiti comunisti gravitanti nell'orbita ideologica dell'URSS il concetto di rivoluzione socialista viene sostanzialmente ridotta all'esigenza di gestire, per un tempo indefinito, da sinistra, un sistema capitalistico, sia pure pubblicamente programmato, per buona parte della sinistra estrema quel concetto viene fatto coincidere con la pura e semplice componente violenta e insurrezionale. Sia nell'uno che nell'altro caso ciò che si viene a perdere è la grande dimensione umana, libertaria e di ampliamento della individualità entro un quadro di generale promozione umana che il concetto di rivoluzione socialista di per sé implica e dovrebbe implicare.

È questa la cornice che deve essere di costante guida alla via rivoluzionaria che deve essere intrapresa e che deve coinvolgere la stragrande maggioranza della popolazione.

Ecco dunque un primo problema che le forze rivoluzionarie devono sentirsi impegnate a risolvere con ostinata perseveranza: coinvolgere la stragrande maggioranza della popolazione in un processo rivoluzionario, in un processo cioè di profonde trasformazioni dei rapporti sociali di produzione esistenti durante il quale si avverta, con senso di comune sollievo, il segno di una nuova era, di un nuovo e superiore tipo di organizzazione sociale. Questo e non altro è, riteniamo, il vero e profondo messaggio contenuto nel concetto di rivoluzione socialista.

Ma come dar vita a un simile processo di trasformazione dei rapporti sociali di produzione e, al tempo stesso, quali nuovi rapporti dovranno via via essere instaurati in modo che si percepisca con l'evidenza dei fatti un sicuro avvio verso una nuova e superiore organizzazione umana (per tutti e non per un partito o una nuova classe che erediti forme, sia pure mistificate, di privilegio)?

È questo, a nostro modo di vedere, il grande quesito a cui Marx consacrò la sua vita ponendo le premesse per un'adeguata risposta ma che poi sono cadute nell'oblio. Ma è con questo quesito che bisogna cimentarsi se vogliamo che il movimento operaio si ponga davvero alla testa del generale bisogno di giustizia che agita il mondo.

L'esperienza cilena (ma non solo quella cilena), al di là di quelle che sono state le scontate azioni eversive delle classi privilegiate, al di là del mancato sostegno dei paesi "socialisti" e dell'URSS in particolare (cosa certo non di poco conto), ci dice anche che l'avvio di certe trasformazioni strutturali ha sollevato un così immane e intricato nodo di problemi di fronte al quale il governo di Unità Popolare e le forze rivoluzionarie cilene si sono trovate impreparate e impotenti.

Certo sappiamo benissimo, come è stato ed è tuttora abbondantemente documentato, che la nefasta azione del denaro e degl'intrighi americani che mal potevano tollerare questa seconda spina nel loro fianco hanno avuto una efficacia di enorme portata. L'analisi della crisi cilena pubblicata dal "Nouvel observateur" (v. "il manifesto" del 5 ottobre), non lascia dubbi in proposito. "Camionisti, artigiani, ingegneri delle miniere, medici, commercianti, colletti bianchi di ogni tipo - scrive "Nouvel observateur" - possono fermare il lavoro per intere settimane. Troveranno sempre qualcuno che li sovvenzionerà, e non mancheranno di niente". E ancora: "... i comandi di estrema destra di "Patria e Libertà" riforniti di armi e di danari attraverso il Brasile e la Bolivia organizzano il caos su grande scala: sabotaggi e attentati ... i ponti saltano, gli oleodotti vengono sventrati, le

linee ad alta tensione distrutte, l'approvvigionamento della città paralizzato". Ci è anche abbastanza nota l'irresponsabile condotta politica della DC cilena (a proposito: non sarebbe forse il caso di riflettere un po' meglio sulla frustra e stantia tesi dell'interclassismo?), ma se noi limitassimo l'analisi a queste componenti, finiremmo con l'introdurre un alibi per sfuggire ancora una volta alla necessità e alla urgenza di un ripensamento serio e profondo della realtà teorica e pratica in cui è invischiata tutta la sinistra italiana.

"Scontiamo la colpa di aver conquistato il governo, e non il potere, con il voto del popolo cileno. La democrazia borghese assegna alla sinistra un ruolo preciso: l'opposizione. Quando le parti si rovesciano sono guai". Fu questa la risposta che il compagno Allende diede ad un giornalista. Ci sembra una risposta che deve farci riflettere molto e a lungo affinché in avvenire possano essere date risposte diverse e vincenti, le cui premesse devono prendere forma oggi, all'interno di questo sistema, e non già essere rimandate a un "dopo".

***Il Mercato anche se Socialista presuppone sempre lo sfruttamento,
anno 2, n° 9, novembre 1973***

Riprendiamo il discorso iniziato sul n. 7 di questo periodico dove abbiamo cercato di enucleare il tentativo perseguito dal compagno Grano di dare dignità teorica alla linea del PCI. Abbiamo cioè visto che il compagno Grano ritiene di poter desumere, sia dall'esperienza sovietica sia teoricamente, che la soppressione dei meccanismi di mercato, oltre che a comportare una forte burocratizzazione del sistema, provocherebbe il collasso di un'economia. E se è vero che in URSS non vi è stato ancora un vero e proprio collasso, se è vero che le conseguenze non sono state finora troppo negative, ciò è dovuto al fatto, dice Grano, che in quel paese il sistema è "autoctono, e quindi più intonato al carattere, alle tradizioni, alla storia, all'elemento umano". Ma i problemi esistono, osserva Grano, e la loro soluzione non può aver luogo senza che siano introdotte le regole proprie di un'economia di mercato.

Ora, che il sistema sovietico sia fortemente burocratizzato e che i problemi di ordine economico e sociale che angustiano quel paese resteranno sostanzialmente insoluti fino a quando non verranno introdotte profonde trasformazioni strutturali è cosa della quale non nutriamo dubbio alcuno. Quel che invece non ci persuade è la tesi che è implicita in Grano e che fa parte oramai del bagaglio ideologico del PCI. La tesi cioè che l'URSS sia un paese socialista e che quindi la sua esperienza costituisce la prova tangibile che il socialismo sia impossibile senza meccanismi propri di un'economia di mercato e delle categorie in essa implicite: profitto, interesse, prezzi, salario, ecc. Non abbiamo alcuna intenzione di assiderarci in cattedra, ma è nostra convinzione che l'esperienza sovietica, per quanto dolorosa sia stata, ha aperto le vie per una profonda riflessione teorica e pratica da

cui l'umanità può trarne vantaggio a condizione che ad essa si sappia guardare con la mente sgombra da incrostazioni ideologiche per trarne i dovuti insegnamenti.

È nostra convinzione che nella misura in cui persistiamo nell'identificare il socialismo con il sistema di rapporti sociali di produzione esistenti in URSS, non solo non facciamo un passo avanti verso l'esigenza di una profonda "riflessione teorica e pratica", non solo finiamo col dare come fa Grano una risposta sostanzialmente univoca e dogmatica al tipo di trasformazioni strutturali che in URSS sono richieste (l'introduzione di meccanismi di mercato) quanto corriamo il rischio di contrabbandare (altrettanto dogmaticamente) per "via italiana al socialismo", la via italiana alla conservazione del capitalismo.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che "l'avvicinamento alle regole di un'economia di mercato sia l'obiettivo ricorrente (anche se non apertamente proclamato) di tutti i tentativi di riforma nei paesi socialisti". Anzi siamo persuasi non solo che è questo "l'obiettivo ricorrente", ma che è proprio questo lo sbocco quasi "naturale" verso cui sospinge il sistema economico sovietico. Ne siamo persuasi perché riteniamo che in URSS - al di là di certe impennate iniziali soffocate dal dogmatismo staliniano - è stata seguita l'unica via di sviluppo che a quel tempo era conosciuta: quella cioè derivante dall'accumulazione di capitale in un contesto classista sia pure sotto l'egida dello Stato. È vero che tutti i gangli dell'economia, compresi il credito e il commercio, vennero integralmente nazionalizzati, ma è anche vero che di ciò non ci si avvalese per dar luogo a rapporti di produzione diversi da quelli in uso nelle economie capitalistiche. Il capitale venne nazionalizzato, ma nel rapporto con il lavoro si trapiantarono i metodi in uso nelle economie di mercato a capitale privato. È il lavoro salariato che caratterizza quel sistema in cui il capitale è statalizzato; ma, per dirla con Marx: "nessuna forma di lavoro salariato, sebbene l'una possa eliminare gl'inconvenienti dell'altra, può eliminare gl'inconvenienti del lavoro salariato stesso". E se è vero che è stato un errore, come sostiene Grano, procedere ad una soppressione pura e semplice dei meccanismi di mercato introdotti con la NEP, è anche vero che non risulta siano stati fatti tentativi per introdurre tipi di rapporti economici, politici e sociali tali da condurre al "superamento" di quei meccanismi. È su questi aspetti che secondo noi dovrebbe soffermarsi la nostra attenzione, mentre il compagno Grano e il PCI sembrano muoversi in direzione opposta.

Del resto non ci pare vera l'affermazione di Grano secondo cui in URSS venne soppressa ogni forma di mercato. A noi pare che il tipo di mercato che venne tenuto in vita in URSS era rispondente agl'interessi, alle esigenze di dominio e di controllo esercitato sull'economia dall'apparato di partito e dall'apparato burocratico di Stato. Il fatto poi che ora venga a più riprese richiesta una riforma del sistema produttivo verso il decentramento delle decisioni e per una maggiore autonomia di potere delle unità produttive, che si chieda cioè un ulteriore avvicinamento alle regole di un'economia di mercato come quelle operanti nei sistemi dell'Occidente capitalistico, al di là della coloritura ideologica con cui tale richiesta viene giustificata, di fatto risponde anzitutto agl'interessi e alle esigenze di maggior potere rivendicati dal nuovo strato sociale dei tecnocrati e dei managers. Questi strati, infatti, per contare di più, per poter contendere il prepotere dell'apparato burocratico di Stato e di partito, hanno bisogno di una "liberalizzazione" dei meccanismi di mercato cosicché i loro interessi assumano la veste ideologica di scelte economiche rispondenti alle esigenze "oggettive" della produzione.

Non v'è dubbio infatti che un'apparente "autonomia" dei meccanismi di mercato assolve meglio di qualsiasi altro atto di imperio, esplicitamente posto, alla funzione di sfruttamento esercitato dalle classi dominanti. Senza un dispiegato funzionamento dei meccanismi di mercato i "prezzi vigenti" appaiono immediatamente come imposti dal potere politico. In un'economia di mercato, in un'economia cioè capitalistica, invece, i prezzi, pur rispondendo alle esigenze di redditività del capitale, alle esigenze di realizzazione del profitto, pur rispondendo alle esigenze di sfruttamento delle classi al potere, assumono la veste ideologica di "prezzi normali", di prezzi "imposti dal mercato".

I meccanismi o rapporti di mercato assolvono, inoltre, un'importante funzione ideologica nei confronti della lotta di classe: ogni qual volta le masse lavoratrici portano avanti le loro rivendicazioni si vedono sistematicamente "opporre le esigenze della redditività". Non si può ignorare che i rapporti di mercato risultano regolati "essenzialmente dal rapporto che esiste fra le differenti classi e dalla loro rispettiva posizione economica, vale a dire che dipendono anzitutto dal rapporto tra plusvalore complessivo e l'insieme dei salari e dei rapporti fra le diverse parti in cui si scompone il plusvalore" (profitto, interesse, rendita fondiaria, rendite di vario genere che per amor di patria preferiamo non enumerare). È la presenza dei rapporti di mercato (tanto cari all'apologetica borghese) che consente di contrabbandare per "calcolo economico", il "calcolo monetario", che è, appunto, basato sui prezzi di mercato. Un tipo di calcolo cioè mediante il quale "si può certamente calcolare il costo monetario di un dato prodotto o di un insieme di prodotti; si può anche calcolare il modo di ridurre questo costo monetario al minimo (sotto certe ipotesi); allo stesso modo si possono effettuare dei calcoli che mirino a massimizzare il profitto monetario in vista di un dato investimento (in queste o in quelle condizioni, fra le quali figurano le condizioni relative al sistema dei prezzi, quindi anche dei salari". Ma non vi è dubbio che simili calcoli sono molto importanti "(ed anche essenziali) per gli agenti del capitale"; non vi è dubbio che essi possono essere utili (ed anche essenziali) per tenere al loro posto le masse lavoratrici, ma non certo per avviare nuovi e diversi rapporti di produzione rispondenti alle esigenze delle masse lavoratrici che pongano fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non è priva di significato e di conseguenze, quindi, la "nuova" riflessione teorica che si va facendo strada nelle forze della sinistra tradizionale, e del PCI in particolare, tendente alla rivalutazione dei cosiddetti meccanismi di mercato.

Il discorso, ovviamente, richiederebbe ben altra trattazione. Pur tuttavia una cosa ci pare di poter affermare e cioè che proporsi il mantenimento e la conservazione indefinita dei meccanismi di mercato, è l'equivalente di chi si propone la loro pura e semplice "soppressione". Il problema si pone in termini, come abbiamo già detto, di "superamento", il che significa domandarsi, anche e soprattutto dal punto di vista teorico, come tale "superamento" possa aver luogo. Il mantenimento di meccanismi di mercato infatti implica anche la conservazione di rapporti di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di rapporti cioè che diciamo di voler sopprimere.

Ecco perché bisogna guardare all'esperienza sovietica con occhio critico, disponendosi cioè a fare i conti con noi stessi, con tutto nostro passato.

Siamo certamente tutti convinti che la storia umana non finisce col capitalismo, sia pure corretto e socializzato. Bisogna quindi impiegare le nostre energie non per rendere più sopportabile, meno disumanizzante l'esistente, ma per porre in atto processi reali che ci diano garanzia certa che ci si sta muovendo verso un nuovo tipo di organizzazione umana.

In conclusione: "può darsi che il socialismo sia un'illusione e la società sia condannata a rimanere società di classe. Ma questa conclusione non si può ricavare soltanto dal fatto che le recenti rivoluzioni non hanno distrutto i rapporti di sfruttamento di classe".

Abbiamo il compromesso non il governo, anno 2, n° 9, novembre 1973

Il "compromesso storico" proposto da Berlinguer a conclusione delle sue "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile" ha galvanizzato le forze politiche italiane. I più astiosi commentatori si sono dimostrati i socialdemocratici forse perché si sentono più direttamente minacciati nel loro retroterra ideologico. Ma tant'è. Da noi, si sa, ogni forza politica giudica ed opera secondo l'immediato interesse della propria organizzazione e non già secondo i cosiddetti "interessi del Paese".

Ma quel che a noi ora preme porre in evidenza è che quel "compromesso" - è bene dare a Cesare quel che è di Cesare - non è nato, come Minerva, nella testa del compagno Berlinguer. È parte integrante della linea del PCI ed è compreso nella lunga "Risoluzione" del 2 ottobre.

Al punto 7 di detta "Risoluzione della Direzione del PCI" possiamo infatti leggere: "una linea di sviluppo e di riforme, e le stesse misure più urgenti che la situazione sollecita, esigono un quadro di stabilità democratica. È necessario, cioè, che al di là della diversa collocazione delle varie forze democratiche, al governo o all'opposizione, il quadro politico sia caratterizzato da una vasta convergenza sulle scelte di fondo, così che queste siano sostenute dal più largo consenso popolare e da una volontà politica autorevole e ferma".

Come si vede la sostanza del "compromesso" è stata indicata in forma esplicita ed autorevole dalla Direzione del PCI e ancor più autorevolmente sanzionata dal successivo Comitato centrale comunista. Il compagno Berlinguer su "Rinascita" non ha detto nulla di nuovo o di diverso (quanto mai inopportuna ci è sembrata quindi la sortita filologica del compagno Longo): si è solo limitato a spruzzare di dignità il sostantivo "compromesso" con l'aggiunta dell'aggettivo "storico".

In che consista il proposito avanzato dai compagni del PCI è presto detto: fornire un puntello all'attuale formazione di centrosinistra e alla DC in particolare, ponendosi dal punto di vista governativo per la soluzione dei problemi del paese, sia pure stando all'opposizione. Ovviamente chiede che tale ruolo sia accettato e riconosciuto.

Cosa poi significa assumere il punto di vista governativo ce lo dice in maniera inequivocabile sia la "Risoluzione" sopra menzionata e sia, ancor più esplicitamente, un editoriale del compagno Minucci.

Minucci, si sa, vive in una delle due capitali del capitalismo italiano, e precisamente in quel di Torino, patria della Fiat dove è in corso una grossa vertenza sindacale i cui risultati avranno notevole ripercussione sul mondo del lavoro e quindi su quello del capitale. E Minucci affronta i problemi che quella vertenza solleva, ponendosi, come vuole la linea del PCI, dal "punto di vista governativo". Ma in un sistema capitalistico, porsi dal "punto di vista governativo", significa, né più né meno, porsi il problema di far funzionare il sistema, significa porsi il problema di rendere compatibili le esigenze delle masse lavoratrici con le esigenze del capitale, privilegiando, se necessario, queste poiché l'imperativo categorico è: "far funzionare il sistema". Ed è quel che il compagno Minucci fa nel suo editoriale del 1° novembre (si vede che il giorno dei Santi porta consiglio).

Egli infatti affronta la questione "vertenza sindacale" in corso presso la multinazionale italiana, la Fiat, assumendo in primo luogo le difficoltà reddituali in cui si dibatte l'azienda soprattutto a causa dell'aumento dei costi di lavoro. Del resto il ministro Colombo, che al governo ci sta, non ha forse detto che le difficoltà economiche derivano dall'elevato "aumento del costo dei fattori produttivi, primo fra tutti quello relativo al lavoro dipendente"? Minucci va oltre. Dice che anche l'inflazione si ritorce, come un boomerang, a danno della Fiat. E col piglio di chi è angustiato da preoccupazioni governative, soggiunge "si pensi che ogni punto di contingenza (e nell'ultimo anno ne sono scattati 16) rappresenta per la Fiat un aggravio di circa 2 miliardi e mezzo". E "La Stampa", che di logica capitalistica se ne intende, ne prende atto ed annota: "Oggi l'"Unità" nell'articolo di fondo ... arriva ad ammonire i sindacati ... a tener conto, delle difficoltà in cui si dibatte l'azienda ... I comunisti, in questo ambito, sono più governativi dei socialisti".

Siamo all'epilogo: ai lavoratori il compito di tenere in vita i capitalisti, quali che siano i costi da a pagare; ai partiti della sinistra "storica" quello di fungere da puntello al sistema di potere e di regime creato dalla DC.

Modello di sviluppo e lotte operaie nella crisi del capitale, anno 3, n° 1, gennaio 1974

All'interno del movimento operaio italiano, nelle sue componenti storiche in modo particolare, si va disquisendo da qualche anno a questa parte sulla necessità di dare avvio ad un "nuovo modello di sviluppo". A questo proposito il discorso, a dire il vero, non è quasi mai uscito da questa generica rivendicazione sicché non è stato e non è agevole intendere il senso di tale locuzione. Comunque possiamo dire che con essa oggi si postula la possibilità di uscire dall'attuale stato di crisi mediante una dislocazione delle risorse dalla produzione di consumi privati a quella di consumi sociali; emblematicamente: dalle

automobili alla casa, agli ospedali, alla scuola, ecc. Altro punto qualificante del cosiddetto "nuovo modello" dovrebbe essere la promozione di una più rapida espansione economica delle nostre zone depresse, e in particolare del Mezzogiorno, in rapporto alle aree altamente industrializzate del Nord Italia.

Ora, che il nostro paese sia affetto da una cronica distorsione nei consumi e nello sviluppo è cosa talmente macroscopica che è diventata ovvia a livello generalizzato di opinione pubblica. Ma i motivi della nostra crisi e, più in generale, della crisi che il capitalismo attraversa da qualche anno a questa parte, risiedono davvero in quelle distorsioni? È lecito affermare che senza quelle distorsioni capitalismo italiano resterebbe escluso dallo stato di crisi che il capitalismo nella sua dimensione mondiale attraversa? Noi crediamo sia vero il contrario. Crediamo cioè che quelle distorsioni appaiono "irrazionali", che le condizioni di un Mezzogiorno depresso con tutte le sue incontrollabili tensioni sociali e le corrispondenti congestioni in alcune aree del Nord appaiono ora altamente drammatiche proprio perché il capitalismo è giunto in una fase di profonda crisi che, allo stato attuale, appare senza via d'uscita.

Siamo intatti in presenza di una crisi che appare grave e profonda, come la maggior parte dei commentatori ammettono. Ma per quanto grave sia, si dice, non siamo sull'orlo della catastrofe, non siamo in una crisi come quella del 1929-30. È un ragionamento questo che non ci persuade del tutto nel senso che potremmo anche trovarci in una situazione in cui gli ingredienti siano anche più gravi di quelli che caratterizzarono la crisi del 1929-30. Ma da ciò non discende affatto che essa debba necessariamente precipitare. Se vogliamo, la crisi del capitale (intendendo questo termine nella sua totalità economica, sociale, politica) è venuta, durante tutto l'arco di tempo che sta alle nostre spalle, via via sempre più approfondendosi. Ma riteniamo sia anche vero che le trasformazioni (istituzionali, ecc.) che lo hanno investito sembra abbiano conferito al capitalismo attuale una relativa capacità di gestire una crisi per un periodo relativamente lungo.

In ogni caso, e per sintetizzare il senso della crisi attuale, possiamo dire che il capitale (nel senso sopra chiarito), nel corso della sua precedente fase guidata dalle attese di profitto, ha dato luogo ad una strutturazione dell'intera società (il cosiddetto "modello"). All'interno di tale strutturazione sono andati via via insorgendo ostacoli e vincoli che hanno paralizzato le aspettative di profitto determinando una caduta (questa sì verticale) degli investimenti che ha allargato e approfondito lo stato di incertezza. Tanto è accaduto e tanto continuerà sempre ad accadere quale che sia la strutturazione o "modello" che il capitale si dà nella sua fase espansiva, poiché la ciclicità (espansione - crisi) è un dato immanente del capitale stesso. Così come è un dato immanente che la fase espansiva può aversi solo nella misura in cui operino aspettative di profitto. È con questa insopprimibile caratteristica che i sostenitori di "un nuovo modello" devono fare i conti se vogliono restare (come dicono) entro le regole di un'economia capitalistica per quanto riveduta e corretta.

Risponde a queste aspettative l'espansione dei consumi sociali che dovrebbe caratterizzare il "nuovo modello"?

Per rispondere in maniera esauriente alla domanda avremmo bisogno di ben altro spazio di quello disponibile su questo foglio. Ci limitiamo, pertanto, ad osservare che se la

risposta fosse positiva, le imprese che dovrebbero attendere alla produzione di beni destinati al consumo sociale, avrebbero già cominciato a dar vita all'impianto delle attrezzature necessarie, tenuto conto dei tempi tecnici che occorrono (si parla di anni). Il fatto invece che il capitale non si sia ancora mosso in quella direzione, ci pare motivo sufficiente per poter affermare che le proposte del cosiddetto "nuovo modello" (che di "nuovo" a dire il vero avrebbe ben poco), non appaiono (al capitale) sufficientemente abilitate a rimuovere le cause che hanno portato alla crisi attuale. Così il "nuovo modello" non riesce ancora ad emettere i primi vagiti e intanto la crisi si approfondisce e si allarga.

Se è valido quanto abbiamo affermato, come a noi sembra, viene da sé che in crisi non è questo o quel "modello", ma il capitalismo in quanto tale; viene da sé che dalla crisi non si esce fantasticando più o meno illuministicamente su un non meglio definito "nuovo modello di sviluppo economico".

Insomma, la nostra convinzione personale è che abbiamo perduto parecchio tempo per intendere, come si deve, il senso e la portata di questa crisi. Troppo tempo abbiamo perduto girando a vuoto intorno al falso miraggio del "nuovo modello di sviluppo". Con l'aggravante che le tensioni sociali sono venute di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno sempre più peggiorando. È urgente quindi, a nostro parere, prendere chiara coscienza che si preparano anni duri per le masse lavoratrici e non solo per esse; prendere coscienza che il groviglio della crisi economica sociale politica in cui è avviluppato il nostro paese costituisce il terreno ideale per le manovre di massa ordite dalla reazione.

Pur tuttavia non crediamo che dalla presa di coscienza di questo stato di cose discenda, come presunti critici vorrebbero farci dire, che allora il problema si pone nella drammaticità del "tutto o niente". Tenuto anche conto di quel che è la realtà del nostro movimento operaio, non significa sia sbagliato porre l'accento sulla iniquità delle distorsioni nella produzione e nei consumi cui ha dato luogo lo sviluppo capitalistico nel nostro paese. Non intendiamo dire che le lotte per un progressivo allargamento dei consumi sociali, ecc. costituiscono una pura e semplice perdita di tempo.

Pensiamo che costituiscono cosa più grave che pura e semplice perdita di tempo se si pensa, e si dice, che quelle esigenze possano trovare soddisfazione entro l'attuale contesto economico sociale politico interno e internazionale. Diciamo che i limiti presenti nel nostro sistema debbono essere chiaramente individuati per non essere travolti dalla frana del velleitarismo; chiaramente individuati affinché le lotte stesse perdano il carattere riduttivo che finora hanno avuto, per finalizzarle a un disegno più ambizioso, di più ampio respiro, più egemone quindi e, al tempo stesso, molto più realistico.

Alternativa cercasi, anno 3, n° 1, gennaio 1974

In altra parte del giornale si parla della crisi economica e si accenna al fatto che essa sarà di fatto gestita per un lungo periodo di tempo. Le ragioni che ci hanno portato a quell'affermazione sono diverse. Ma quelle che ora vogliamo porre in particolare rilievo sono di natura politica.

Per pronosticare un precipitare della crisi, bisogna vedere se vi sono forze politiche che tanto vogliono e se hanno la forza per volerlo. Nel nostro paese nulla ci autorizza per il momento a pensare che tali condizioni esistano. Possiamo anzi affermare che la maggioranza delle forze politiche italiane sono interessate a conservare l'attuale stato di equilibrio di fatto raggiunto, limitandosi a prospettare e a riprospettare trasformazioni lente e graduali.

Certo le tentazioni autoritarie sono presenti all'interno della DC (quelle ad essa esterne, allo stato attuale delle cose, non devono essere valutate per quel che appaiono, ma in riferimento a quel che avviene all'interno del partito di maggioranza relativa). Ed è anche certo che l'incarnazione di tali tendenze è in particolare ravvisabile nella personalità dell'attuale segretario democristiano. Ma è anche vero che l'unità del partito realizzatasi sotto la sua direzione è più di facciata e meno di sostanza. Le varie correnti che quel partito compongono operano meno di prima allo scoperto, ma non con minore grinta e consistenza. Per il momento quindi la DC non è in condizioni di far precipitare la crisi per convogliarla verso una contrapposizione frontale.

Per il momento la DC si trova in una posizione quanto mai ideale, poiché sotto l'apparente ottica del "cambiamento" avutosi con il suo ultimo congresso, sta riuscendo oggi ad esercitare la sua funzione di "centralità" di forlaniana memoria, senza farlo tanto apparire e senza quindi provocare ostili reazioni nelle altre forze politiche.

L'attuale coalizione o formula governativa di centro sinistra sta quindi bene alla DC poiché risponde alle sue attuali e prossime esigenze di potere. Inoltre è un fatto che alla conservazione di questa formula governativa sono interessate un ampio arco di forze politiche, nessuna di esse essendo in condizioni di proporre un alcunché di diverso in tempi ravvicinati. È in quest'ottica quindi che deve essere valutata (per quel che riguarda le maggiori forze politiche italiane) anche la preannunciata battaglia per il referendum.

***Oggettività e soggettività nel processo rivoluzionario, anno 3, n° 2-3,
febbraio-marzo 1974***

Tempo addietro, in una conferenza tenuta a Cuneo ho avuto occasione di sentire una frase che mi ha colpito in modo particolare, sia per il modo perentorio, e, ancor più, provocatorio con il quale venne profferita, e sia perché pronunciata da una persona che ha un forte credito nell'ambito di una parte della sinistra italiana, del PSI. L'oratore in quella circostanza sostenne che l'unica rivoluzione veramente scientifica realizzatasi in questo nostro mondo era stata la rivoluzione borghese. Evidentemente a monte di quella frase era implicita la tesi che la rivoluzione borghese, a ben guardare, altro non era stato che il coronamento di un lungo processo di trasformazione nei rapporti di produzione fra gli uomini realizzatosi all'interno delle precedenti strutture produttive e in quella feudale in modo particolare. Ma se tanto è stato vero per la rivoluzione borghese, altrettanto vero possiamo ritenere sia stato per qualsiasi altro tipo di rivoluzione poiché queste, viste nella componente violenta e insurrezionale, sono pur sempre state il risultato di trasformazioni che di fatto si sono verificate all'interno delle precedenti strutture produttive. Per questo motivo il termine "scientifico" usato per l'occasione mi è sembrato quanto mai improprio, poiché tali rivoluzioni sono state il portato spontaneo e ineluttabile verso cui gli uomini nel loro pratico e concreto operare tendevano sia che lo volessero, sia che non lo volessero. Viene quindi quasi spontaneo concludere che, per stare nel concetto di "scientificità" postulato dal conferenziere, altro non resti da fare che starsene bravi e attendere che le cose procedano nella ineluttabilità del loro divenire. Porsi su un altro piano sarebbe "non scientifico" e quindi priva di significato sarebbe la preferenza verso la classe operaia come soggetto di un processo rivoluzionario.

Ebbene, io penso che se tanto ha potuto dire un uomo che milita, mi pare, in un partito della sinistra italiana, forse è perché le carenze teoriche che nel nostro ambito albergano sono tante e non tanto facilmente superabili. Credo, da questo punto di vista, che abbia ragione Magri quando nel suo ultimo saggio afferma che si tratta di "vedere e in che misura la configurazione materiale di tutto ciò che forma la nostra vita porti il segno del sistema sociale, e di come, rispettivamente, non sia possibile uscire da un certo sistema di rapporti sociali, di organizzazione della produzione, senza criticare e rivoluzionare tutto il contesto di cui esso rappresenta il produttore e il prodotto".

Ma andiamo con ordine per vedere se il concetto di rivoluzione o meglio di processo rivoluzionario possa finalmente uscire dalle sponde opposte della "oggettività" e della "soggettività" in cui è stato di volta in volta sospinto sia teoricamente che nel pratico agire.

Il significato di comunismo in Marx. Magri, a conclusione del suo saggio, ricorda una frase di Marx sulla quale già altri si intrattennero nel passato con argomentazioni ricche e pertinenti, ma che di fatto restarono voci isolate nella pratica dei partiti della sinistra italiana, e teoricamente non ebbero ulteriore sviluppi.

"Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente".

Questa è la frase di Marx a cui Magri si riferisce allorché osserva: "proprio perché non crediamo al comunismo come utopia di riscatto, ma come "movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti", e insieme vediamo tutta la rottura traumatica che tale rovesciamento comporta, ci dobbiamo porre il problema della "transizione" in modo estremamente più articolato e concreto di quanto mai sia stato fatto: non semplicemente come il programma di un nuovo potere statale ma come prodotto faticoso di un lungo itinerario storico...".

Ecco che il problema della rivoluzione torna sia praticamente sia teoricamente in tutta la sua valenza condensata nella famosa frase di Marx. Ma, ovviamente, non basta intuirlo, bisogna che sia ulteriormente esplicitata. E noi forse oggi ci troviamo nella felice situazione in cui teoria e pratica possano tornare non solo a congiungersi ma anche a corroborarsi reciprocamente. Siamo in una situazione in cui è forse possibile dar concretezza alla teoria rivoluzionaria.

Se il comunismo non deve essere ridotto ad un puro ideale che faccia violenza sulle cose, se non deve essere un puro soggettivismo che naufraghi in una colossale mistificazione o nel limbo dei sognatori d'ogni tempo, il problema che si pone è: in che senso deve essere mutato lo "stato di cose esistente"? Se il comunismo non deve essere inteso come un "ideale al quale la realtà dovrà conformarsi", se deve sfuggire ad una visione meramente idealistica e mistificante, è anche vero che non ci si deve limitare a seguire il corso delle cose. Ma come è possibile superare questa, artificiosa quanto si vuole, contrapposizione nella quale di fatto sono rifluite le varie componenti del movimento operaio? Il risultato infatti è sotto i nostri occhi. Da un lato il soggettivismo, il volontarismo elevato a sistema degenerato poi in dispotismo, dall'altro un effettuale assoggettamento al corso delle cose imposto dal capitale, un assoggettamento (quello socialdemocratico) che, in talune sue frange, ha finito col coincidere con le forze reazionarie della borghesia, e nella sua componente essenziale ha finito col coincidere con la conservazione dell'ordine di cose esistente e quindi con gli interessi della borghesia in quanto tale.

Si ha quindi che "il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente" non deve essere inteso come un processo semplicemente voluto, un ideale da perseguire altrimenti scade a pura utopia, ma non può essere neanche inteso come un puro processo naturale, sia pure riferito alla società, altrimenti non si potrebbe vedere la differenza tra un simile "movimento reale" che viene definito comunismo e i "movimenti reali" del passato, come quello borghese ad esempio, che pur hanno abolito "l'ordine di cose esistenti".

Peggio ancora, non può essere un processo semplicemente voluto altrimenti la realizzazione di un diverso ordinamento sociale e produttivo viene rinviata ad un "dopo". Prima la conquista del potere e poi la realizzazione del socialismo, e cioè la realizzazione di un "ideale al quale la realtà dovrà conformarsi", il contrario cioè di quel che suggeriva Marx. Con il rischio (non ipotetico ma che di fatto si è verificato) che non essendo la "realtà" un qualche cosa di tanto facilmente modellabile alle esigenze dell'ideale, non resti altro che o dichiarare il fallimento di detto "ideale" o dichiararne la sua

realizzazione, compiendo così la più grossa mistificazione che la storia ricordi. Ed è quanto è accaduto proprio in Unione sovietica dove venne proclamata la realizzazione del socialismo mentre imperava il terrore e si era dato vita ad un ordinamento sociale che proprio dal socialismo tendeva sempre più ad allontanarsi.

Problema della transizione. È per i motivi suddetti che l'osservazione di Magri mi trova quanto mai concorde laddove osserva che "ci dobbiamo porre il problema della "transizione" in modo estremamente più articolato e concreto di quanto mai sia stato fatto: non semplicemente come il programma di un nuovo potere statale ma come prodotto faticoso di un lungo itinerario storico". Su talune sue proposte concrete, come anche su talune formulazioni teoriche si potrà e si dovrà discutere, ma, a mio modo di vedere, il porsi il problema della "transizione" è il punto nodale che può fare uscire la strategia del movimento operaio dall'impasse in cui si trova.

Ci limitiamo solo brevemente a ricordare che intanto ad un processo di "transizione" si può dar vita in quanto si riesce a comprendere criticamente "lo stato di cose presenti". Insomma per trasformare bisogna anzitutto conoscere. Conoscere criticamente il presente, intendere il senso del movimento e, all'interno di questo, promuovere quelle iniziative concrete che concorrono a mutare lo stato di cose esistenti.

Ora non si dice nulla di nuovo se ricordiamo che nella società capitalista i bisogni della collettività devono far da sostegno alle esigenze del profitto, della valorizzazione del capitale e che sono appunto queste esigenze che regolano la distribuzione del lavoro socialmente necessario tra le diverse branche della produzione. A ben guardare nella società capitalista opera sempre una contraddizione tra esigenze della collettività e le esigenze del profitto, della valorizzazione del capitale. V'è solo da dire che tale contraddizione non appare, ovvero non si manifesta durante la fase di sviluppo. Facciamo un esempio: la costruzione di abitazioni. All'indomani della seconda guerra mondiale c'era un grande bisogno collettivo di abitazioni, e quindi una grossa fetta del lavoro socialmente necessario si convogliò verso questa attività produttiva privilegiando però tipi di abitazioni che consentissero la realizzazione di grossi profitti. Le esigenze sociali vennero così poste al servizio della valorizzazione del capitale e soddisfatte nei modi, nelle forme e nella misura in cui tale valorizzazione poteva aver luogo. Quando poi le possibilità di valorizzazione vennero a mancare, delle esigenze sociali non si tenne più conto, l'attività produttiva calò fortemente e la crisi investì quel settore. In una società capitalista, quindi, ciò che viene privilegiato sono le esigenze di valorizzazione e non già le esigenze sociali. Eppure non v'è dubbio che il movimento reale spinge verso queste e non già verso quelle e tale spinta l'avvertiamo in maniera prepotente proprio nelle fasi di crisi. Nelle fasi di sviluppo infatti il senso di "attesa" opera come sedativo nei confronti del movimento, ma, quando la crisi subentra, la fiducia nel domani viene meno e le esigenze sociali insoddisfatte si manifestano in tutta la loro drammaticità.

Ora noi pensiamo appunto che compito del movimento operaio, che è l'espressione più diffusa delle esigenze sociali, sia quello di operare in funzione del "movimento" che tende a privilegiare le esigenze sociali nei confronti delle esigenze di valorizzazione, un "movimento" quindi che contrasta con le tendenze proprie del sistema capitalista, un "movimento" cioè che tendenzialmente "spinge" alla "abolizione dello stato di cose presenti" e, al tempo stesso, conferisce il senso di marcia verso cui deve tendere

l'instaurazione di un nuovo ordinamento. Nella misura in cui tale "movimento" si allarga, si approfondisce, è la componente produttiva di beni destinati alla soddisfazione di esigenze sociali che può prendere il sopravvento sulla componente produttiva di beni "destinati" alla valorizzazione. È forse possibile cioè, per dirla con Magri, che si innesti uno "sviluppo certo, ancora largamente fondato su due settori (l'uno mercantile, l'altro no) come del resto è ben anche l'attuale: ma in cui il ruolo storicamente trainate, e unificatore, spetti al settore non mercantile, come presupposto e fine della produzione materiale".

Se non ci si cimenta con l'arduo problema, non solo teorico ma neanche solo rozzamente pratico, del cosa fare oggi, all'interno di questa società, del come è possibile sin da oggi dar vita ad una fase di "transizione" continuamente da verificare, non solo non si comprende il senso di rottura che Marx operò con tutte le correnti del pensiero, ma ci si potrà dichiarare "rivoluzionari" sino alla noia restando però, di fatto, alla coda degli avvenimenti.

Sinistra sveglia, anno 3, n° 2-3, febbraio-marzo 1974

Al momento in cui scriviamo, la crisi governativa è stata ufficialmente annunciata. Apparentemente sembra dovuta alle prese di posizione di La Malfa e di Giolitti come se questi due personaggi fossero l'incarnazione di due linee di politica economica tra di loro inconciliabili. La verità è più grossa se è vero che la crisi era già nell'aria al momento del secondo "vertice" dell'11 dicembre scorso, se è vero, come è vero, che essa prese ulteriore consistenza all'atto del terzo "vertice" del 5 e 6 febbraio durante il quale i leaders della coalizione discussero per ben diciassette ore per lasciarsi nelle stesse posizioni di prima. .

Non è una forzatura la nostra. Quanto abbiamo affermato trapela chiaramente dalle dichiarazioni rilasciate dagli stessi protagonisti. Se Fanfani asserì che "... era un dovere evitare che la crisi economica fosse aggravata dalla crisi politica", De Martino precisò: "... non abbiamo ritenuto nella grave situazione del Paese rifiutare l'intesa per un senso di responsabilità democratica". Tali dichiarazioni stanno semplicemente a significare: la crisi c'è, ma nessuno di noi si sente ancora di proclamarla ufficialmente.

Certamente il mondo politico ed economico italiano è diviso in due "scuole": gli inflazionisti da una parte e i deflazionisti dall'altra, anche se, quanto meno a parole, i primi giurano che non vogliono l'inflazione e i secondi sostengono che la deflazione è un male che deve essere scongiurato. Ma da qui a sostenere che il governo Rumor è entrato in crisi per questo tipo di contrapposizione esistente all'interno della sua maggioranza, è una delle tante falsificazioni di cui è condita la scena politica italiana. Lo scontro non è all'interno della maggioranza governativa, con o senza "opposizione diversa", ma tra essa e la realtà sociale del paese; non siamo di fronte ad una crisi meramente politica, come talvolta si sostiene in certi ambienti, ma di fronte ad una crisi economica e sociale del nostro sistema nei confronti della quale non c'è alchimia politica che tenga.

Si guardi un po' ai fatti. Questo governo è nato con una carica di "buone intenzioni" e con un senso di cosiddetto realismo come nessun altro precedente; ha fruito di una lunga tregua sociale ed è stato oggetto di attenzione delle maggiori componenti sindacali, tanto che, si è tenuto a precisare, l'ultimo sciopero non era diretto contro di esso; ha fruito di un vuoto di opposizione (altrimenti denominata "diversa"), tutti han contribuito ad accreditar l'impressione che il cosiddetto blocco dei prezzi abbia funzionato. Intanto la situazione è andata per i fatti suoi, i famosi cento giorni sono diventati duecento, e quando poi si è stati costretti a passare dal non fare al fare l'impotenza governativa è clamorosamente esplosa.

Esatta ci pare quindi l'affermazione di Napoleoni secondo cui la crisi politica attuale è il "riflesso diretto della crisi economico-sociale". Una crisi tale che nel contesto economico e sociale italiano ogni soluzione proposta si presenta come un'arma dal doppio taglio ed è perciò che le forze politiche dominanti sembrano invischiate sulla "falsa alternativa inflazione o deflazione".

Il fatto grave non sta tanto nella crisi di governo, quanto nel fatto che le forze borghesi illuminate impersonate da La Malfa sanno, sempre per dirla con Napoleoni, "a chi bisogna far pagare il costo del crisi, cioè ai lavoratori"; mentre forze della sinistra tradizionale, e il PSI in modo particolare, vivono una contraddizione insanabile. Sotto il ricatto del peggio vogliono farsi carico della situazione di crisi che attraversa il paese, ma per non perdere la faccia e soprattutto per conservare la loro forza contrattuale, devono proporre una linea di politica economica che non incida immediatamente sulle condizioni delle masse lavoratrici, ma che "se si tentasse di percorrerla, cioè di attuare una linea di politica economica quale quella delineata nella lettera di Giolitti, la situazione inflazionistica si aggraverebbe ulteriormente fino al punto di dare maggior forza alla linea contrapposta, cioè a quella di La Malfa".

C'è però anche da dire, penso, che se gli italiani dovessero prendere sul serio gli inviti all'austerità così come sono impliciti nel bagaglio della filosofia lamalfiana, le conseguenze economiche sarebbero assai gravi e le tensioni sociali durissime e, forse, nella situazione attuale del movimento operaio, a vantaggio delle trame eversive.

Il grave non sta tanto nella crisi di governo, quanto nel fatto che le forze della sinistra tradizionale continuano a sfuggire al sempre più assillante problema di ripensare criticamente il presente e la loro strategia. Se è valido affermare con Fernando Di Giulio che "l'inerzia governativa sul terreno economico e sociale ha creato uno spazio anche per le manovre e i disegni eversivi", è anche vero che "tali spazi" potrebbero essere saggiamente utilizzati dalla sinistra se avesse un valido disegno strategico anziché stare a rimorchio delle crisi di governo. In questo nostro paese accade invece il contrario, salvo poi lamentarsi che il cosiddetto qualunquismo dilaga nel paese scaricando ad altri le proprie responsabilità.

Il gusto di sentirsi persona, di M. Di Meglio

Vi sono pagine che rimangono "un classico": sono quelle su cui il tempo lascia il suo odore ed il suo colore ma non riesce ad invecchiarne il messaggio.

Provate a sfogliare "dentro i fatti", il mensile fondato ed animato da Oronzo Tangolo nei primi anni Settanta.

La violenza, caratteristica essenziale del capitalismo, su cui Tangolo rifletteva nell'ottobre del 1972, mi pare la stessa che, in questi giorni, minaccia interventi di guerra nel Golfo.

Così, sembra dettata dalla crisi politica di questi ultimi mesi la seguente riflessione: "una vera alternativa a questo sistema, non passa, non può passare attraverso le alternative di governo, ma attraverso un progetto alternativo che deve muovere e prendere concreto svolgimento dall'interno della realtà sociale" (novembre 1972).

Al di là della sua attualità, questo messaggio rappresenta bene, a mio parere, anche il senso dell'impegno politico di Oronzo.

Intanto, da dove nasce l'esigenza di un'alternativa allo "stato di cose presente"?

Nasce, evidentemente, da due premesse: da un giudizio negativo sul sistema in cui viviamo e dalla convinzione che un nuovo tipo di società sia possibile.

Questa possibilità giustifica la speranza nel cambiamento e motiva l'impegno a realizzarlo.

Non si tratta di un messaggio di ottimismo senza fondamento: è un richiamo alla fiducia nell'uomo, al suo valore, alle sue capacità, testimoniate dal suo cammino, dalla sua storia, nonostante le difficoltà che ha dovuto sempre superare.

La persona umana in sé, l'umanità, è il valore che illumina e dà senso al percorso da fare: dall'analisi dell'oggi alla proposta per il futuro.

Un'analisi alternativa, quindi, per il valore da cui parte. Ma per quanto l'uomo e la passione per le sue condizioni di vita diano "ansia [al] conoscere per trasformare", l'analisi si presenta sempre scientifica: lucida, rigorosa, scrupolosa, paziente, ostinata, sempre alla ricerca della cause, alla comprensione dei meccanismi del sistema.

Le sue riflessioni partono sempre dai fatti. La sua analisi non è, perciò, mai astratta ma storica: sono i fatti che danno senso alla teoria, non viceversa.

Questo confronto continuo e dialettico tra fatti e teoria, tra realtà e valori, tra analisi e proposta politica, alimenta il suo senso critico e gli consente di difendersi meglio dalle ideologie. Non è un caso che Tangolo anticipi - come pochi altri nella sinistra - quel giudizio sul "socialismo reale" che non è, quindi, né mito da raggiungere, né modello da copiare.

Non cade, né scade, però, nella trappola ideologica speculare. Anzi ci tiene a sottolineare, in aperta e come sempre ragionata polemica con esponenti dei due partiti della sinistra,

che il capitalismo non è riformabile e che, perciò, l'impegno deve tendere ad una modifica radicale del sistema in cui viviamo. In proposito egli afferma: "bisogna impiegare le nostre risorse non per rendere più sopportabile, meno disumanizzante l'esistente, ma per porre in atto processi reali che diano garanzia certa che ci si sta muovendo verso un nuovo tipo di organizzazione umana" (novembre 1973). Il richiamo a questa precisa esigenza conferma che l'impegno non può limitarsi ad un cambiamento morale, ma che esso deve necessariamente coinvolgere le strutture sociali.

Tra queste, quelle economiche hanno fondamentale importanza. Le riflessioni di Oronzo Tangolo sono, in proposito, particolarmente ricche, ma non scadono mai nell'economicismo. Nei suoi commenti di politica economica, egli distingue, ma mai separa, l'economia dalla politica: è a questa che riconosce il primato ed è da questa che esige risposta ai problemi sociali.

Questo rapporto con la politica è ricco di suggerimenti. Intanto non è generico, ma teso sempre ad individuare i diversi soggetti della politica, i loro compiti e, quindi, le loro diverse responsabilità. La politica dei partiti di governo, quella dell'opposizione di sinistra, così come quella dei sindacati, occupa indubbiamente un posto privilegiato tra le sue riflessioni. L'attenzione di Oronzo non trascura mai, però, la sua realtà prossima: i lavoratori nei luoghi di lavoro, gli studenti nelle scuole, i cittadini nei quartieri, i testimoni conciliari della chiesa locale.

Quest'attenzione mi sembra un invito, quanto mai opportuno oggi, a cercare la propria dimensione, quella in cui ciascuno possa misurarsi ed esprimere la propria soggettività politica.

Non è un caso che Tangolo segua con curiosità ed affetto ogni iniziativa, ogni tentativo, ogni voglia di "farsi" soggetto politico.

D'altronde egli stesso ha scelto di esprimersi come tale, assumendo iniziative, compiti e responsabilità: rappresentante e dirigente sindacale della CGIL (già negli anni 50 !), direttore dell'organo provinciale del PCI cuneese, prima di fondare "dentro i fatti".

Questa sua attività di pubblicista è coerente con il suo pacato ma tenace dialogare in cui prevaleva sempre l'ascoltare.

Essa è, a mio avviso, l'assunzione consapevole di "farsi" maestro, dettata dalla necessità di educare alla politica.

"Educare", nel senso proprio di "tirar fuori" dai suoi interlocutori privilegiati (quella classe operaia a cui rivendicava di appartenere e i giovani con cui amava, paternamente ma mai paternalisticamente, confrontarsi) tutta la forza sollecitata dalla loro condizione e tutta la freschezza dei loro ideali; per evitarne il conformismo e farne i protagonisti d un progetto alternativo.

Un'azione pedagogica necessaria, trainante anche nei confronti dell'opinione pubblica più in generale, ma, in ogni caso chiara e tale da "lasciar vedere senza ambiguità la via della trasformazione e del superamento del sistema capitalistico", [per dare] "spiraglio di luce a quella parte, tanta, dell'umanità che soffre"¹. A questo scopo anche un giornale può assumere un valore importante "come momento di incontro e di dibattito unitario della nuova sinistra"¹. Purché questa si riconosca luogo di tutti coloro che vogliono contribuire

ad un progetto alternativo, luogo in cui si raccolgono le ricchezze disperse e si restituisce senso alle conoscenze settorializzate. Purché essa riesca ad individuare le connessioni vere tra la realtà prossima e quella più lontana, tra i fatti internazionali e le situazioni locali, come l'esperienza di "dentro i fatti" ha dimostrato, ma senza indulgere alla moda di ritenere tutto globalizzato e, quindi, inconsapevolmente contribuire a globalizzare.

Impegnarsi, allora, a costruire il benessere sociale e, nel costruirlo, "impadronirsi del gusto di sentirsi persona".

Anche in questo augurio, raccolto in uno dei nostri ultimi incontri, è il senso dell'esistenza e il commiato vivo e prezioso di Oronzo Tangolo.

Oronzo Tangolo, singolare figura delle sinistre cuneesi, di S. Dalmasso

Ho conosciuto Tangolo nell'estate del 1970. Ancora studente all'università di Genova, nella prospettiva di fermarmi a Cuneo dopo la laurea, mi ero messo in testa di formare in città e in provincia circoli del "Manifesto". Con un po' di incoscienza giovanile, ma con tanto "ottimismo della volontà", tentavo di costruire rapporti con gruppi e singoli, di incontrare chi aveva lasciato il PCI o ne era deluso, chi non si riconosceva in Lotta Continua, chi, nel PSIUP, mordeva il freno davanti ad una politica fallimentare.

Non ero mai stato iscritto a partiti, le mie esperienze politiche erano costituite dal circolo studentesco del liceo di Cuneo e dal movimento dell'università. Ovvie le differenze rispetto ad una realtà territoriale difficile, ad una provincia bianca, ad un mondo contadino egemonizzato dalla Coltivatori diretti, e a quello operaio dove la crescita sindacale era forte, ma non tale da superare la mancanza di coscienza e tradizione di classe (lo avrebbe dimostrato, dopo decenni, l'esplosione del fenomeno leghista). Forte l'incomprensione di come il radicamento, per quanto relativo, del PCI fosse il frutto di anni di lotte, di sacrifici, di impegno e quanto, quindi, fosse complessa, la costruzione di una alternativa "reale e credibile" alla sinistra storica.

A Cuneo, fra gli studenti, era divenuta egemone "Lotta Continua", con un discorso fortemente operaista e volontarista, un lavoro di porta verso le fabbriche (soprattutto la Michelin), un continuo richiamo alle suggestioni internazionali (soprattutto la Cina), la convinzione di uno scontro a tempi brevi, il recupero di un antifascismo radicale. Frontale la polemica verso PCI e CGIL.

Impossibile non ricordare Marco Revelli, Franco Bagnis, diversi ma complementari, Silvia Cipellini, Ferdy Jaloux, forse il più "marxista", Tom, radicalissimo, ma sempre problematico, i tanti studenti, il lavoro culturale, che poi sarebbe sfociato in una radio, di Luigi Schiffer e Silvio Giachino.

Il PSIUP, dopo la stagione fortunata tra il '67 e il '69, viveva un declino irreversibile che lo avrebbe portato alla scomparsa. A Cuneo, la federazione era collocata a sinistra, sulle posizioni di Lucio Libertini e Vittorio Foa, con un forte taglio "operaista", simile alla più parte delle province piemontesi. Questa scelta cozzava con il "moderatismo" e il burocratismo della gestione nazionale di Vecchietti e Valori (il caso più macroscopico la "comprensione" per l'invasione della Cecoslovacchia), ma non era comunque in grado di far uscire il partito da un oggettivo minoritarismo (qualche centinaio di tesserati) e da un rapporto di polemica, ma a tratti anche di subordinazione verso il PCI.

La gestione era passata dalla generazione partigiana (Grio e Zonta) a quella dei ventenni, da Antonio Degiacomi, il più vicino alle posizioni operaiste torinesi, a Roberto Baravalle, formato nel movimento studentesco milanese, da Bruno Mantelli, il più "cinese" - consigliere comunale mancato a Cuneo nel '70, per una manciata di voti - ai fratelli

Squarotti, dagli albesi a Mario Andreis, eletto consigliere provinciale di un partito che stava scomparendo, a Marcello Faloppa, divenuto funzionario sindacale.

Il PCI aveva reagito duramente al "caso Manifesto". Secondo un costume già praticato in altri casi, il dissenso era stato emarginato e quindi bollato duramente. La radiazione, a livello nazionale, del piccolo gruppo dei dissidenti (Magri, Rossanda, Pintor, Natoli, Caprara, Castellina, Parlato...) non aveva avuto conseguenze locali. Un seminario per i quadri, nell'ottobre '69, prima, e un'assemblea pubblica, subito dopo il Comitato centrale che aveva condannato, quasi all'unanimità, la piccola eresia.

Tangolo si era espresso all'interno del PCI locale, in termini critici, tali da farlo passare per un "eretico". Per questo ero andato a cercarlo.

Ricordo due lunghe discussioni tra l'agosto e il settembre '70. Gli avevo parlato del piccolo gruppo del Manifesto di Genova, avevamo letto parti delle bozze del primo documento nazionale (sarebbe poi comparso come le "Tesi per il comunismo"). Nella mia astrattezza, erano conversazioni tutte su temi nazionali ed internazionali, spesso sulle interpretazioni del marxismo su cui la nuova sinistra ha speso giorni e notti. Nulle le mie conoscenze sul PCI cuneese.

Immediata l'impressione di trovarmi davanti ad un personaggio diverso, già direttore del periodico del PCI locale "La Voce", con solide conoscenze di economia, interessato a tutte le novità, dalle riviste ai documenti che allora si moltiplicavano, dal dibattito teorico sul marxismo (o i marxismi), a quello più politico fra partiti, gruppi...

Ricordo l'interesse per Lucio Colletti (ben diverso dal Colletti di oggi!), per le analisi economiche di Claudio Napoleoni, per la "Monthly Review" di Paul Sweezy, per economisti che da analisi keynesiane erano approdati a posizioni marxiste, per una sintesi, o comunque un confronto tra il marxismo "tradizionale" e le eresie o emergenze che il movimento studentesco e la nuova sinistra avevano riproposto. Significativa, ad esempio, l'attenzione per don Milani e i mutamenti che la sua esperienza si sperava inducesse nella scuola.

Nell'inverno '70/'71 erano nati i primi gruppi del "Manifesto" locale: a Bra con Bruno Magliano, Mara Fabbri, Carlo Petrini - in seguito fondatore e dirigente dell'"ARCI gola" e di "Slow food" -, ad Alba con Antonio Rondinella, tra i fondatori della CGIL scuola e Luigi Scavino, a Cuneo con Fulvio Romano, Sergio Re, Silvia Ribero e parecchi studenti. Raccoglievano quadri e militanti delusi dal PSIUP, studenti non convinti dell'immediatismo di Lotta Continua. Il quotidiano, dall'aprile '71, era uno strumento importante.

Tangolo, provenendo da un partito consistente, guardava con interesse, ma con qualche diffidenza a questa piccola realtà che gli pareva raccogliatrice, poco radicata, soprattutto troppo indeterminata. Qualche speranza nutriva verso la sinistra del PSIUP e qualche dissidenza nel PCI. Riteneva necessario un lavoro teorico, di formazione, capace di dare omogeneità a realtà troppo differenziate. Qualche esperienza simile aveva tentato, in passato, nel suo partito.

Nel '72, alle prime elezioni politiche anticipate, qualche aggregazione era sembrata per un attimo realizzarsi. Il "Manifesto", dopo un dibattito difficile, aveva deciso di

presentarsi. Era la prima consistente dissidenza ai partiti storici che, dopo decenni, decideva di misurarsi sul terreno elettorale.

A Cuneo, collaborava con il "Manifesto" un gruppo consistente di fuorusciti dal PSIUP (De Giacomi, Baravalle, Andreis...) e venivano espulsi dal PCI Elio Allario, attivo nella CGIL, e Giuseppe Franco, per anni funzionario di partito e attivo nei comitati di quartiere, accusati di aver collaborato alla raccolta di firme per la presentazione delle liste del "Manifesto".

A Tangolo si era chiesta la candidatura: il suo nome sembrava il migliore per indicare la necessità di un collegamento fra la parte migliore della sinistra storica e della nuova sinistra, quasi di una continuità ideale. Ne avevamo parlato per una sera intera, a casa sua, lui, Baravalle, Allario ed io. Il rifiuto iniziale, poi una quasi accettazione, poi il rifiuto finale. Troppa la responsabilità, troppa la difficoltà nel superare un carattere schivo, forse nel contrapporsi a vecchi compagni con cui aveva condiviso un lungo percorso e da cui si era diviso quasi silenziosamente, senza traumi.

Una campagna elettorale difficile, totalmente priva di mezzi e strumenti, resa più complessa dall'esclusione dalla TV e dal fuoco di sbarramento del PCI che aveva recuperato tutto il solito armamentario contro gli estremisti ed i provocatori, sino al "Chi li paga?".

Tangolo era presente a tutti i dibattiti e gli incontri pubblici (tanti) che, anche senza una lira, avevamo organizzato dappertutto. I suoi interventi erano sempre chiari e precisi, di prospettiva, molto al di sopra della semplice contingenza elettorale, con uno sguardo che, anche per le questioni locali, partiva dai problemi internazionali e dai grandi nodi dell'economia. A volte, sembrava addirittura stonare in una campagna in cui il PCI si proponeva come forza di governo, il PSI chiedeva voti senza dire per quale prospettiva (a parte gli scontri interni tra candidati), il PSIUP gestiva stancamente i suoi ultimi mesi di esistenza, in cui prevalevano (certo, mai come oggi) formule e slogans.

I risultati del 7 maggio '72 erano deludenti. La frammentazione di liste a sinistra produceva una secca dispersione di voti (1.8% PSIUP, 0.7% "Manifesto", 0.4% MPL, 0.2% "Servire il popolo"). In provincia, il "Manifesto" era poco al di sotto della media nazionale, con qualche risultato relativamente migliore dove aveva costruito qualche struttura organizzata.

Il colpo era forte, per paradosso maggiore in chi era sembrato dare poco peso alla scadenza istituzionale. Tangolo sembrava non capacitarsi di come dirigenti di grande esperienza e "storia" avessero così gravemente sopravvalutato la forza di un movimento ancora informe e non strutturato, di come il "milione di voti rossi" su cui contava Pintor, non fosse stato neppure un quarto.

Iniziava una riflessione difficile e complessa, in cui il "Manifesto" lanciava la parola d'ordine "unità e lotta" verso il PCI, ritenendo possibile un suo mutamento di linea e puntando molto sulla valenza politica (di fatto sopravvalutata) di alcune piattaforme sindacali. Si squagliavano PSIUP ed MPL.

Molti lasciavano la militanza, qualcuno ripiegava verso il PCI.

Fra noi si apriva una discussione di prospettiva. Al di fuori dei tanti "ismi" che hanno caratterizzato i nostri gruppi, io ed altri (soprattutto i braidesi) proponevamo una maggiore caratterizzazione del "Manifesto" locale, commissioni di lavoro, il sostegno al quotidiano nazionale, attività di formazione verso i giovani, insomma un "muoverci da partito"

Elio Allario, Roberto Baravalle, chi proveniva dal PSIUP riteneva sbagliata e prematura questa risposta, temeva la logica del gruppo minoritario, del "primato del partito", pensava a interlocuzioni nella sinistra storica e nel sindacato.

La proposta di un mensile nasceva in questa ottica e nel disegno ambizioso di dar vita ad uno strumento di collegamento e di dibattito, su scala provinciale.

Il nome di Tangolo come direttore era ovvio ed accettato da tutti. Era in parte una forma di continuità rispetto alla sua direzione della "Voce", ancora una volta il richiamarsi a prestigio, esperienza, maturati in un partito storico e quindi giocati nel difficile (e, ahimè!, non riuscito) tentativo di costruzione di una nuova sinistra.

Il titolo scelto "dentro i fatti" indicava il tentato rapporto tra il locale, il nazionale e l'internazionale, tra l'informazione e la valutazione:

Primo numero l'ottobre 1972, a pochi mesi dalla mazzata elettorale e alle soglie dell'autunno contrattuale. Otto pagine, prezzo a cento lire (abbonamento annuo a mille). Cronaca locale da Cuneo, Alba, Bra, Langhe. Forte attenzione all'occupazione, al dibattito sindacale (qualcuno, oggi, ricorda ancora l'unificazione tra le confederazioni data per imminente?), alla scuola (150 ore, studenti-insegnanti), alla sinistra storica verso cui l'atteggiamento era di critica, ma di dialogo continuo. Interesse crescente per i temi culturali, per cinema, libri, riviste.

Significativo il numero del febbraio '73, quasi interamente dedicato ad una inchiesta sulla DC, sulle sue correnti, ma soprattutto sui rapporti di potere tessuti in provincia (amministrazioni, banche, enti...): Ovvio la polemica con il PSI che con la DC governava e con il PCI, alle soglie della proposta di compromesso storico.

Ogni numero era aperto da "Una lettera dal direttore" in cui Tangolo rifletteva sui temi contingenti, affrontati sempre in un'ottica non riduttiva, con capacità di lettura marxista degli avvenimenti. Chi rilegge, oggi, a distanza di tanti anni, questi brevi scritti, spazia dalla crisi irreversibile del centrosinistra all'eterno tema dell'operaio-contadino, dalla violenza alla ricerca di una alternativa, dalla critica alla logica sterile del minoritarismo al clima di patteggiamento fra sinistra e DC, dalla critica alla proposta di "compromesso storico" all'analisi dei processi economici internazionali (l'"epocale" crisi energetica del 1973), trova analisi ancor oggi vive, la certezza nelle proprie idee sempre esposte senza presunzione ed arroganza, il tentativo di "guardare alto".

Qualche prospettiva si era aperta tra il '73 e il '74, con il processo di unificazione tra "Manifesto" e sinistre del PSIUP e del MPL che aveva dato vita al PDUP per il comunismo. Ne era nato, in loco, un partito presente in varie città, molto attivo nella scuola, con qualche piccola presenza in fabbrica e nella realtà sindacale, con capacità non comune di proporre dibattito, cultura (per tutti i circoli "Pinelli" a Cuneo, con "Lotta Continua" e "Cocito" a Bra, l'invenzione di "Radio Bra Onderosse"), di tentare, nelle

differenze che si allargavano ogni giorno, una interlocuzione con settori della sinistra storica.

Il mensile reggeva per due anni (16 numeri), cambiando formato, numero di pagine...e chiudendo (estate '74) per i soliti, insormontabili problemi finanziari.

Tra i motivi secondari, ma comunque determinanti, la nascita del PDUP con impegni diretti di direzione per alcuni dei suoi redattori e il trasferimento di Tangolo, dalla Ragioneria dello Stato di Cuneo a quella di Asti.

Da allora, pochi contatti, qualche notizia su di lui, sul suo impegno costante, le sue letture, anche sulle sue perplessità volte a tutte le sinistre, da parte di amici e conoscenti comuni, poi, dopo tanti anni, la notizia della sua malattia.

Senza retorica, la sua figura fa parte di una generazione che ha visto nel comunismo lo strumento per risolvere i grandi problemi dell'umanità, che ha creduto nell'antifascismo, che ha letto la realtà con ottica di classe e con uno sguardo sempre alla realtà internazionale. Credo che Oronzo Tangolo, nelle sue anche eccessive riservatezza e modestia, sia stato uno dei maggiori intellettuali della sinistra cuneese, per le conoscenze, dal marxismo classico al dibattito contemporaneo, ad una non comune padronanza delle categorie economiche, alla curiosità che lo ha accompagnato ancora nei suoi ultimi mesi.

Gli sono mancate, per essere un dirigente politico di primo piano, il senso organizzativo, proprio di tutti i leaders di partito e sindacali e anche la volontà di farsi largo, di primeggiare di dire "Io mi sobbarco".

Questo quaderno, in gran parte dedicato alla sua figura, con una panoramica di suoi articoli, dalla "Voce" a "dentro i fatti", è un piccolo e parziale omaggio ad un compagno, ad un amico, ad un maestro.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)

- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lambertoni)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)

La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)

La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)

Una scelta di vita (Eugenio Melandri)

Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)

Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
Il caso Sofri (Fabio Levi)
Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)

Ciclo: "Immagini dell'uomo":

- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)

La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)

Ciclo: "Quanto vuoi?":

- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini).

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti".